

## Rassegna del 12/09/2018

### LAVORO

12/09/2018	<b>Avvenire</b>	Gli sfruttati, i caporali e quei sindaci lasciati soli	Mira Antonio_Maria	1
12/09/2018	<b>Avvenire</b>	Intervista a Donatella Prampolini - «Paletti precisi e super-festivi»	Arena Cinzia	2
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Gli inglesi battono il caporalato nella «fabbrica» dei pomodori	Borrillo Michelangelo	3
12/09/2018	<b>Foglio Inserto</b>	Domeniche libere da Di Maio	Stagnaro Carlo	5
12/09/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Chiudiamo Di Maio, non le domeniche	Ronzulli Licia	8
12/09/2018	<b>Messaggero</b>	Laureati, Italia maglia nera: il 35% non riesce a trovare lavoro - Laureati, Italia maglia nera E il 35% non trova un lavoro	Loiacono Lorena	9
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Quando Di Maio tesseva le lodi della flessibilità	Vitale Giovanna	11
12/09/2018	<b>Repubblica Torino</b>	Intervista a Claudio Chiarle - Chiarle (Fim) "Ricetta vecchia la proposta Leu Non si crea così nuovo sviluppo"	ste.p.	12
12/09/2018	<b>Repubblica Torino</b>	Orario ridotto a Stoccarda è già una realtà - Più assunzioni riducendo l'orario La Regione apre ma c'è un nodo	Parola Stefano	13
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	«Vecchi» contratti a termine, il Jobs act vale fino a ottobre	Falasca Giampiero - Prioschi Matteo	15
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	La «distruzione creatrice» delle rendite	Bruni Luigino	17
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Panorama - Riders, al tavolo primi punti di convergenza	...	18
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Prima scadenza per Cigs e solidarietà	De Fusco Enzo	19
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Tutti più poveri se l'economia non dialoga con gli altri saperi	Lupo Giuseppe	20
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Con la nuova privacy sono al centro le risorse umane - Con la nuova privacy al centro le risorse umane	Bottini Aldo - Pucci Paolo	21
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Esente dal reddito l'abbonamento per il trasporto pubblico	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	23
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Il massimario Cassazione - Con fatti o presunzioni Va provato che l'infortunio è falso	...	24
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Il massimario Cassazione - Licenziamenti Collettivi Comunicazione non frazionabile	...	25
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Il massimario Cassazione - Retribuzioni Dimissioni annullate, tetto agli arretrati	...	26
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Nuove figure - Consiglia e verifica sulle disposizioni	Alb.Ma.	27
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Nuove figure - Cura l'assistenza pratica nella gestione dei dati	Alb.Ma.	28
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Nuove figure - Protegge dai furti di informazioni private	Alb.Ma.	29
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Sole 24 ore - Lavoro	...	30
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Welfare aziendale, intreccio tra famiglia e salute - Intreccio tra famiglia e salute	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	31
12/09/2018	<b>Stampa</b>	Retrosceca - Reddito di cittadinanza Salvini ora frena e Di Maio evoca la crisi - Scontro sul reddito di cittadinanza Di Maio: deve essere in manovra	La Mattina Amedeo - Lombardo Ilario	34

### FORMAZIONE

12/09/2018	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	Troppo ragazzi del Sud abbandonano gli studi	...	36
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Dalle materne all'università le mille disuguaglianze della nostra istruzione	Intravaia Salvo	37
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Il paradosso in cattedra: meno alunni, più docenti	Bruno Eugenio - Tucci Claudio	38
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Luiss e Lottomatica rilanciano «Generazione Cultura»	...	40
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore .lavoro</b>	Management in Risorse umane: i master top nelle business school Ue - Master I corsi in gestione delle risorse umane proposti da 5 scuole di alta formazione in Europa - L'Europa per «hr manager» in 5 scuole	Barbieri Francesca	41

### WELFARE E PREVIDENZA

12/09/2018	<b>Avvenire</b>	Pensione dai 62 anni la Lega si porta avanti - Salvini: in pensione a 62 anni «20 miliardi dalla pace fiscale»	Iasevoli Marco	43
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - La marcatura stretta del M5S «Uguali risorse per flat tax e reddito di cittadinanza»	Buzzi Emanuele	46
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La Lega: scendere a quota 60 entro il 2021 Cedolare secca al 21% anche sui negozi	Sensini Mario	48
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Tria, meno Irpef M5S: stesse risorse a noi e alla Lega - Primo taglio Irpef, si di Tria Salvini: in pensione a 62 anni	Ducci Andrea	50
12/09/2018	<b>Giornale</b>	Dalla flat tax alle mance Tagli da 8 euro al mese - Tasse, più mancia che taglio Solo 8 euro in meno al mese	Signorini Antonio	56
12/09/2018	<b>Messaggero</b>	Nuove pensioni, via a 62 anni - Pensioni, via dal lavoro a 62 anni patto con le imprese sul turn over	Bassi Andrea	58
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Di Maio: il governo rischia sul reddito di cittadinanza Lega: in pensione a 62 anni - Sul reddito di cittadinanza la Lega sfida i Cinquestelle	Lopapa Carmelo	61
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	L'analisi - Pensione prima per 700 mila ma il conto è di 13 miliardi	Petrini Roberto	63
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Fondo di garanzia Inps anche senza fallimento	Orlando Antonello	65

12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Pensione a quota 100, la Lega vuole scendere a 62 anni	Rogari Marco - Trovati Gianni	66
12/09/2018	<b>Stampa</b>	Tria apre sull'Irpef Si possono accorpate e tagliare le aliquote	Baroni Paolo	67
12/09/2018	<b>Tempo</b>	Annuncio di Salvini «Quota 100 si farà, pensione a 62 anni» - «Quota 100 anticipata a 62 anni»	Ben.Ant.	69
12/09/2018	<b>Tempo</b>	Caccia ai pensionati europei per il Sud	Rapisarda Antonio	70
<b>ECONOMIA</b>				
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	A Fincantieri la ricostruzione del ponte senza gara europea - Decreto Genova: a Fincantieri ricostruzione ponte senza gara	Arona Alessandro	71
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Debito 2018 giú solo di 0,1% Tria: tagli Irpef molto gradualisti - Debito 2018 giú solo dello 0,1% Tria: taglio Irpef «molto graduale»	Trovati Gianni	74
<b>POLITICA</b>				
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Comizi, cabaret e una corrente Renzi si è rimesso in campo	Longo Alessandra	77
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Il prof Conte piú burattino che Pinocchio - Conte, il burattino che non riesce a diventare Pinocchio	Merlo Francesco	79
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Intervista a Giuseppe Pignatone - "Era una rete criminale e ha inquinato la città" - Il procuratore Pignatone "Inquinata la vita della città avevamo ragione noi"	Bonini Carlo	81
12/09/2018	<b>Stampa</b>	Il patto tra Di Maio e Di Battista per mettere un argine a Salvini	Lombardo Ilario	83
12/09/2018	<b>Stampa</b>	Intervista a Raffaele Cantone - "Questa è una sentenza storica Oggi certa politica è l'ancella delle organizzazioni criminali"	Longo Grazia	84
<b>COMMENTI ED EDITORIALI</b>				
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il commento - Il governo della nostalgia - Bel mondo antico	Polito Antonio	86
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il Pd vuole rinascere? Scelga un leader duro che scaldi i cuori	Macaluso Antonio	89
12/09/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La Nota - Il contratto come alibi per tenere unita la maggioranza	Franco Massimo	91
12/09/2018	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	Che autogol limitare gli orari nel commercio	Bonanni Raffaele	92
12/09/2018	<b>Repubblica</b>	Il punto - Così Orban riavvicina Matteo e Silvio	Folli Stefano	93
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Le tre ragioni per cui l'Italia è piú vulnerabile	Cerretelli Adriana	94
12/09/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Politica 2.0 - Il ruolo di Tria nella partita di Maio-Salvini	Palmerini Lina	96

## Il caso dei commissari a metà

# Gli sfruttati, i caporali e quei sindaci lasciati soli

ANTONIO MARIA MIRA

«È un passo indietro. È l'ennesima delusione per la mancanza di attenzione per il mio paese. Non è un segnale tranquillizzante». «Davvero questa vicenda del commissario non è un buon segnale. Ed è l'ennesima dimostrazione di disattenzione nei nostri confronti». Usano quasi le stesse parole Andrea Tripodi e Dimitri Russo, sindaci di San Ferdinando e Castel Volturno, per commentare la decisione del governo di non confermare i commissari straordinari per l'emergenza immigrazione e la lotta al caporalato, trasferendo l'incarico ai prefetti di Reggio Calabria e Caserta. «Avere un commissario dedicato significava averlo a tempo pieno – spiega il primo cittadino della cittadina campana –. Ora lo abbiamo neanche a tempo parziale. Ci affidiamo alla sensibilità del prefetto che ben conosciamo, però oggettivamente il tempo che potrà dedicare sarà poco e oltretutto non ha neanche il personale». E ricorda come il commissario Cappetta «si era attivato riuscendo a trovare 22 milioni di euro, e non è stato facile. Oltretutto il 90% dalla Regione Campania». Non meno chiaro è il sindaco del centro calabrese sede della famosa tendopoli/baraccopoli. «Aveva un'importanza simbolica il fatto che ci fosse un commissario, come il prefetto Polichetti, che con impegno ci poteva permettere di trovare nuove soluzioni. L'attuale scelta testimonia un'inversione di tendenza, la sottovalutazione di un fenomeno che stiamo cercando di governare avviando anche un processo di inclusione o almeno di incontro. Stiamo garantendo un rapporto pacifico e privo di tensioni mentre il nuovo governo magari si augura che ci siano problemi ma non si rende conto che noi siamo già in affanno e che ora aumenterà ancora di più».

Dunque, insiste Tripodi, «sarebbe importante che i nostri governanti smettessero di parlare con parole becere e cattive nei confronti di questi sventurati. Non contribuisce alla crescita umana delle nostre popolazioni. Anche qui ci sono razzisti e indifferenti, ma ci sono anche tante persone disponibili a capire e anche a fare qualco-

sa di positivo». E poi, è il suo appello, «dobbiamo poter contare sulla certezza dei finanziamenti. Se ci fosse una politica di sostegno e di incoraggiamento, si potrebbero fare moltissime cose, anche coi grandi numeri. Cercando altri percorsi per poterli alloggiare, perché nel momento in cui si sgretolano le diffidenze poi sarebbe anche più facile sistemarli nelle case. Ecco perché bisogna lavorare con equilibrio, pazienza e intelligenza. Invece anche quest'anno avremo la baraccopoli». E di fondi parla anche Russo. «Dovremmo avere 5 milioni di euro all'anno come compensazione sociale, come per le discariche. Quando un Comune apre una discarica e accoglie tutti i rifiuti della provincia ti riconoscono un ristoro ambientale. Noi siamo la discarica sociale di tutta la Campania e abbiamo bisogno di un ristoro sociale. Qualcuno ce li deve dare perché sono risorse sottratte al nostro bilancio: 5 milioni su un bilancio di 20». E quello che il 19 andrà a spiegare al Viminale. «Bisogna continuare a investire per riqualificare il tessuto urbano e ambientale per far sì che le seconde case che oggi sono un ricettacolo di disperati sia africani che italiani, acquistino un po' di valore, che ci sia un po' di interesse a tornare qua, magari a fare la vacanza. E quindi ci potrebbe essere una più equa presenza di migranti. Se invece lo vogliono fare in modo coatto ridistribuendo i migranti negli altri comuni della provincia ricordo che io non ne posso avere più del resto della Regione. In base all'accordo tra Anci e ministero ne dovrei avere 62, invece ne ho 20mila». Eppure, afferma, «anche se Castel Volturno è lo sfogo di tutte le emergenze campane per fortuna non succede nulla. Se gli stessi numeri li mettessimo in altri territori sarebbe guerra civile. Ma non sarà sempre così». Un motivo in più per non abbassare l'attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Paletti precisi e super-festivi»

## Confcommercio: bene il governo, subito il tavolo di confronto

**Donatella Prampolini:  
la liberalizzazione  
di Monti ha solo "spostato"  
consumi e occupazione**

**CINZIA ARENA**

**S**edersi al tavolo e discutere, trovare una quadratura del cerchio che introduca un quadro normativo con dei paletti precisi, ad esempio l'individuazione di alcuni "super-festivi", e delle tutele per i lavoratori e i consumatori. Donatella Prampolini, vice presidente di Confcommercio, saluta con favore la volontà del governo di mettere mano al decreto "Salva-Italia" del 2011 che ha portato alla completa liberalizzazione delle aperture dei negozi. **Il vicepremier Luigi Di Maio ha proposto aperture a rotazione e un pacchetto di chiusure festive, Confcommercio cosa ne pensa?**

Sicuramente è positivo che si affronti il tema della regolamentazione degli orari apertura. Ci sono cinque proposte diverse ferme in Parlamento. Bisogna valutarle con calma le diverse possibilità di intervento. Stabilire dei punti fermi, affrontare il tema delle zone turistiche che hanno necessità diverse. Negli ultimi anni sono letteralmente esplose. Oggi ci ritroviamo oltre il 50% dei Comuni considerati zone turistiche. In certi Comuni alcuni quartieri sono turistici e altri no.

**Che ruolo gioca l'e-commerce? Di Maio vorrebbe "limitare" anche gli acquisti on-line.**

Ci sta a cuore quello che succederà sul territorio, le vendite on-line seguono percorsi molto diversi. L'e-commerce può essere anche un'opportunità per i piccoli, per farsi conoscere. Quanto all'ipotesi di limita-

re gli acquisti on-line mi sembra una provocazione poco realizzabile.

**La liberalizzazione ha portato ad un aumento dei consumi?**

Come vicepresidente di Confcommercio e come presidente di un gruppo (Realco, ndr) di 300 punti vendita posso assicurare di no. Gli acquisti e i consumi si sono spalmati su sette giorni, ma il volume è rimasto quello di prima, complice anche la crisi. Il fatturato aggiuntivo che ci si aspettava non c'è stato, semmai si è realizzato uno spostamento sulla grande distribuzione. Lo stesso dica si per l'occupazione.

**L'ipotesi che il potere decisionale torni in mano alle Regioni è valida oppure sarebbe più sensata una normativa nazionale?**

L'importante è il coinvolgimento di tutti i soggetti coinvolti: sindacati, grande distribuzione, piccoli commercianti, enti locali e consumatori. Il ritorno delle competenze alle Regioni potrebbe creare disparità, certo poi è tutto da vedere. Quando il governo Monti ha deciso per la liberalizzazione non c'è stata nessuna concertazione. Dal 2011 ad oggi non si è mosso nulla, solo proposte politiche rimaste sulla carta.

**Quali tutele sul fronte della conciliazione casa-lavoro?**

Il contratto di lavoro Confcommercio prevede un limite massimo alle festività lavorate (un terzo del totale) e l'esonero del lavoro domenicale per le mamme con figli

di meno di tre anni. I veri problemi ci sono per le attività a conduzione familiare dove ti trovi a scegliere tra perdere fatturato o sacrificare la vita privata.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Gli inglesi battono il caporalato nella «fabbrica» dei pomodori

Laviola (Princes): da noi in Puglia solo raccolto certificato, etico al 100%

## L'esempio britannico

Nel Regno Unito i caporali del mercato delle vongole sono stati sconfitti dopo la morte di 23 cinesi: il gruppo di Liverpool replica a Foggia

### La storia

di **Michelangelo Borrillo**

**FOGGIA** Distano poche decine di chilometri. Ma, in realtà, sono due situazioni agli antipodi. Dalla provinciale 105 tra Ascoli Satriano e Castelluccio dei Sauri — dove lo scorso 4 agosto morirono i primi 4 braccianti africani delle 16 vittime contate in sole 18 ore nel Tavoliere delle Puglie — l'area industriale di Foggia si raggiunge in un quarto d'ora di auto. Ma tra i raccoglitori di pomodori che viaggiano tra le campagne, stretti su scomode panche in angusti furgoncini, spesso rubati e senza assicurazione, e lo stabilimento della Princes Industrie Alimentari, controllato dal gruppo Princes di Liverpool (società partecipata al 100% da Mitsubishi corporation) passa la stessa differenza della notte con il giorno.

La Princes di Foggia è il più grande stabilimento d'Europa per la trasformazione del pomodoro ed è guidato da un direttore marocchino, Kamal Dequieuc: 500 mila metri quadri in cui lavorano, su 30 linee di produzione, fino a 1.300 dipendenti durante la produzione stagionale (oltre 450 impiegati tutto l'anno) sugli oltre 7mila del gruppo, distribuiti in 14 siti produttivi nel mondo, per un fatturato di 1,5 miliardi di sterline (1,7 miliardi di euro). «Trasformiamo 300mila tonnellate di pomodori freschi all'anno — spiega l'amministratore dele-

gato di Princes Italia, Gianmarco Laviola — e quest'anno per la prima volta i nostri prodotti non solo saranno al 100% pomodori pugliesi, ma anche al 100% etici. Nel senso che quest'anno abbiamo preso pomodori solo da aziende con certificazione etica sul trattamento dei lavoratori».

La percentuale, lo scorso anno, si era fermata all'81%. E il gruppo Princes si era posto l'obiettivo di arrivare alla totalità nella raccolta 2018 che, partita il 26 luglio, si chiuderà il 20 settembre. Le certificazioni etiche sono Global Gap e Grasp, moduli sviluppati per valutare l'attuazione di buone pratiche in termini di salute, sicurezza e welfare, contratti, salari e libertà di rappresentanza per i lavoratori. «Ma non ci limitiamo solo alle carte — spiega Laviola — abbiamo anche 11 agronomi che accompagnano gli agricoltori dall'acquisto dei semi alla raccolta e controllano con gli occhi dell'azienda che quanto scritto venga effettivamente messo in pratica. Oltre a una collaborazione con la facoltà di Agraria dell'Università di Foggia che ci aiuta in questo audit interno».

Ma come si spiega la produzione di prodotti derivati dal pomodoro al 100% etici in un territorio — la Puglia e in particolare il Tavoliere — in cui è diffuso il fenomeno del caporalato? «Guardi, fatta 100 la raccolta del pomodoro in provincia di Foggia, non più del 10% può avvalersi dello sfruttamento dei braccianti, perché il restante 90% della raccolta è già meccanizzato. Quindi, per debellare il caporalato, occorre agire in quella

fetta ristretta in cui si annida. Come già da anni è stato fatto nel Regno Unito».

Perché gli inglesi tengono molto a mantenere lontano dalle aziende britanniche l'illegale fenomeno: lo ha ricordato, lo scorso 26 giugno, anche l'ambasciatrice Jill Morris nella sua visita allo stabilimento foggiano. «Il motore che ci ha spinto a sostenere la filiera etica del pomodoro — spiega Laviola — non è stato commerciale, perché in Italia il consumatore dà ancora più valore al prezzo. Anche se nel 2019 vorremmo entrare nel mercato italiano con un nostro marchio (per ora c'è solo un marchio Princes dei pomodori, nel Regno Unito: Napolina, il resto della produzione è per marchi terzi ndr) con una etichetta che valorizzi, appunto, la produzione etica. La spinta ci è arrivata, qualche anno fa, proprio dal Regno Unito».

Grazie al tragico episodio di Morecombe bay. «Dopo che, nella notte del 5 febbraio 2004, 23 persone di origine cinese persero la vita durante la raccolta delle vongole, perché sorprese dall'alta marea — conclude Laviola — venne fondata un'Authority allo scopo di proteggere i lavoratori sfruttati. E per eliminare i caporali, venne legalizzato il servizio che svolgevano, con la concessione di licenze solo a chi dimostrasse di poterlo fare rispettando i lavoratori». Un'idea perché anche in Puglia, quel 10% di raccolta dei pomodori che viene fatta sfruttando ancora i lavoratori, venga presto azzerato.

mborrillo@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

**L'ad**



● La Princes Italia è stata costituita nel 2012

● Gianmarco Laviola, 47 anni, è amministratore delegato di Princes Italia dal 2017



# DOMENICHE LIBERE DA DI MAIO

Le chiusure festive dei negozi limitano la libertà di acquistare quando si vuole e di lavorare quando si può

*Due italiani su tre fanno acquisti la domenica, e tale domanda di servizi si traduce in un'opportunità per decine di migliaia di lavoratori*

*La libertà di apertura, e la simmetrica libertà di shopping, è ormai una realtà che gli italiani hanno interiorizzato*

*Aumenterebbe il ricorso al commercio online. Se Di Maio vuole la Amazon "made in Italy", c'è già e si chiama Amazon (.it)*

*Tutto assume tinte bizzarre in una realtà come quella italiana, ossia un paese che dovrebbe porsi il problema di come facilitare l'apertura*

di Carlo Stagnaro

C'è una fatica in partenza nel nostro paese che si chiama burocrazia". Lo ha detto domenica scorsa il ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio, che - in segno di coerenza - si è immediatamente dedicato alla moltiplicazione dei vincoli burocratici. La ri-regolamentazione delle chiusure festive degli esercizi commerciali rappresenta un caso da manuale in cui lo stato e la politica si sostituiscono al mercato e alla negoziazione tra le parti sociali, per imporre a tutti la medesima condotta, a dispetto della volontà degli individui coinvolti.

Le statistiche che in questi giorni hanno trovato spazio sui giornali dovrebbero, da sole, aprire e chiudere una discussione tremendamente incongrua rispetto alle esigenze del paese: due italiani su tre fanno acquisti la domenica, e tale domanda di servizi si traduce in un'opportunità per svariate decine di migliaia di lavoratori. C'è però qualcosa di più profondo nella questione, che spiega l'enorme attenzione e il vasto conflitto che essa immediatamente ha sollevato. Certamente, sul piatto ci sono le probabili conseguenze economiche e sociali del ritorno al piccolo mondo antico (entrambi gli aggettivi sono cruciali, come vedremo: "piccolo" e "antico").

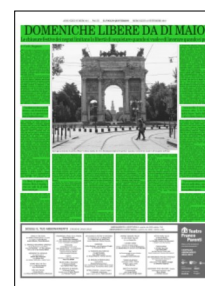
La più recente indagine empirica sul tema, condotta per conto dell'Ocse da Christos Genakos e Svetoslav Danchev su trenta paesi nel periodo 1999-2013, ha riscontrato "robusta evidenza di un effetto complessivamente positivo sull'occupazione. Anche i consumi sono cresciuti, ma non per tutte le categorie merceologiche. Non abbiamo trovato particolari effetti sui prezzi". L'evidenza disponibile in letteratura lascia spazio a pochi dubbi: la liberalizzazione degli orari di apertura è associata a incrementi nei consumi e nell'occupazione (la quale aumenta più che proporzionalmente, perché dipende non dai volumi venduti ma dagli orari di apertura). Esattamente ciò che servirebbe a un paese dove la domanda interna ancora langue e il tasso di disoccupazione rimane elevato. Se ne deduce che ripristina-

re i limiti è precisamente ciò di cui non abbiamo bisogno.

Oltre tutto, il beneficio maggiore non viene interamente catturato dalle statistiche sui consumi perché riguarda il benessere non monetario dei consumatori. La libertà di organizzare i propri acquisti senza essere vincolati dalle chiusure dei negozi consente loro "di compiere le proprie scelte e dunque promuove il valore di 'intrattenimento' dello shopping - scrive Dirk Pilat in un paper del 1997 - E' probabile che gli orari di apertura siano più lunghi soprattutto in quelle aree dove i clienti lo richiedono". Un esempio da manuale di sovranità del consumatore.

La liberalizzazione degli orari, inoltre, permette di conciliare il lavoro con la famiglia: è, questo, un aspetto cruciale, se si tiene conto del basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro e della condivisa necessità di farlo crescere. La rigida regolamentazione degli orari di apertura era coerente con una società dove il lavoro era appannaggio prevalentemente maschile, mentre alla donna - nella sua duplice funzione di moglie e madre - era delegato il compito di fare la spesa. L'evoluzione verso forme di organizzazione familiare e di convivenza diverse, con la presenza sempre più diffusa di coppie dove entrambi i partner hanno un impiego e, all'opposto, di genitori single, rende praticamente necessaria la disponibilità di posti dove fare compere tutti i giorni tutto il giorno. Allo stesso modo, la crescente presenza di individui di religione diversa da quella cristiana (o che non professano alcuna religione), per i quali lavorare la domenica non implica la violazione di alcun precetto ma che magari rispettano il riposo di venerdì o di sabato, è un elemento che non può essere ignorato.

I fautori dei divieti hanno nella propria faretra due frecce apparentemente acuminate. Una riguarda i diritti dei lavoratori: anche le commesse e i commessi dei negozi hanno una famiglia e devono trovare un modo per coniugare i carichi lavorativi e familiari. E' facile, tuttavia, obiettare che proprio loro trarranno il massimo vantaggio dall'estensione degli orari di apertura, diret-



tamente e indirettamente. Direttamente perché, in quanto lavoratori, vengono adeguatamente remunerati – generalmente con maggiorazioni tra il 30 e il 50 per cento – per il lavoro prestato durante le giornate festive. Indirettamente, come consumatori, possono loro stessi approfittare della maggiore flessibilità per gestire meglio il proprio tempo. E, ancora una volta, non sta scritto da nessuna parte che per tutti sia proprio la domenica il giorno del Signore.

L'altra osservazione è, all'apparenza, più seria, anche perché trova qualche conferma nelle indagini empiriche che sono state svolte in materia: un modello competitivo che valorizza la capacità di un esercizio di rimanere aperto più giorni e più ore finirà per attribuire un vantaggio ai negozi di maggiori dimensioni e, in particolare, ai centri commerciali. Ciò dipende semplicemente dal fatto che questi ultimi possono contare su una migliore organizzazione del lavoro e spalmare i costi fissi su un maggiore volume di vendite (è la stessa ragione per cui gli impatti della deregolamentazione degli orari sull'occupazione sono superiori a quelli sui consumi). Per valutare questo aspetto, tuttavia, bisogna abbandonare il pregiudizio per cui piccolo è (sempre) bello. Occorre anzi riconoscere che la bassa produttività italiana dipende anche da una dimensione media d'impresa troppo piccola. Superfici più ampie vanno di pari passo con una più ampia libertà di scelta. Ciò non significa che non vi sia speranza per i piccoli esercizi. Solo che questi ultimi devono cambiare la propria vocazione per mettersi al passo coi tempi: scommettendo sulla qualità del servizio (il rapporto umano, la conseguente sensibilità per le esigenze della clientela, la conoscenza delle merci domandate) oppure focalizzandosi in quelle nicchie che, pur avendo una propria domanda, gli esercizi più generalisti non riescono a coprire.

La più intensa competizione, che come abbiamo visto si trascina dietro anche un aumento dei costi fissi, tende a determinare una compressione dei margini dei retailer: questo spiega le forti resistenze di cui lo stesso Di Maio ammette l'esistenza, quando dice che "questa proposta ci viene chiesta dai commercianti" (al suo posto, forse il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, denunciarebbe di avere subito pressioni). In pratica, i vincoli agli orari di apertura, specie se non tengono conto delle specificità locali o merceologiche, finiscono per rallentare, ostacolare o addirittura impedire quel processo di modernizzazione che inevitabilmente richiede specializzazione e investimenti – cioè cambiamento, sacrificio e attitudine a capire e anticipare i bisogni del cliente, piuttosto che replicare indefinitamente un modello di business ormai superato.

Se la deregolamentazione non offrisse vantaggi oggettivi, d'altronde, sarebbe difficile spiegare perché la maggior parte degli Stati membri dell'Unione europea (16 su 28) non abbiano alcuna restrizione, e altri ne abbiano di minime. Sa-

rebbe ancora meno comprensibile l'insistenza della Commissione europea e delle organizzazioni internazionali nell'ambito dei rispettivi rapporti. E' vero che alcuni tra i grandi paesi Ue – come la Francia e la Germania – mantengono limitazioni (seppure progressivamente ridotte nel tempo): ma in quei contesti, quanto meno, gli impatti negativi sono meno forti, soprattutto per quanto riguarda il lavoro femminile che è significativamente superiore all'Italia. Inoltre, le reti di distribuzione commerciale e l'online sono decisamente più sviluppati, e non mancano le deroghe (sia a livello nazionale sia locale). A parte questo, non si capisce perché, se l'Italia per una volta fa parte del gruppo dei paesi più avanzati, questa condizione sia vissuta quasi con vergogna e non rivendicata con orgoglio.

Di Maio e chi lo spalleggia, seppure con diversi gradi di comprensione del mondo attorno a sé, ne sono almeno in parte consapevoli. Per esempio, il ministro dell'Agricoltura, Gian Marco Centinaio, ha chiesto eccezioni per le località turistiche (ma quali saranno poi, nel paese degli ottomila campanili?). Si tratta di un escamotage non nuovo per allargare le maglie della regolamentazione proprio mentre vengono strette, e tradisce tutta la fragilità dell'argomentazione giallo-verde. Lo stesso capo politico del Movimento 5 stelle ha ipotizzato dei correttivi, mettendo però pezzi peggiori del buco. Una è quella della turnazione, per garantire nel weekend l'apertura del 25 per cento dei negozi (divisi per categoria merceologica? Con quale riferimento territoriale? Boh!).

In tal modo si tradisce interamente lo spirito e il senso della liberalizzazione: per un verso si istituiscono degli obblighi di servizio pubblico a carico di esercizi che non ne hanno le caratteristiche, per l'altro si raggiunge l'obiettivo di costringere simultaneamente ad aprire chi vorrebbe restare chiuso, e a chiudere chi invece starebbe aperto. Col risultato di forzare gli uni a caricarsi di costi che non necessariamente sono in grado di sostenere, e impedire agli altri di fare un utilizzo efficiente dei propri fattori produttivi. D'altro canto, la riduzione delle aperture domenicali potrebbe indirettamente favorire i rivenditori online. A tale rischio, il ministro ha replicato rilanciando ulteriori vincoli per l'e-commerce. Anche facendo finta di ignorare che in ogni caso le piattaforme straniere potrebbero evitarli facilmente, il tutto ha acquisito una venatura surrealista quando lo stesso Di Maio ha sollecitato la realizzazione di una "Amazon per il made in Italy". Quando Ronald Reagan coniò la sua famosa battuta – se si muove tassalo, se continua a muoversi regolamentalo, se smette di muoversi sussidialo – non poteva immaginare che la realtà italiana avrebbe svuotato di contenuto comico, e tradotto in proposta di legge, la sua provocazione.

Dietro questo ragionamento, che va a toccare aspetti quali l'effetto economico della regolamentazione degli esercizi



commerciali, c'è tuttavia un punto politico che non può essere eluso: cioè il tipo di società che uno ha in mente. Da un lato vi è l'idea che essa sia libera e plurale: che gli individui debbano essere messi in grado di rivelare le proprie preferenze e di realizzarsi da sé, scegliendo se e quando aprire o chiudere un negozio e disponendo come meglio credono del proprio tempo. Dall'altro sta invece la convinzione che debba essere un potere sovraordinato a dettare la vita altrui, a limitarne i gradi di libertà, a orientarne i comportamenti e garantire che tutti marcino in fila per tre, come nella canzone di Edoardo Bennato. Non solo: spostandoci su un altro piano, lo stesso confronto si riproduce in relazione alla tutela dei lavoratori. I loro interessi devono essere difesi dalla legge, sulla base di un criterio unico e immutabile, o vanno piuttosto demandati alla negoziazione tra le parti datoriali e le rappresentanze sindacali? Quando parliamo di orari di apertura, in altre parole, stiamo in realtà affrontando un tema assai vasto, che riguarda il fondamento stesso della nostra convivenza e i confini del patto sociale che ci lega: se vada declinato nel senso dell'apertura e della sperimentazione oppure della chiusura e dell'omologazione.

Poco importa se Di Maio e i suoi sono mossi dalle migliori intenzioni. Il dato rilevante sta nella duplice pretesa di conoscere ciò che è meglio per gli altri e di imporlo, senza curarsi delle conseguenze concrete (intenzionali e no) della regolamentazione e senza interrogarsi sulle ragioni per cui, allorché lasciati liberi, gli individui si comportano diversamente. Naturalmente, tutto assume tinte bizzarre in una realtà come quella italiana di oggi, ossia un paese che – alla luce delle sue dinamiche strutturali e della situazione congiunturale in cui si trova – dovrebbe porsi il problema di come facilitare l'apertura, e non imporre la chiusura, delle attività imprenditoriali. Non è una forzatura semantica: molti esercizi, anche di piccole dimensioni, sopravvivono alla furia regolatoria e fiscale proprio perché sono capaci di sincronizzare i propri orari di apertura con le esigenze della clientela. Calare su di essi le restrizioni della legge può significare perdere l'attimo e costringerli a tirare giù la serranda non per il fine settimana ma per sempre.

Non solo: la libertà di apertura, e la simmetrica libertà di shopping, è ormai una realtà che gli italiani hanno interiorizzato. Innestare la marcia indietro equivale a infrangere un diritto che i nostri concittadini hanno conquistato, cioè quello di acquistare quando possono, vendere quando vogliono, e lavorare quando conviene.

**Forza Italia svegliati****Chiudiamo Di Maio, non le domeniche**di **LICIA RONZULLI**

Caro Direttore,

davanti all'ennesima proposta statalista e dirigista di Di Maio, che vorrebbe con una legge tener chiusi i negozi di domenica, non basta più indignarsi soltanto a parole,

non basta più lamentarsi per l'incapacità, l'inesperienza, l'irresponsabilità dei grillini, ma occorre reagire perché è in gioco la libertà di tutti noi.

Non è un caso che i valori fondanti di riferimento di Forza Italia siano proprio l'affermazione della libertà di impresa e della libertà di mercato. Noi crediamo nell'impresa a cui è demandato il grande valore sociale della creazione di lavoro, di benessere e di ricchezza. È da qui che dobbiamo ripartire se vogliamo garantire un futuro alla nostra Italia perché l'intenzione dei grillini non è la crescita del Paese, non è il benessere dei cittadini, non è il progresso della società.

Dopo le improvvise dichiarazioni su Netflix, dopo la posizione populista del copyright a difesa dei colossi del web come Google e Facebook (che non pagano un euro di tasse in Italia, non creano vera occupazione nel nostro Paese e rubano la proprietà intellettuale di piccoli e grandi gruppi editoriali e singole persone senza riconoscerne alcun valore economico), oggi, non è che la posizione sul lavoro domenicale più che la sbandierata e propagandistica difesa dei lavoratori e delle famiglie, in realtà nasconda un enorme regalo ai colossi del commercio on line come Amazon? Nessuno può riportare indietro le lancette del tempo e del mercato. Nessuno potrà impedire a società straniere di consegnare la merce la domenica. Neanche l'onnipotente bimistro Di Maio.

L'obiettivo dichiarato del Movimento Cinque Stelle è la decrescita, è l'egualitarismo nella povertà, è una società senza corpi intermedi formata da uomini e donne isolati fra loro, innocui sudditi la cui sopravvivenza materiale dipende unicamente dalla volontà dello Stato onnipotente. Chi fa impresa, chi lavora, viene vi-

sto dai grillini come un nemico da abbattere perché chi fa impresa, chi lavora, non dipende dallo Stato ma soltanto da se stesso. Chi produce, chi guadagna, chi crea ricchezza è un uomo libero. Ecco perché i Cinque stelle sono i nemici della libertà, della libertà di stampa così come della libertà di impresa: perché chi è libero decide con la propria testa, chi è libero vive con le proprie forze.

Di Maio non si preoccupa assolutamente che l'imposizione delle chiusure domenicali dei negozi farà perdere altre migliaia di posti di lavoro, in aggiunta a quelli che si perderanno già con il cosiddetto decreto dignità. Il suo obiettivo non è mettere le imprese nelle condizioni di assumere ma, al contrario, di costringerle a licenziare affinché sempre più persone abbiano bisogno del reddito di cittadinanza, affinché sempre più persone siano ricattabili dallo Stato padrone.

Noi non ci stiamo. Noi siamo liberali, noi siamo quelli che mettono il cittadino al primo posto perché è lo Stato a dover servire il cittadino e non viceversa. Dobbiamo ricominciare da dove siamo partiti, da quella rivoluzione liberale che ci hanno impedito di realizzare completamente quando il centrodestra è stato al governo. E possiamo incominciare oggi, adesso, difendendo la libertà di impresa. Se un commerciante vuole restare aperto ha il diritto di farlo, deve essere lui a decidere visto che il negozio non gliel'ha regalato né lo Stato, né la Regione, né il comune, ma è il frutto dei suoi sacrifici personali.

Non certo degli 80 euro di Renzi o del fantomatico reddito di cittadinanza.

Difenderemo a tutti i costi la libertà degli Italiani perché senza libertà non è vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rapporto Ocse**  
**Laureati, Italia**  
**maglia nera:**  
**il 35% non riesce**  
**a trovare lavoro**  
 Loiacono a pag. 15

# Laureati, Italia maglia nera E il 35% non trova un lavoro

► L'Ocse: tra i 25 e i 64 anni solo il 4% ha un diploma universitario, negli altri Paesi il 17% ► Dal 2013 al 2016 il numero di ragazzi che è andato a studiare all'estero è salito del 36%

## Fotografia dell'Italia

Dati OCSE 2018

### TITOLO DI STUDIO e LAVORO

Giovani con laurea

2007 **19%**

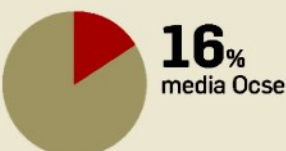
2017 **27%**

### Tassi di occupazione dei laureati

2007 **71%** (già tra i più bassi dell'area Ocse, dopo solo l'Indonesia)

2017 **65%** (peggio solo l'Arabia Saudita)

### Né studiano né lavorano



### FUGA ALL'ESTERO

+36% di **STUDENTI ITALIANI** nelle università all'estero dal 2013 al 2016

Regno Unito	<b>12.000</b>
Francia	<b>8.200</b>
Austria	<b>8.000</b>
Germania	<b>6.200</b>

+12% di **STUDENTI STRANIERI** in Italia dal 2013 al 2016

### PICCOLI NEI NIDI

ITALIA	<b>24%</b>
media Ocse	<b>35%</b>
Norvegia	<b>80%</b>
Spagna	<b>40%</b>
Germania	<b>40%</b>
Regno Unito	<b>35%</b>

cammetri

**SULL'OCCUPAZIONE PEGGIO DI NOI SOLO L'ARABIA SAUDITA E TRA I 20 E I 24 ANNI IL 30% NÉ STUDIA NÉ CERCA UN IMPIEGO**

### IL FOCUS

ROMA Pochi laureati e, per loro, poche opportunità di lavoro. L'Italia fatica infatti a raggiungere i livelli di istruzione internazionali e non offre carriere adeguate, tanto che è boom di fuga all'estero. La fotografia della situazione attuale è stata scattata, come ogni anno, dall'Ocse con il rapporto Education at a glance 2018. E i dati sono sconcertanti: nella fascia di età adulta, compresa quindi tra i 25 e i 64 anni, ha una laurea solo il 4% della popo-

lazione contro il 17% dei paesi dell'area Ocse.

Guardando soltanto la fascia più giovane, tra 25 e 34 anni, la soglia sale con un trend positivo dal 2007 al 2017 passando infatti, in 10 anni, dal 19% al 27%. Ma il 27% di laureati è ancora troppo basso rispetto al 44% di media internazionale, l'Italia in questo campo supera solo il Messico. L'Ocse, come illustrato dall'Associazione l'ireille, evidenzia anche il divario di genere che persiste in Italia: in quel 27%, infatti, bisogna distinguere tra il 33% di donne laureate e appena il 20% di uomini laureati. Ma avere un titolo di studio terziario non vuol dire avere poi un lavoro assicurato.

### L'AVANZATA DEI NEET

Purtroppo l'Italia è in netto calo anche per quanto riguarda il tas-

so di occupazione: nel 2007 trovava un lavoro il 71% dei laureati, con un tasso comunque inferiore rispetto alla media Ocse e superiore solo all'Indonesia.

Ma dopo dieci anni la situazione è ulteriormente peggiorata: trova lavoro solo il 65% di dottori, va peggio solo per i laureati dell'Arabia Saudita. Senza contare quella fetta di giovani, in una fascia d'età compresa tra 20 e 24 anni che non studia, non lavora e non fa niente per trovare un im-



piego: si tratta dei cosiddetti Neet, acronimo di “not in education, employment or training”, pari al 30% dei giovani italiani contro una media Ocse del 16%. Brutti voti per il sistema di istruzione italiano anche sul fronte dell'educazione permanente: solo un italiano su 4, il 25%, studia e si aggiorna anche in età adulta contro una media Ocse pari al 50%. Il doppio. Senza contare che l'Italia perde pezzi importanti anche prima di accedere all'università: nei tre anni compresi tra il 2013 e il 2016, infatti, gli studenti italiani nelle università straniere sono aumentati del 36%.

La metà preferita è il Regno Unito dove sono andati a conseguire la laurea circa 12mila ragazzi italiani. In Francia circa 8200, in Austria 8mila e in Germania 6200. Una migrazione che rientra nella mobilità studentesca ma che purtroppo non corrisponde all'arrivo, nelle università italiane, di studenti internazionali. Negli stessi tre anni compresi tra il 2013 e il 2016, infatti, è arrivato negli atenei italiani solo il 12% in più di studenti stranieri. Il bilancio si chiude quindi in negativo. L'Italia ha comunque raggiunto un tasso di scolarizzazione completa che risulta superiore al 90% nei bambini di età compresa tra 5 e 14 anni e ha quasi raggiunto la piena scolarizzazione per i più piccoli, in età da asilo.

## CASO LAZIO

Solo il Lazio ha un tasso di scolarizzazione inferiore al 90% per i bimbi di 4 anni alla scuola materna. Buoni i risultati anche tra gli adolescenti in età compresa tra i 15 e i 19 anni: risulta scolarizzato l'83% dei ragazzi, in questo caso il dato è uguale in tutta Italia ed è di poco inferiore alla media Ocse pari all'85%. Il rapporto analizza anche la condizione dei docenti, in maggior parte cinquantenni. Le loro retribuzioni risultano più basse rispetto alla media Ocse: nel 2016 infatti gli stipendi iniziali variavano tra l'89% e il 94% della media Ocse, rispettivamente nella scuola superiore e nella scuola materna.

**Lorena Loiacono**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

# Quando Di Maio tesseva le lodi della flessibilità

GIOVANNA VITALE, ROMA

«Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia» cantava Lorenzo De' Medici per celebrare quella fase della vita in cui tutto è permesso. Poiché le idee sono in divenire e cambiarle, da adulti, vien quasi naturale. Come nascere liberista e poi scoprirsi dirigista.

È quanto accaduto al vicepremier Luigi Di Maio. Che, da 24enne studente in Legge alla Federico II di Napoli, facoltà abbracciata dopo aver lasciato Ingegneria, era un convinto fautore del liberismo economico e un fiero oppositore delle nazionalizzazioni: l'esatto contrario dei dogmi sempre propugnati dal M5S e ora pure dal governo che vicepresiede. Persuaso al punto da sostenerlo in un articolo a sua firma pubblicato nel maggio 2010 sul magazine [www.studentigiurisprudenza.it](http://www.studentigiurisprudenza.it), bollettino d'informazione universitaria patrocinato dall'ateneo partenopeo.

Si intitola "Un vero mercato liberale in Italia", l'articolo in cui il grillino scriveva come nel nostro Paese «non abbiamo mai assimilato il concetto di flessibilità». E «lo stesso "amarcord" di Tremonti sul posto fisso, ne è – affermava – la dimostrazione lampante». In sostanza, per il ragazzo che 8 anni dopo guiderà l'esecutivo più statalista dell'ultimo quarto di secolo, nean-

che l'allora ministro berlusconiano era abbastanza liberale. E «il motivo è facilmente rintracciabile nel comportamento della recente classe politica che ha continuato a "drogare" il nostro mercato con incentivi alle aziende (sedicenti) in crisi, con la nazionalizzazione delle aziende fallite o con la creazione di condizioni concorrenziali che avrebbero fatto rabbrivire qualunque antitrust al mondo».

Qualche esempio? «Alitalia, spiegava Di Maio, «che in una normale economia liberale sarebbe stata acquistata dal miglior offerente (Air France), e invece è stata salvata con fondi statali e poi fatta sembrare l'operazione finanziaria di una cordata di imprenditori». Esattamente ciò che, ora, vuol fare lui da ministro dello Sviluppo. «Tutte queste distorsioni», attaccava il grillino, reduce dalla sconfitta alle comunali di Pomigliano dove racimolò 59 voti, «non fanno altro che irrigidire il nostro modello economico». Non solo: «È stato dimostrato che i modelli economici più flessibili sono quelli che riescono a superare facilmente le difficoltà, proprio perché favoriscono maggiori livelli occupazionali e una vera mobilità». Ma «In Italia» concludeva Di Maio «la flessibilità è sempre stata solo uno slogan». Da riproporre oggi, contro le idee di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Chiarle (Fim) “Ricetta vecchia la proposta Leu Non si crea così nuovo sviluppo”

«Ai problemi degli anni 2020 non si può rispondere con ricette degli anni 80. I contratti di solidarietà espansivi ci sono già e non hanno funzionato, se non in limitatissimi casi. Non è la strada per creare sviluppo», commenta Claudio Chiarle, numero uno provinciale della Fim, la sigla che rappresenta i metalmeccanici della Cisl.

**Il suo segretario regionale Ferraris sostiene invece che la proposta di legge regionale di Leu, appoggiata da parte del Pci, sia buona. Non siete d'accordo?**

«Già quando questa proposta era finita tra quelle avanzate dalla Cisl dissi che non era la strada giusta. O meglio, è un'ottima idea ma è inapplicabile».

**Cosa non funziona?**

«I lavoratori più anziani non accettano di ridursi lo stipendio, anche perché magari lavorano meno, ma poi devono comunque sostenere le stesse spese di prima e non possono più fare straordinari».

**In qualche azienda, però, la staffetta generazionale ha funzionato, no?**

«Solo in alcune di quelle più grandi, che hanno molte risorse da destinare al welfare aziendale, e in determinate categorie. Ma poi

è proprio il concetto di fondo a essere sbagliato».

**In che senso?**

«Nonostante si chiami “solidarietà espansiva”, si tratta in realtà di una difesa dell'esistente. In pratica, proponi a due lavoratori di dividersi la stessa sedia, o lo stesso tornio. Il Piemonte ha invece bisogno di raddoppiare le sedie e i torni, con idee di investimento e di rilancio, perché solo così si ottiene lo sviluppo».

**Quindi cosa propone?**

«Di partire prima di tutto dalle infrastrutture, con la manutenzione dell'esistente e la costruzione di nuove opere. Vorrebbe dire migliorare la sicurezza dei cittadini, dare occupazione ai giovani. Ne gioverebbe anche il settore di cui mi occupo io: mi piacerebbe calcolare quante tonnellate d'acciaio produrre l'Ilva per la ricostruzione del ponte Morandi di Genova».

**È sulla stessa linea di Confindustria, che oggi si raduna per dire “Sì alla Tav”?**

«L'iniziativa all'Unione industriale è un segnale importante, che dimostra la lontananza che ha la politica dai problemi reali». – **ste.p.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Sindacalista**

Claudio Chiarle, segretario generale della Fim Torino, bocchia la proposta di legge presentata in Consiglio

regionale dal gruppo Leu sul contratto di solidarietà espansiva. Un'idea che invece era piaciuta al segretario della Cisl Piemonte Alessio Ferraris



**Il commento****ORARIO RIDOTTO  
A STOCCARDA  
È GIÀ UNA REALTÀ***Salvatore Tropea*

Non c'è nulla da inventare o sperimentare. Ci sono già esempi autorevoli che testimoniano il funzionamento della riduzione dell'orario di lavoro finalizzata alla creazione di nuovi spazi occupazionali. E non sono mica in qualche remota contrada sottosviluppata del mondo. Nient'affatto. Li si può trovare nel cuore della Germania, esattamente, a Stoccarda, capitale del Baden

Wurttemberg, patria della Mercedes e della Porsche, e in altri aesi del nord Europa dove i problemi dell'occupazione magari ci sono ma non nella forma endemica che stanno assumendo in Italia. La proposta di Leu sul contratto di solidarietà espansiva non è dunque quella blasfemia contro la quale imprenditori privi di fantasia e di coraggio alzano le barricate indicando nuove strade che si potrebbero

aggiungere alla riduzione d'orario e non in alternativa. Perciò prima di dire che una cosa non funziona sarebbe il caso di valutare attentamente e tutti gli aspetti positivi che potrebbero derivarne e, soprattutto, avere l'onestà intellettuale di riconoscere che un metodo adottato a Stoccarda, non proprio un posto di pericolosi rivoluzionari, potrebbe solo fare bene al Piemonte. **PAROLA** pagina VIII

**Il caso**

# Più assunzioni riducendo l'orario La Regione apre ma c'è un nodo

**Di che cosa stiamo parlando**

Liberi e Uguali ha depositato una legge in Consiglio regionale che consentirà di attivare contratti di "solidarietà espansiva": i lavoratori più anziani potranno ridursi l'orario di lavoro per consentire l'assunzione di giovani. La Regione erogherà risorse per attutire l'impatto sulla busta paga di chi accetterà il taglio. La proposta è appoggiata anche da alcuni consiglieriPd.

**STEFANO PAROLA**

Lavorare meno, lavorare tutti. Liberi e Uguali propone una legge regionale per consentire ai lavoratori anziani di tagliarsi l'orario facilitando l'assunzione dei giovani, ma la proposta divide il mondo economico locale. Tutti, anche i più scettici, concordano su un punto: il nodo sarà ridurre il più possibile la perdita di stipendio di chi accetta di lavorare meno.

In Piemonte un'iniziativa simile era già stata varata nel 2015. Si chiamava "staffetta generazionale" e prevedeva fondi ministeriali per garantire ai dipendenti più anziani di non avere effetti negativi sui contributi pensionistici versati (ma non sullo stipendio, come propone invece Leu). «I risultati furono deludenti», ricorda l'assessora regionale al Lavoro, Gianna Pentenero. C'erano 3 milioni a disposi-

zione e aderirono solo 16 aziende. I giovani assunti furono 15, perché un'impresa partecipò ma alla fine non riuscì a trovare dipendenti disposti a sacrificare parte di orario e di stipendio. L'esponente della giunta Chiamparino, però, non chiude la porta alla proposta degli alleati di Leu e appoggiata da alcuni consiglieri Pd: «Stiamo completando l'iter della legge che rivede le politiche attive del lavoro e questo potrebbe essere un ulteriore elemento da inserire. Non ho letto il testo della proposta, ma credo si debba far tesoro dell'esperienza passata per definirne i contorni».

Il mondo sindacale reagisce favorevolmente alla proposta di Leu, anche se, come accennato, il nodo sta nel salario: «Tutto dipenderà dalle risorse a disposizione, perché la misura può funzionare solo se si evita di ridurre gli stipendi ai

più anziani. Servono fondi consistenti, non so se la Regione li abbia», evidenzia Gianni Cortese, leader della Uil Piemonte. E aggiunge: «Il ragionamento alla base della legge è corretto, soprattutto in ottica di industria 4.0. L'arrivo di robot e nuove tecnologie ci porrà il problema della riduzione dei posti di lavoro, dunque occorrerà creare nuovi profili orari, così come serviranno nuove competenze».

La Fiom-Cgil è molto più entu-



siasta: «È certamente un'iniziativa utile, anche per sollecitare un'azione a livello nazionale: d'altronde con qualche azienda tedesca si è incominciato a ragionare, ma serve un quadro legislativo più generale. Di sicuro a tutti servirebbe un ricambio generazionale, reso quasi impossibile da un sistema pensionistico rigido e punitivo e dalla precarizzazione del lavoro», commenta il segretario provinciale Federico Bellono.

Tra gli imprenditori prevale la perplessità: «Invece che pensare a come fare una torta più grande si pensa a tagliare fette sempre più sottili», commenta Corrado Alberto, presidente dell'associazione di Pmi Api Torino. Leu ha spiegato che la legge avrà ricadute soprattutto sulle grandi aziende, ma Alberto rileva che «nel settore manifatturiero in generale sarà difficile applicarla, perché genererà problemi pratici, ad esempio nella gestione dei turni di lavoro».

Gli artigiani di Cna Piemonte si dicono «poco convinti», come spiega il segretario Filippo Provenzano: «Il tema è importante, ma non riguarda solo i lavoratori subordinati. Nel nostro settore c'è grande bisogno di favorire il passaggio delle imprese dagli anziani ai giovani, perché molte rischiano di chiudere per sempre». Su questo, l'assessora Pentenero promette novità: «Prima della fine della legislatura vareremo iniziative sulla staffetta generazionale nelle botteghe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Su Repubblica



## Un'idea firmata Leu

Repubblica ha anticipato ieri la proposta di legge di Leu sulla riduzione dell'orario di lavoro



# «Vecchi» contratti a termine, il Jobs act vale fino a ottobre

## DECRETO DIGNITÀ

Regime transitorio per quelli sottoscritti, prorogati o rinnovati prima del 14 luglio

Operativa per tutti i rinnovi la maggiorazione contributiva dello 0,5%

Giampiero Falasca  
Matteo Prioschi

Il 14 luglio è la data da tenere come punto di riferimento per stipulare correttamente i contratti a termine, anche in somministrazione, rispettando le regole introdotte dal decreto dignità.

Con l'approvazione del decreto e della legge di conversione, infatti, si sono succeduti ben 4 regimi normativi in materia di contratti flessibili; situazione che ha generato molte ansie negli uffici del personale, chiamati a gestire migliaia di proroghe e rinnovi contrattuali in un contesto di grande confusione (e nel pieno del periodo estivo).

Per superare questa incertezza, cerchiamo di capire come funziona il nuovo regime transitorio, introdotto dalla legge di conversione del decreto e valido fino al 31 ottobre, partendo da un dato fondamentale: la data in cui è stato sottoscritto il primo contratto a termine (diretto, oppure a scopo di somministrazione) tra le parti.

Se questo contratto è stato sottoscritto (ma anche rinnovato o

prorogato) prima del 14 luglio, si applica il regime transitorio che consente di continuare a prorogare o rinnovare il rapporto secondo le vecchie regole del Jobs act, fino al prossimo 31 ottobre; se invece il primo contratto è stato stipulato dal 14 luglio in poi, si applicano da subito le nuove regole.

Facciamo un esempio. Un contratto a termine viene stipulato il 20 giugno, con scadenza prevista per il 20 settembre. Questo contratto era già in corso al 14 luglio e, quindi, potrà essere prorogato, sino a un massimo di 5 volte, senza indicazione delle causali e fino alla durata massima di 36 mesi (o quella diversa prevista dai contratti collettivi). Analogamente, tale contratto potrà essere rinnovato, una o più volte, senza necessità della causale.

Il regime transitorio non ha, tuttavia, durata indefinita: le proroghe e i rinnovi, infatti, restano soggette alle vecchie regole solo se sono sottoscritte entro 31 ottobre (pur potendo avere una durata che supera questa data). Anche qui può essere utile un esempio. Il rinnovo di un contratto che scade il 30 settembre ed è già durato 20 mesi potrà avere una durata massima di 16 mesi, e non richiederà la causale, se concordato entro il 31 ottobre; se invece le parti decideranno solo a novembre di rinnovare l'intesa, i mesi residui utilizzabili saranno soltanto 4, e servirà la causale.

Come accennato, il regime applicabile cambia completamente

se il primo contratto stipulato tra le parti decorre dal 14 luglio in poi: in questo caso, si applicano immediatamente le nuove regole, senza eccezioni.

Pertanto, un accordo siglato per la prima volta il 20 settembre, può essere prorogato alla scadenza solo fino a un massimo di 4 volte, e richiederà la causale se saranno superati i 12 mesi; allo stesso modo, in caso di rinnovo, il contratto dovrà sempre essere accompagnato dalla causale.

Il regime transitorio non riguarda la maggiorazione dello 0,5%, che è già entrata in vigore e si applica a tutti i rinnovi (in via cumulativa, quindi al secondo rinnovo la maggiorazione è dell'1%), e neanche il nuovo limite del 30% di lavoratori flessibili, intesa come sommatoria di lavoratori a tempo determinato e somministrati rispetto al totale di quelli in forza con contratto a tempo indeterminato.

Questa soglia, tuttavia, si applica solo ai contratti stipulati dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, il 12 agosto. I contratti già in corso a tale data restano, invece, soggetti alle vecchie regole e, quindi, anche se determinano il superamento della soglia, non sono illegittimi e possono mantenere efficacia sino alla scadenza iniziale, a patto che non siano rinnovati o prorogati. In tale ipotesi, infatti, anche tali rapporti entrano nel computo del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PAROLA CHIAVE

### # Causale

#### Il ritorno

La causale è la motivazione che giustifica l'apposizione del termine alla durata di un contratto di lavoro. Richieste in passato dalla normativa che regolava il lavoro a tempo determinato, e causa di un grande contenzioso giudiziario, sono state eliminate dal decreto legge 34/2014. Il decreto dignità le ha reintrodotte



**Norme a confronto**

Le regole per i contratti a tempo determinato dopo il decreto dignità, in base alla data in cui sono stati sottoscritti o rinnovati o prorogati

	CONTRATTI SOTTOSCRITTI FINO AL 13 LUGLIO		CONTRATTI SOTTOSCRITTI DAL 14 LUGLIO
	REGOLE FINO AL 31 OTTOBRE	REGOLE DAL 1° NOVEMBRE	
<b>Durata massima</b>	36 mesi (salvo diversa previsione del contratto collettivo)		12 mesi (24, in presenza di causale - salvo diversa durata prevista dal contratto collettivo)
<b>Numero proroghe</b>	5 totali, senza causale	4 totali, con causale da quando si superano i 12 mesi	4 totali, con causale da quando si superano i 12 mesi
<b>Rinnovi</b>	Senza causale	Causale obbligatoria	Causale obbligatoria
<b>0,5% in più per ogni rinnovo</b>		Sì	Sì
<b>Dopo superamento limite di durata, con convalida ispettorato del lavoro</b>	Durata massima 12 mesi - no causale Durata massima 12 mesi- causale		12 mesi, con causale
<b>Limite quantitativo 30%*</b>	No per scadenze originarie, Sì per contratti prorogati o rinnovati		Sì
<b>Limite quantitativo 20%**</b>		Sì	Sì

(\*) quota di dipendenti a tempo determinato o somministrazione a tempo determinato rispetto al totale a tempo indeterminato; salvo diversa previsione del contratto collettivo di lavoro. (\*\*) quota di dipendenti a tempo determinato rispetto al totale a tempo indeterminato, salvo diversa previsione del contratto collettivo di lavoro

# LA «DISTRUZIONE CREATRICE» DELLE RENDITE

## IMPORTANTE SUPERARE MOLTE FORME DI REDDITO PER DAR FIATO AD AZIENDE E IMPRENDITORI

di **Luigino Bruni**

**P**apa Francesco non è un economista, né sono stati economisti i Papi che lo hanno preceduto. Dobbiamo ricordarcelo quando leggiamo un'intervista a un Papa che entra, perché non può non farlo, dentro tematiche finanziarie ed economiche. Gli economisti, o i tecnici dell'economia, non sono però i soli legittimati a parlare di faccende economiche. L'economia è un brano molto importante di vita, e perciò chiunque abbia interessi o responsabilità per la via individuale e sociale può e deve dire la sua sull'economia, sulla finanza, e sul lavoro. Incluso Francesco, che fa benissimo a occuparsi di economia, essendo a capo di una Chiesa erede di Gesù che nei vangeli parla moltissimo di economia (monete, ricchezze e povertà, mercanti, operai, padroni, debiti, crediti, talenti, amministratori onesti e disonesti...), e che è fondata sulla Bibbia che è pure un libro del lavoro e dell'economia. Ne parla quindi come ne ha parlato Gesù e la Chiesa, mettendo al centro la preoccupazione per le sorti dei poveri, la giustizia, la vita concreta della gente. E, anche lui, usa allegorie, metafore, parabole.

Non parla solo di etica economica, parla anche di economia, ma in modo diverso da come ne parliamo noi economisti. Nell'intervista al Sole c'è un aspetto che va chiarito, per evitare di travisare uno dei messaggi di quel dialogo e di molti precedenti documenti del Papa. Francesco menziona molte volte il profitto, e in genere usa questa espressione con un'accezione negativa, come una parola-sintesi dell'atteggiamento eticamente sbagliato del nostro capitalismo. Ma ciò che il Papa ha in mente quando parla male dei profitti, in realtà sono le rendite. Non capiamo il messaggio di Francesco all'economia se interpretiamo la sua critica al profitto come una condanna morale dell'impresa e dell'imprenditore che in genere sono associati a

quella porzione di reddito che gli economisti chiamano profitti.

La sua radicale critica che rivolge alla finanza speculativa, ai «soldi fatti con i soldi», la sua insistenza sull'importanza della centralità del lavoro, esprimono invece una critica all'economia fondata sulla rendita. In questo non si discosta dagli ormai molti economisti (da Piketty a Sachs) che denunciano nel capitalismo del XXI secolo una nuova centralità delle rendite a scapito dei profitti. I Paesi crescono quando i profitti prevalgono sulle rendite, perché il profitto è un flusso di reddito che arriva domani se investo, innovo e lavoro oggi; la rendita, invece, è reddito che percepisco oggi per quanto fatto ieri (da me o da altri). Nei profitti investo le energie per creare futuro migliore, nelle rendite per proteggere il passato. Prima di Karl Marx che pose il centro del conflitto sociale nella dialettica tra profitti e salari, l'inglese David Ricardo aveva individuato nella crescita inesorabile della rendita la vera malattia del capitalismo, che col passare del tempo avrebbe schiacciato sia i profitti degli imprenditori che i salari degli operai. Anche la tradizione italiana di economia e finanza, già a partire dall'Ottocento ha attribuito una grande importanza alla sindrome parassitaria, definendola come la principale patologia di ogni economia e società. Achille Loria, grande economista italiano oggi ingiustamente dimenticato, così scriveva nel 1910: «La vera scissione basilica delle due classi della ricchezza, che nella storia della civiltà traccia il solco indelebile di tutte le vicende umane, è quella esistente fra la classe dei proprietari terrieri e la classe dei capitalisti aventi interessi antitetici ed opposti, e quindi in perenne conflitto».

Il denaro diventa "idolo", come sottolinea il Papa, principalmente e forse esclusivamente nell'economia parassitaria della rendita, perché non è messo in gioco per creare ricchezza nuove opportunità, ma è adorato e, come tutti gli idoli, si diventa suoi schiavi. La condanna, che troviamo in tutta la Bibbia all'interesse sul denaro e all'usura, è nella sua sostanza una critica alla rendita. Perché, in particolare in economie semi-statiche come quelle antiche, il possesso di denaro accumulato conferisce al suo possessore un potere di ottenere nuovi flussi senza investimento e lavoro.

La rendita non ha bisogno di «pas-

sione e progetti, fatica e genialità», le belle parole usate da Francesco. Certamente esistono anche profitti pessimi, lo sappiamo, e non ogni valore aggiunto creato dall'impresa è eticamente buono. Ma nell'umanesimo di Francesco non è l'imprenditore il nemico del bene comune, ma chi - soprattutto grandi istituzioni finanziarie - percepisce flussi di reddito, spesso enormi, senza conoscere nulla della vita delle aziende delle quali detengono azioni e obbligazioni, e che non hanno mai visto un lavoratore né un *middle-manager* in volto. I grandi guadagni assumono la forma delle rendite, molto raramente dei profitti. Anche se, dobbiamo aggiungere, un tratto del nostro tempo è la compenetrazione tra profitti e rendite.

Le aziende sono sempre più possedute o controllate da grandi banche, fondi, private equity, e non è facile, teoricamente e praticamente, distinguere cosa in un bilancio sia frutto dell'innovazione e del lavoro di oggi e cosa della protezione delle ricchezze di ieri. Ma quando nei Cda delle imprese si siedono troppi rappresentanti dei percettori di rendite, si perde progressivamente contatto con l'attività e con la vita concrete delle aziende, si perdono di vista i lavoratori, per non parlare del bene comune. Quindi, paradossalmente, interpretando lo spirito delle parole del Papa dovremmo dire che l'economia ha bisogno di più profitti, e di meno rendite, incluse quella forma di rendita che sono i super stipendi del top management. E certamente ha bisogno di più salari, perché la redistribuzione del reddito è troppo a svantaggio del lavoro.

Ritorniamo a crescere, nell'ambito economico e in quello civile e morale, se saremo capaci di dar vita a una distruzione creatrice delle molte forme di rendita che si sono moltiplicate negli ultimi decenni. E quindi liberare e dare fiato a imprenditori, imprese, lavoro.

l.bruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## PANORAMA

## GIG ECONOMY

## Riders, al tavolo primi punti di convergenza

«Punti di convergenza che potrebbero costituire la base dell'accordo con cui ci si ripropone di assicurare più tutele ai lavoratori, tenendo comunque conto delle specificità del particolare modello di business». È il punto a cui è arrivato il tavolo di trattativa con gli operatori del settore della food-delivery e le parti sociali, secondo una nota del ministero del Lavoro. «È prevalsa la positiva volontà di proseguire il confronto per tentare di costruire un accordo che garantisca maggiori diritti e tutele a tutti i riders», dice la segretaria confederale Cgil Tania Scacchetti. Il segretario confederale della Cisl Luigi Sbarra precisa che «è stata condivisa la necessità di utilizzare per i casi di lavoro subordinato i ccnl maggiormente rappresentativi in materia e contemporaneamente di costruire un protocollo di tutele e diritti per i lavoratori inquadrati come collaboratori o autonomi». Nelle prossime settimane riprenderanno gli incontri e per la segretaria confederale della Uil, Tiziana Bocchi, «il tavolo dovrà proseguire in particolare per quanto attiene gli aspetti salariali prendendo a riferimento i contratti collettivi nazionali già in essere, a partire da quello della logistica, e che si sono occupati di questa nuova realtà professionale che svolge la propria attività attraverso l'utilizzo di applicazioni informatiche».



### La trattativa.

Le parti stanno discutendo maggiori tutele per i riders



# Prima scadenza per Cigs e solidarietà

**A fine mese le aziende in difficoltà potrebbero esaurire il plafond quinquennale**

**Enzo De Fusco**

Il 23 settembre potrebbe essere la data in cui molte aziende perderanno gli ammortizzatori sociali introdotti dal Jobs act. Questo vuol dire che dal giorno dopo si porrà un problema serio di come contenere il costo del lavoro nei casi di temporanei esuberi. È questo uno dei dossier principali presente sul tavolo di molti direttori del personale e manager di aziende private.

Il 24 settembre 2015 è entrata in vigore la riforma degli ammortizzatori sociali contenuta nel decreto legislativo 148/2015, il cui articolo 4 stabilisce la durata massima complessiva degli ammortizzatori sociali nel quinquennio mobile: 24 mesi per chi fa uso esclusivo di cassa integrazione straordinaria per crisi o riorganizzazione e 36 mesi per chi fa uso esclusivo del contratto di solidarietà (ipotesi molto frequente). La durata è intermedia in caso di utilizzo del mix tra i due strumenti. Per le aziende industriali e artigiane dell'edilizia e affini e per quelle di escavazione o lavorazione di materiale lapideo, invece, è prevista una durata di 30 mesi.

Il decreto, nel fissare la durata massima degli ammortizzatori, ha azzerato in via generale tutti i contatori e quindi i limiti sopra indicati sono stati computati tutti a partite dal 24 settembre 2015.

Tuttavia, a quella data – in molti settori economici – la crisi nelle imprese era (e lo è ancora) molto presente, così sono state costrette a utilizzare anche ininterrottamente gli ammortizzatori sociali fino a oggi. Dunque, lo scenario attuale è molto diversificato:

- ci sono imprese, più fortunate, che sono riuscite in questi anni ad adottare strumenti alternativi conservando qualche mese di ammortizzatori sociali in una prospettiva (da scongiurare) di ulteriori difficoltà nel quinquennio;
- altre hanno già esaurito il plafond da tempo (ossia quelle che hanno utilizzato Cigs per crisi o riorganizzazione);
- altre ancora (forse la maggioranza) si apprestano a esaurire il plafond dell'ammortizzatore sociale il prossimo 23 settembre, avendo utilizzato in continuità il contratto di solidarietà.

A fronte di questo complesso scenario sono state approvate (e tutt'ora vigenti) alcune specifiche norme che derogano ai limiti di durata. Tuttavia, si tratta di deroghe che riguardano un numero molto limitato di aziende che si sono avvalse in questi anni solo di Cigs per crisi o per riorganizzazione.

Ad esempio, una deroga è stata consentita alle imprese operanti in un'area di crisi industriale complessa, che hanno cessato il programma di crisi o riorganizzazione nel periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 2018; in questo caso, previo accordo stipulato in sede governativa, può essere concesso un ulteriore intervento di Cigs (o di mobilità in deroga) ma, comunque, la durata non può eccedere il 31 dicembre 2018 (legge 205/2017, articolo 1, commi 140 e 142).

Solo fino al 2019, limitatamente a un numero ridotto di imprese con organico superiore a 100 unità lavorative e con rilevanza economica strategica anche a livello regionale, che presentino rilevanti problematiche occupazionali con esuberi significativi nel contesto territoriale, possono es-

sere concessi ulteriori 12 mesi per continuare una riorganizzazione complessa, ovvero ulteriori 6 mesi in caso sia presente una crisi complessa (articolo 22 bis del Dlgs 148/2015).

Una specifica deroga, solo per il 2019, riguarda le imprese con organico superiore a 400 unità lavorative, ubicate nei comuni colpiti da terremoto e contestualmente in un'area di crisi industriale complessa: in sede governativa è possibile ottenere un intervento di Cigs solo con causale di riorganizzazione aziendale, sino al limite massimo di sei mesi (articolo 1, comma 6 quater, della legge 55/2018).

Una deroga speciale riguarda le aziende del settore editoria, i cui limiti di durata previsti dal decreto 148 si computano a partire dal 1° gennaio 2018 (articolo 25 bis del Dlgs 148/2015).

In prospettiva sembrerebbe che il governo voglia reintrodurre la Cigs in caso di cessazione dell'attività aziendale. Il problema vero, però, che si presenterà nelle prossime settimane, riguarda un numero molto più vasto di imprese che hanno utilizzato in questi anni solo il contratto di solidarietà e che non hanno alcuna intenzione di chiudere l'attività: esse saranno costrette ad aprire procedure di mobilità per affrontare il tema della crisi avendo esaurito i 36 mesi di ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# TUTTI PIÙ POVERI SE L'ECONOMIA NON DIALOGA CON GLI ALTRI SAPERI

**I PRIMI VENTI ANNI DEL SECOLO CI HANNO TROVATI IMPREPARATI ALLA SFIDA DELL'INCLUSIVITÀ**  
di **Giuseppe Lupò**

**D**ire che il primo ventennio di questo nuovo secolo ci trova impreparati a fare nostro il teorema dell'inclusività come espressione di civile convivenza è un'affermazione dal sapore un po' amaro, ma così scontata da non cogliere quasi nessuno alla sprovvista. Lo verificiamo ogni giorno, ne siamo a volte spettatori inermi e complici involontari, addirittura ci sentiamo indignati ma non abbiamo strumenti con cui esprimere qualcosa che sia al di là del personale dissenso.

Eppure veniamo fuori da un Novecento che nel suo originarsi in antitesi alla cultura delle idolatrie nazionali aveva fatto dell'ibridazione di linguaggi, di generi, di forme la propria bandiera identitaria, per ragioni certo di natura estetica, ma senza dimenticare le sfide etiche (e sociologiche) che i fenomeni legati al tema dell'incontro avevano posto quali argomenti inalienabili per qualsiasi nozione di modernità, tanto per i singoli individui quanto per i popoli. Il fatto stesso che oggi continuiamo a parlarne in termini di assenza, l'essere cioè costretti a ribadire l'importanza di un argomento così fondamentale per i futuri scenari di un millennio dai caratteri ancora troppo incerti, è un dato che dovrebbe far riflettere tutti: a fronte di una vocazione alla mescolanza più e più volte ribadita nel corso di almeno cento anni, non siamo stati capaci di raggiungere e di consolidare il sentirsi comunità umana quale presupposto immancabile nella costruzione di un domani a cui dedicare le migliori energie creative. In qualcosa di sicuro abbiamo sbagliato e oggi ne discutiamo come di un'occasione mancata.

Tale riflessione scaturisce dalle parole di Papa Francesco, apparse qualche giorno fa nella lunga intervista rilasciata a questo quotidiano e indicate in maniera più che evidente quali punti cardine di una questione che sta particolarmente a cuore nei programmi del

pontificato fino al punto da essere stata annunciata appena dopo l'elezione, quando fu chiaro a tutti il valore delle periferie come luogo moralmente ed economicamente idoneo a farsi palcoscenico di un nuovo, coraggioso vangelo. Riconoscere il paradigma della periferia non equivale semplicisticamente a investire i poli delle geografie umane, ma a riformulare il giudizio della Storia in nome di quel racconto secondo cui «la pietra scartata dai costruttori...». L'economia dello scarto, a dirla con Bergoglio.

Intorno a questo discorso, che è una sorta di frontiera ed è anche una sfida aperta alle società opulente, viene a radunarsi una serie di straordinarie opportunità. Le quali ovviamente investono la sfera dell'uomo, sia egli attore o fruitore di direttive sociali, ma non mancano di lasciare un segno anche nei principi teorici di una cultura che dovrebbe ridiscutere, mediante un codice forse più attrezzato ai tempi, il rapporto tra ciò che viene comunemente considerato esercizio cruciale di una determinata esperienza – quella di noi uomini in un tempo dove facilmente si confondono i serpenti con le colombe – e ciò che invece determina la condizione di marginalità, la distanza dai numerosissimi centri, la penosa epifania di quel che don Lorenzo Milani definiva «la timidezza dei poveri».

Se non è l'obiettivo maggiore di questi anni, certo è un argomento che si candida a diventare manifesto di un'epoca, presentandosi a noi come prima lettera di un alfabeto che presuppone la necessità di riscrivere, sin dal principio, le regole di un presente che ormai non appaga più nessuno, tanto le logiche del dominio – quelle che trovano ogni giorno lo scenario in cui realizzarsi nei luoghi dove pochi con arroganza decidono le sorti di molti – quanto le insofferenze di quella larghissima parte d'umanità trascurata dalle rotte della Storia o deliberatamente allontanata da esse.

Il problema vero non è tanto limitarsi a sviluppare più o meno intensamente una legislazione dell'accoglienza, piuttosto capovolgere radicalmente tutto ciò che finora aveva contribuito a costruire l'immagine di un mondo non ancora guarito dalla filosofia dell'individualismo: tema, questo, la cui ricaduta presenta infinite parentele con i modelli di vita occidentali, ma dagli esiti legati a un quotidiano che non

indugia a diventare norma generale.

Ci siamo arresi, senza nemmeno troppo protestare, a una dimensione dove il termine individuo prendesse il posto del termine persona. Abbiamo lasciato troppo corrivamente il campo all'ipotesi che le fortune economiche rappresentassero gran parte degli interessi umani, dimenticando che il denaro, quando non si limita a essere pura dimostrazione di potenza, ottiene l'effetto che è nella parabola dei talenti: moltiplica senza escludere, amplifica senza menomare. Soprattutto non abbiamo capito che, se mai è esistito un primato di alcune nazioni nel trascorrere dei fatti storici (e noi sappiamo che è esistito), tale primato doveva porre le sue radici nel terreno di quella civiltà in cui l'economia partecipava di un dialogo comunitario insieme con altri saperi, uno fra i tanti, sicuramente non prima di quelle discipline che guardavano all'uomo senza lasciarsi invischiare nelle griglie delle scienze statistiche e nei teoremi della partita doppia.

Se avessimo guardato un po' di più alla geografia delle cattedrali e dei codici conservati nelle biblioteche dei monasteri, se avessimo ascoltato le lingue eterogenee dei popoli discesi da un medioevo creativo e moderno, probabilmente avremmo un'Europa meno preoccupata dalle oscillazioni dei mercati e dagli indici dei profitti. E magari, liberandoci da queste ossessioni, saremmo anche uomini più ricchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL SOLE 24 ORE DEL 7 SETTEMBRE

Papa Francesco ha rilasciato al direttore del Sole 24 Ore, Guido Gentili, un'intervista esclusiva in cui tratteggia un nuovo ordine economico



Con la nuova privacy  
sono al centro  
le risorse umane

— a pagina 25

# Con la nuova privacy al centro le risorse umane

**Il regolamento.** In vigore da maggio, il Gdpr sta trasformando la vita in azienda: nuove figure e procedure, dalle paghe alle presenze, ai provvedimenti disciplinari

**Aldo Bottini**  
**Paolo Pucci**

**L**entrata in vigore, il 25 maggio scorso, del regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (Gdpr) ha segnato una tappa importante nella vita delle aziende italiane.

Il regolamento ha impattato su tutta la vita dell'impresa: è una norma che sovrappone e incrocia ambiti diversi e, per funzionare, deve tenere conto di tutti. Information technology, vendite, compliance, commerciale, marketing: tutte le funzioni aziendali trattano dati e devono, dal 25 maggio scorso, farlo secondo le indicazioni del regolamento. È quindi legittima, a questo punto, una domanda: quale è la funzione aziendale che si candida a gestire l'incrocio detto sopra? Quale la funzione più adatta a fungere da raccordo tra le altre funzioni in materia di privacy?

La risposta dipende da una serie molto ampia di variabili. Tuttavia, non sarebbe sbagliato rispondere: la funzione Hr. Infatti, i responsabili del personale sono tradizionalmente al centro della vita aziendale e, in aggiunta, riforme di impianto e impatto paragonabile al Gdpr hanno trovato in passato negli Hr i gestori ideali, basti pensare alla sicurezza sul lavoro e alle sue procedure, o ai requisiti introdotti dal Jobs act per il controllo a distanza dei dipendenti. Tutte norme che presuppongono una solida struttura di procedure e documenti e un'attenzione costante per organizzazione e dinamiche tra soggetti e uffici.

Per valutare questa ipotesi, è utile passare in rassegna le principali novità introdotte dal regolamento e analizzare i punti di contatto con la funzione di responsabile del personale. In primo luogo il Gdpr impone chiarezza di ruoli e organizzazione: per funzionare correttamente la privacy in azienda neces-

sita di un organigramma e delle relative nomine e incarichi; questi nuovi requisiti possono essere gestiti in parallelo a organigrammi e funzionigrammi già in atto. Medesimo discorso, di organizzazione e monitoraggio, si può applicare al registro dei trattamenti della società, il documento che anche la nostra Autorità garante indica come modalità regina per dimostrare il rispetto dei requisiti Gdpr. La funzione di gestione del personale, con la sua conoscenza di ruoli, responsabilità e job description si candida immediatamente alla tenuta e all'aggiornamento del registro stesso, con il ruolo di collettore e custode del medesimo.

Al di là, infatti, dell'opera di adeguamento nell'immediatezza dell'entrata in vigore del provvedimento, il modo di operare prescritto dal regolamento dovrà diventare la modalità automatica (privacy by default) di ogni procedura aziendale. La comunicazione (a tutti i dipendenti) e la formazione (di tutti i soggetti interessati) in materia di corretto trattamento dei dati rientra, o almeno così pare logico pensare, nella più ampia tenuta di registri e attività di formazione già demandata alle risorse umane. A ciò si aggiunga che solo con una gestione centralizzata e precisa dei processi sarà possibile mettere in atto efficaci rimedi in caso di data breach o ispezioni, evitando così le sostanziali e temute sanzioni previste dal Gdpr.

Le attività che abbiamo citato fino ad ora costituiscono aree di intervento compatibili ma nuove per i responsabili Hr. Tutti i requisiti visti fin qui, infatti, nascono con il regolamento e costituiscono attività inedite, finora, all'interno delle aziende. Pure inedita è la tenuta dei rapporti con il Dpo: ove sia nominato (non è un obbligo per tutti) sarà utile individuare all'interno dell'azienda un interlocutore abituale, capace di instaurare con lui, o lei, una relazione costante e fruttuosa, per approfittare al meglio dei nuovi strumenti del regola-

mento. A questo si aggiunge, sin da ora, la gestione dei dati Hr propriamente detti (paghe, presenze, procedure disciplinari, investigazioni interne) da effettuarsi secondo i nuovi requisiti e con attenzioni finora sconosciute, chiudendo il cerchio della proceduralizzazione da cui siamo partiti.

La centralità del ruolo degli Hr con riferimento ai nuovi obblighi imposti dal Gdpr sembra poi confermata anche da alcune disposizioni del decreto legislativo 101 del 10 agosto 2018, di adeguamento della normativa nazionale al Gdpr stesso, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale pochi giorni fa. L'articolo 17 del decreto, infatti, impone l'applicazione generale (salvo eccezioni) del rito lavoro alle controversie in materia di protezione dei dati. Se è logico pensare che, per le peculiarità del rito e la conoscenza dello stesso, le controversie in questo ambito verranno affidate prevalentemente ad avvocati giuslavoristi, diventa altrettanto logico e naturale che tali soggetti, necessariamente esterni, vengano supportati da chi nelle aziende è abituato a farlo e conosce a sua volta il rito: gli addetti alle risorse umane, appunto.

In tal senso, poi, depongono anche le disposizioni del decreto che pongono una particolare attenzione sui trattamenti svolti nell'ambito del rapporto di lavoro: si vedano a tal proposito gli articoli 9 e 21. Il primo prevede la promozione da parte del Garante di regole deontologiche ad hoc per tali trattamenti, con possibilità di individuare anche specifiche modalità per le infor-



mazioni da rendere ai lavoratori.

Il secondo, poi, cita espressamente l'autorizzazione generale del Garante relativa al trattamento di dati sensibili nell'ambito del rapporto di lavoro tra i provvedimenti di cui lo stesso Garante dovrà, nel corso dei novanta giorni successivi all'entrata in vigore del decreto, individuare ed eventualmente aggiornare le disposizioni compatibili con la nuova normativa.

Insomma, è evidente che le nuove disposizioni in materia di privacy (Gdpre e Codice privacy così come modificato dal recente decreto) portano con sé, per chi vorrà coglierla, una sfida per rinnovare il ruolo della funzione Hr nelle aziende, restituendo quella centralità che, forse, altre e passate riforme hanno messo in ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA CHECK LIST DEL MANAGER HR

### 1

#### AUDIT E NOMINE

Svolgere un audit in merito ai trattamenti realizzati, alle modalità con cui sono svolti e all'organizzazione interna del dipartimento. Verificare che i soggetti autorizzati siano stati nominati. Definire i compiti nel dipartimento

### 2

#### DENTRO E FUORI AZIENDA

Verificare le garanzie di rispetto della normativa e partecipare alle nomine per i responsabili esterni del trattamento. Verificare le misure di sicurezza adottate e partecipare alla definizione di misure più adeguate

### 3

#### INFORMATIVE

Predisporre e inviare le informative per le varie categorie di soggetti interessati (dipendenti, candidati, consulenti, agenti). Partecipare alla stesura del registro dei trattamenti, per quanto di competenza

### 4

#### POLICY E FORMAZIONE

Partecipare alla stesura della privacy policy aziendale. Verificare e occuparsi della formazione del personale in materia di privacy. Essere coinvolto nei team dedicati ai data breach e gestione richieste degli interessati



Per i dipendenti e familiari a carico

## Esente dal reddito l'abbonamento per il trasporto pubblico

Antonino Cannioto  
Giuseppe Maccarone

I puzzle delle politiche di welfare aziendale, dal 1° gennaio 2018, si è arricchito di un ulteriore tassello: l'esenzione ai fini fiscali del benefit costituito dall'abbonamento ai trasporti pubblici. La facilitazione riguarda i costi che il datore di lavoro sostiene direttamente, ovvero rimborsa a tutti i dipendenti o a categorie di essi - volontariamente o in conformità a disposizioni di contratto, di accordo o di regolamento aziendale - per l'acquisto degli abbonamenti al trasporto pubblico locale, regionale e interregionale.

Il testo unico delle imposte sui redditi (Tuir), all'articolo 51, prevede una serie di esenzioni di cui il sostituto di imposta deve tenere conto quando forma il reddito di lavoro dipendente dei lavoratori, per applicare la tassazione.

Con la novità di quest'anno, il legislatore ha esteso l'esclusione già prevista, per il trasporto collettivo, dalla lettera d, del comma 2, dell'articolo 51. In realtà, la norma è andata oltre, prevedendo che la facilitazione fiscale possa trovare applicazione anche se l'abbonamento per il trasporto pubblico è sottoscritto a favore di un familiare del dipendente fiscalmente a suo carico. È importante rammentare che l'esenzione opera solo se l'abbonamento viene previsto (dall'azienda) a favore della generalità dei lavoratori dipendenti o a categorie degli stessi. Qualora, invece, il vantaggio venisse riconosciuto solo ad alcuni, si configurerebbe un fringe benefit rilevante, ai fini della formazione del reddito di lavoro, secondo la specifica normativa.

Per quanto riguarda le categorie di dipendenti citate dalla norma, l'agenzia delle Entrate, in passato (circolare 326/1997), ha specificato

che la prassi aziendale deve essere riferita ai dipendenti di un certo tipo, per esempio, tutti i dirigenti o tutti quelli che hanno un certo livello o una certa qualifica. Un'azienda, con più unità produttive, di cui una decentrata potrebbe così offrire, a tutti gli impiegati di quest'ultima, l'abbonamento a un treno necessario per raggiungere il luogo di lavoro, non rilevandolo fiscalmente. Ai fini dell'esclusione dal reddito, è opportuno che il datore di lavoro si faccia consegnare dal lavoratore (e la custodisca) la documentazione comprovante la destinazione delle somme.

Riguardo all'oggetto dell'esenzione fiscale, l'agenzia delle Entrate ha avuto modo di specificare che, per abbonamento ai mezzi pubblici, si intende un titolo di trasporto che consenta al titolare di poter effettuare un numero illimitato di viaggi, per più giorni, su un determinato percorso o sull'intera rete, in un periodo di tempo specificato. Ne deriva che, per poter usufruire dell'esenzione, i costi devono riferirsi ad abbonamenti che comportano l'utilizzo non episodico del mezzo di trasporto. Sono, dunque, esclusi i titoli di viaggio orari anche se superiori a un giorno (per esempio: i biglietti a tempo che durano 72 ore). Devono, altresì, considerarsi fuori dalla facilitazione le carte di trasporto integrate che includono servizi aggiuntivi (ingresso a rappresentazioni, a musei, eccetera).

Vale la pena di ricordare che l'esenzione rientra nel regime di armonizzazione disposto dal Dlgs 314/1997. I suoi effetti, quindi, si estendono anche ai profili di tipo contributivo. In altri termini, tali benefit sono esclusi da imposizione fiscale e previdenziale e, quindi, gli stessi non sono utili ai fini pensionistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

51

## L'ARTICOLO

È l'articolo del Tuir che prevede una serie di esenzioni di cui il sostituto d'imposta deve tenere conto quando forma il reddito di lavoro dipendente per applicare la tassazione

Su  
lsole24ore.com

## IL GAP.

In Italia è ancora forte il gap tra scuola e lavoro.

Secondo i dati Istat, sono 437mila i giovani con un titolo di studio più elevato rispetto al lavoro che svolgono



## IL MASSIMARIO

## CASSAZIONE

## CON FATTI O PRESUNZIONI

**Va provato che  
l'infortunio è falso**

Spetta all'azienda dimostrare che l'infortunio sul lavoro, dichiarato dal dipendente, in realtà si è verificato non in occasione di lavoro o non si è verificato del tutto, se vuole porre tale fatto alla base di un licenziamento per giusta causa. Ricorda la Cassazione che «non essendo possibile la materiale dimostrazione di un fatto non avvenuto, la relativa prova può essere data mediante dimostrazione di uno specifico fatto positivo contrario, o anche mediante presunzioni dalle quali possa desumersi il fatto negativo». Se il datore non riesce a dimostrare l'incompatibilità dell'infortunio, il licenziamento viene annullato per insussistenza del fatto materiale contestato, cioè per mancanza di prova della falsità della denuncia di infortunio sul lavoro.

*Corte di cassazione, sentenza 21629/2018, depositata il 4 settembre.*



## IL MASSIMARIO

## CASSAZIONE

## LICENZIAMENTI COLLETTIVI

**Comunicazione non frazionabile**

La comunicazione da inviare a sindacati e organismi amministrativi in caso di licenziamento collettivo non può essere frazionata e va spedita entro 7 giorni dalle prime comunicazioni di licenziamento ricevute dai dipendenti se questi vengono licenziati in date differenti. La Cassazione ha respinto la tesi di un'azienda secondo cui l'articolo 4, comma 9, della legge 223/1991 non vieta di parcellizzare l'elenco dei lavoratori licenziati. Tale soluzione «precludendo alle organizzazioni sindacali una visione immediata, complessiva e collettiva, impedirebbe l'effettiva verifica sul rispetto dei criteri di scelta così rendendo solo teorica la funzione di controllo alle stesse assegnata. Né può condividersi l'argomento speso dalla società, secondo cui nel caso di specie la comunicazione parziale o comunque tardiva non avrebbe creato alcun ostacolo alla unitarietà del processo comparativo proprio del licenziamento collettivo, poiché tutti i lavoratori licenziati ed inclusi nell'elenco trasmesso il 30.12.2014 erano stati coinvolti dalla mobilità in ragione della sola appartenenza al profilo professionale in esubero, senza necessità di alcuna comparazione...la comunicazione è unica e il termine di sette giorni per eseguire la stessa è unico».

**Corte di cassazione, sentenza 21907/2018, depositata il 7 settembre**



## IL MASSIMARIO

## CASSAZIONE

## RETRIBUZIONI

**Dimissioni annullate,  
tetto agli arretrati**

Se le dimissioni di un dipendente vengono annullate dal giudice con conseguente rientro del lavoratore in azienda, quest'ultimo ha diritto a ricevere le retribuzioni maturate dalla data della sentenza. A fronte di uno stato di incapacità temporanea accertato, gli atti compiuti da una persona possono essere annullati su richiesta dell'interessato o dei suoi eredi o aventi causa. Così è avvenuto per un lavoratore che ha chiesto al giudice l'annullamento delle sue dimissioni, domanda accolta dalla Corte d'appello. La Cassazione, confermando la decisione, ha precisato che il lavoratore non ha diritto alle retribuzioni maturate dalla data della domanda giudiziale, ma dalla data della sentenza che dichiara nulle le dimissioni. «Infatti il diritto alla retribuzione discende necessariamente dalla prestazione dell'attività e la possibilità del pagamento della prima, in mancanza della seconda, rappresenta un'eccezione che deve essere espressamente prevista dalla legge, così come ad esempio avviene nelle ipotesi di malattia o licenziamento non sorretto da una giusta causa o da un giustificato motivo».

**Corte di cassazione, sentenza  
21701/2018, depositata il 6 settembre**



## NUOVE FIGURE

## DATA PROTECTION OFFICER

## Consiglia e verifica sulle disposizioni

Il data protection officer, reso in italiano con «responsabile protezione dati», è l'unica figura introdotta in maniera obbligatoria dal Gdpr (regolamento Ue 679/2016). Il Dpo accorpa almeno due funzioni complementari. Da un lato consiglia e aggiorna l'azienda sulle disposizioni previste dal Gdpr, dall'altro verifica l'applicazione della legge Ue nell'attività dell'impresa, informando e sensibilizzando i colleghi in materia. In aggiunta può svolgere ruoli di consulenza ed è chiamato a cooperare con le autorità in caso di indagini su (presunte) violazioni al regolamento. Le organizzazioni possono scegliere se assegnare l'incarico a una figura interna o selezionare un professionista sul mercato, purché sia in possesso di tutti i requisiti tecnici del caso. Quali sono le competenze indispensabili? Gabriele Faggioli, amministratore delegato Partners4Innovation (società di selezione Dpo), spiega che «occorrono competenze verticali in materia di organizzazione, sicurezza delle informazioni e formazione aziendale», da affiancarsi a una conoscenza dettagliata del regolamento. «Tale mix di competenze - dice Faggioli - è infatti pienamente compatibile con il ruolo di Dpo, al quale è richiesto di occuparsi di tutti gli aspetti che impattano sul trattamento di dati personali nell'ambito dei vari processi aziendali».

—Alb.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## NUOVE FIGURE

## RESPONSABILE TRATTAMENTO DATI

## Cura l'assistenza pratica nella gestione dei dati

Il responsabile trattamento dati è definito dal Gdpr come «la persona fisica o giuridica, l'autorità pubblica, il servizio o altro organismo che tratta dati personali per conto del titolare del trattamento». Spesso confuso con il data protection officer, il responsabile trattamento ha il compito di eseguire la gestione delle informazioni sulla sola base delle indicazioni ricevute internamente all'azienda (mentre il Dpo svolge una funzione attiva di verifica e controllo sull'implementazione del regolamento europeo). Secondo la definizione dell'articolo 28 del Gdpr stesso, il responsabile trattamento è chiamato a «trattare i dati personali soltanto su istruzione documentata del titolare del trattamento (un'ulteriore figura che decide come e perché debbano essere utilizzate determinate informazioni, ndr), anche in caso di trasferimento di dati personali verso un paese terzo o un'organizzazione internazionale». In aggiunta, la figura è tenuta a garantire assistenza pratica al «titolare del trattamento con misure tecniche e organizzative adeguate» e a supportarlo nella verifica sul corretto adempimento degli obblighi legali. La figura è chiamata a rispondere di violazioni del Gdpr solo quando agisce in maniera diversa rispetto alle istruzioni del titolare del trattamento.

—Alb.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## NUOVE FIGURE

## CHIEF INFORMATION SECURITY OFFICER

## Protegge dai furti di informazioni private

Il chief information security officer è la figura che si occupa di controllare e programmare la difesa dei dati sensibili in azienda. Un ruolo diventato sempre più decisivo nell'era dell'economia digitale e, soprattutto, dei rischi che incombono in caso di furto di informazioni private: un bacino di dati che si è ampliato di pari passo con il boom di prodotti e servizi online, dalle piattaforme di pagamento mobile agli strumenti di gestione di account da remoto. Non esiste un curriculum unico, ma il background più adeguato è di natura tecnica (dall'ingegneria all'informatica), meglio se integrato da una specializzazione in cybersecurity. Come spiega Elisa Schiavon, marketing manager della piattaforma di recruiting Monster.it, il ruolo va oltre la "sola" mitigazione delle minacce provenienti dalla Rete. «È una figura sempre più strategica nelle imprese, che non si limita alla gestione degli aspetti informativi - dice Schiavon - bensì si occupa anche della strategia che sottende e arricchisce l'attività di business dell'azienda». Oltre alle competenze di carattere più tecnico, bisogna lavorare sulle capacità di relazione e team management, la gestione dei colleghi. «Sono indispensabili - aggiunge Schiavon - sempre di più soft skills di gestione del team e capacità di visione».

—Alb.Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA







## Welfare aziendale, intreccio tra famiglia e salute

— a pagina 26

# Intreccio tra famiglia e salute

Con il contratto il settore ha inserito il fondo di assistenza alla maternità, la cassa rischio eredi, Alifond per la pensione integrativa, il Fasa per la sanità

**Giorgio Pogliotti**  
**Claudio Tucci**

È sul welfare sociale (previdenza complementare e sanità integrativa) che si indirizza la scelta della gran parte dei 400mila lavoratori dell'industria alimentare.

Il contratto nazionale firmato a febbraio del 2016 (con durata quadriennale) assegna un ruolo importante alla negoziazione di secondo livello, al raggiungimento di accordi aziendali che possano favorire scelte organizzative per far fronte alle sfide competitive e alle diverse esigenze stagionali. «La percentuale di aziende che fanno contrattazione integrativa - racconta Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare - è al 30%, si tratta di un dato elevato in un settore polverizzato come il nostro, dove operano 58mila imprese. Il settore vive di stagionalità ed è caratterizzato da una marcata differenziazione di prodotti. Per rispondere alla richiesta di flessibilità è a livello aziendale che si raggiungono accordi variabili, su parametri diversi, economici, qualitativi, di frequenza lavorativa».

Il contratto ha dato ampio spazio al capitolo sociale, «le risorse umane hanno un valore centrale, considerando che nei prossimi cinque anni Unioncamere stima che serviranno 45mila dipendenti in più, e non è così scontato trovare lavoratori qualificati», continua Scordamaglia.

Strumenti del welfare di settore sono il Fondo sanitario integrativo (Fasa), il Fondo di previdenza complementare Alifond, ed è attiva anche una copertura assicurativa per il rischio vita a favore dei dipendenti delle aziende del comparto, inoltre l'ente bilaterale di settore costituito dalle associazioni datoriali e dai sindacati firmatari del Ccnl, Fai, Flai, Uila, offre servizi e interventi di sostegno al reddito, compresa una integrazione delle indennità contrattuali e di legge per la maternità e la paternità per il periodo di astensione facoltativa post partum.

«Quando una mamma ha un figlio e deve assentarsi, può contare sul fondo di sostegno alla maternità - aggiunge Scordamaglia -. Sono state 1.600 le domande di lavoratrici madri che ricevono mensilmente una cifra pari all'80% dello stipendio netto. Possono fare 30 giorni di congedo a casa, si elimina in questo modo il frazionamento dei permessi nei 6 mesi dei congedi a vantaggio della mamma e dell'organizzazione del lavoro. Per proseguire su questa strada positiva serve però un quadro normativo stabile, evitando ulteriori cambiamenti che generano solo confusione e rendono strutturali gli incentivi per la detassazione e decontribuzione dei premi aziendali». Nel Ccnl la valorizzazione del welfare contrattuale è attuata anche con interventi per favorire il ricambio generazionale delle aziende e il percorso di uscita del personale: «Ci siamo impegnati a sostenere attraverso una prestazione sociale il reddito dei lavoratori che vengono licenziati - spiega Stefano Mantegazza (Uila) - e ai quali manchino non più di 24 mesi al godimento della pensione e di quelli che trasformano in part-time il tempo pieno per la staffetta generazionale».

Ma vediamo alcune delle best practices aziendali, a partire dal recente accordo integrativo per i circa 6mila lavoratori della Ferrero Italia, che sul piano economico prevede un aumento a regime del 14% del premio variabile, complessivamente 9.210 euro sul quadriennio e una tantum di 50 euro all'anno per i lavoratori che aderiscono ad Alifond, insieme a misure di conciliazione con la vita privata. Aumentano le giornate di permesso per le visite pediatriche dei figli fino a 14 anni, si incrementano i permessi retribuiti al padre per la nascita del figlio e per assistere i genitori o il coniuge in caso di gravi malattie, con il ricorso al part-time per i genitori al rientro dai periodi di astensione obbligatoria fino al 4° anno di vita del bambino.

Passando ad un altro big del settore, il premio di risultato ha mediamente un valore nominale di circa 900 euro lordi e incide circa il 3% sulla Ral per il gruppo Cremonini, con sede a Castel-

vetro in provincia di Modena (16mila dipendenti nel mondo) e 14 stabilimenti in Italia le cui lavorazioni prevedono l'applicazione del Ccnl dell'alimentare. Il pagamento del Pdr è legato a criteri di investimenti, qualità e presenze, rispettivamente per il 30%, 30% e 40%: «Il Pdr è esclusivamente legato al raggiungimento degli obiettivi sopra citati - spiega Roberta Ebaldi Hr director del gruppo Cremonini - circa il 4% non ha avuto nulla, l'80 ha superato i 600 euro lordi, il 15% ha avuto il premio nominale massimo».

In tema di welfare contrattuale, il Ccnl alimentare, ha inserito novità di spessore, come il fondo Alifond (pensione integrativa), il fondo cassa rischio vita per eredi, il fondo Fasa per la sanità integrativa, che prevede l'estensione delle prestazioni a coloro che hanno perso il lavoro per riorganizzazione aziendale, il fondo di sostegno alla maternità che assegna un'integrazione al 50% del salario per l'astensione facoltativa. Per Colavita, due stabilimenti in Italia con 60 dipendenti, il premio di risultato ha un massimo di 1.926 euro nel 2018, il tetto salirà a 1.985 euro nel 2019 e a 2.015 euro nel 2020, una percentuale pari a circa il 6% della retribuzione di un dipendente. «Il premio è composto da due elementi: risultato aziendale e percentuale di assenteismo - spiega l'Hr manager Renzo Casagrande -. Tutti hanno avuto il premio, pur in percentuali diverse, mentre non è prevista la possibilità di sostituire il Pdr con prestazioni di welfare aziendale. Abbiamo invece una assegnazione mensile fissa di prodotti aziendali, del valore medio di 50 euro al mese e un ticket restaurant giornaliero del valore di 8 euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**COCA COLA HBC****Si arriva a un mese di stipendio in più****Emiliano Maria Cappuccitti.**  
Direttore risorse umane Coca Cola

Coca-Cola Hbc Italia ha circa 2mila dipendenti. L'accordo integrativo firmato ad aprile ha definito il valore del premio di risultato - 2.150 euro nel 2018, con un aumento progressivo nei prossimi 4 anni fino a 2.450 euro nel 2021 -, ed ha previsto per tutti i dipendenti, dal 2019, la possibilità di scegliere se e come convertirlo in welfare, con la priorità a servizi previdenziali, sanitari, sociali. «La struttura del premio è la stessa per tutta la popolazione aziendale -

spiega Emiliano Maria Cappuccitti, direttore Risorse umane Coca-Cola HBC Italia -, tuttavia il valore varia a seconda della percentuale di raggiungimento di determinati indicatori da parte di ciascun sito produttivo (numero di casse prodotte, qualità, sicurezza) e degli obiettivi di vendita per i diversi canali. Negli ultimi anni l'importo del premio è stato mediamente pari ad una mensilità». Nel 2017 circa 300 dipendenti dello stabilimento di Nogara hanno usufruito di servizi welfare, sconti per i libri, abbonamenti a palestre, viaggi, rette scolastiche. L'opportunità è stata estesa ad altri 50 colleghi della sede centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SAN BENEDETTO****Uno su 5 sceglie i flexible benefits****Lorenzo Milani.**  
Responsabile relazioni industriali Acqua San Benedetto

Per il gruppo Acqua Minerale San Benedetto il premio di risultato del 2018 ha un valore di 2.350 euro che verranno incrementati di 50 euro all'anno nei prossimi anni, arrivando a 2.500 euro nel 2021, circa il 7,50% della retribuzione media dei dipendenti. «Il premio - spiega Lorenzo Milani, responsabile relazioni Industriali - è legato al raggiungimento di parametri come il Mol, pezzi ora, una riduzione degli scarti e viene riparametrato

proporzionalmente, in più o in meno, ai risultati ottenuti. È variabile e lo percepiscono tutti quei dipendenti che non hanno un Mbo personale, come i dirigenti e il nostro settore vendite». Nel 2017 i dipendenti che hanno optato per la trasformazione del premio in flexible benefits sono stati circa il 22% «Per noi è il quarto anno - aggiunge Milani - abbiamo introdotto i flexible benefits partendo da 200 euro annui, che nel 2018 sono diventati 250 euro e saliranno a 300 euro dal 2020. L'utilizzo maggiore è per buoni benzina, spese scolastiche e spese sanitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPARI

## Meno scarti e reclami e arriva il premio



**Massimo Pergolini.**  
Direttore relazioni  
industriali Campari

Per il gruppo Campari il premio di risultato che partiva da 2.225 euro, è stato progressivamente elevato da 2.315 euro (2018) a 2.530 euro (2021). Due i parametri di riferimento: «Il primo finanziario, legato alla redditività del Gruppo nel perimetro geografico Italiano (Ebit) che rappresenta il 40% dell'importo in gioco - spiega Massimo Pergolini, direttore relazioni industriali -, il secondo è legato a indicatori di efficienza produttiva, e di qualità e rappresenta il 60% del premio totale. I parametri di qualità

contrattati nei siti possono riguardare: risparmi su scarti di produzione, sul decremento dei reclami provenienti dal mercato, sulle non conformità decretate dalla funzione qualità e sul decremento delle segnalazioni relative a sicurezza sul lavoro, igiene e ambiente. A livello di singolo sito sarà possibile declinare un parametro sull'assiduità lavorativa, per dissuadere i dipendenti tentati dall'assenteismo che non potrà superare il 20% del premio». Il Pdr non è ad personam ma raggiunti i 3-4 parametri, il premio sarà erogato a tutti in misura eguale, tranne che per il valore relativo all'assiduità lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BLOOMBERG

### Il welfare

**alimentare.** La percentuale di aziende del settore alimentare che fanno contrattazione integrativa è al 30%, un dato elevato considerata la polverizzazione del settore.



TRIA APRE AL TAGLIO DELL'IRPEF E SI SCHIERA PER TAV E TAP: "SPERO SI FACCIANO"

# Reddito di cittadinanza Salvini ora frena e Di Maio evoca la crisi

Il leader grillino: assegno nella manovra o il governo avrà un problema  
Il ministro dell'Interno: in pensione con quota 100 al massimo a 62 anni

I 5 Stelle accelerano per ottenere entro il 2019, prima delle Europee, il reddito di cittadinanza. Di Maio: «Se non c'è un problema per il governo». Ma Salvini frena. Il vice-pre-

mier leghista critico anche sul taglio delle pensioni sopra i 4 mila euro. Tria: utile ridurre le aliquote Irpef.

BARONI, LA MATTINA E LOMBARDO — PP.2-3

SFIDA A DISTANZA TRA I DUE LEADER SULLE PROMESSE ELETTORALI

## Scontro sul reddito di cittadinanza Di Maio: deve essere in manovra

Salvini frena, il leader M5S minaccia "gravi conseguenze sul governo"  
Il leader leghista critico sul taglio delle pensioni sopra i 4 mila euro

La Lega: «Se ci sono 10 miliardi, 5 vanno per i nostri provvedimenti l'altra metà per i loro»

Il compromesso più probabile con Tria contro la Fornero è di 63 anni

### RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA  
ILARIO LOMBARDO  
ROMA

**F**ifty-fifty. Metà noi e metà loro, dicono i leghisti. «Una trattativa parallela, ognuno pensa al proprio pacchetto di proposte», ha spiegato Matteo Salvini con tutti i parlamentari e i membri del governo che hanno in mano i dossier economici. Il ministro dell'Interno vorrebbe evitare di trasformare la manovra in un terreno di scontro con il M5S, anche perché continua a dire di avere un «ottimo rapporto di collaborazione con Di Maio», ma sa anche che in vista delle Europee di maggio 2019 non può lasciare un vantaggio competitivo

ai grillini.

### Cinque miliardi ognuno

Già a Cernobbio, chi era con lui esplicitava quello che il sottosegretario Massimo Bitonci diceva in quelle ore: «Se ci sono a disposizione dieci miliardi di euro, cinque andranno impegnati per i nostri provvedimenti, gli altri cinque per quelli del M5S». La logica è di fare tutto il possibile per non pestarsi i piedi, guardando anche al consenso elettorale. Ma non è così semplice.

Perché i 5 Stelle stanno facendo di tutto per ottenere entro il 2019, prima delle Europee, il reddito di cittadinanza. Che dovrebbe essere una versione extralarge a 780 euro del reddito di inclusione introdotto per i più po-

veri dal Pd, più una ristrutturazione dei centri per l'impiego dal gennaio 2019. «Nessun compromesso al ribasso», promette Di Maio, che a Cartabianca, su Rai3, minaccia: «O c'è il reddito in manovra o c'è un grande problema per questo governo».

Il sogno sarebbe far partire il reddito di cittadinanza dal 1 maggio, a ridosso delle urne, in un giorno simbolico come la festa dei lavoratori, per



ottenere anche un effetto trascinamento come avvenne con gli 80 euro di Matteo Renzi. Una deadline che non va troppo giù ai leghisti, costretti a rinunciare al loro cavallo di battaglia che è la flat tax, ridotto per il momento a una - se si farà - modestissima rimodulazione delle aliquote Irpef e a una tassa piatta solo per le partite Iva e le società individuali.

E' vero che Salvini potrà intestarsi lo smantellamento della Fornero introducendo la Quota 100 (lui spera a 62 anni ma il compromesso con il ministro dell'Economia dovrebbe essere a 63), ma è anche vero che quella sulle pensioni è la stessa promessa che hanno fatto i grillini in campagna elettorale.

#### Nessun vantaggio all'altro

A parte la campagna anti-Fornero, le ricette economiche a cui aspirano i due partner di governo vanno su strade separate. E non fanno nulla per trattenere l'indifferenza nei confronti dell'altro. Salvini cita a malapena il reddito di cittadinanza e certo non lo vorrebbe fatto e finito prima delle Europee, come vorrebbe alzare a 5 mila euro la soglia per il prelievo delle pensioni d'oro che i grillini hanno fissato a 4 mila. Di Maio, e con lui il premier Giuseppe Conte, devono invece evitare in tutti i modi che si parli di condono. Ma la pace fiscale che ha in testa Salvini altro non è che questo. Su

questo punto un risultato il M5S lo hanno ottenuto: il tetto che la Lega aveva proposto per chiudere il contenzioso con il Fisco si è abbassato a un milione, dai 5 milioni iniziali che il ministro grillino del Sud Baraba Lezzi aveva definito «un favore per i super ricchi». Per i 5 Stelle anche a un milione resta comunque il profumo di condono. Una boccata di ossigeno, invece, secondo Salvini, per tutto il popolo delle partite Iva che da anni accumula cartelle fiscali e che è tradizionalmente vicino al Carroccio. Un altro capitolo che servirà a favorire il mondo vicino ai leghisti è la tassazione forfettizzata per le partite Iva e le società di persone: pagheranno il 15% fino a 65 mila euro e il 20% sopra questa soglia.

#### Utilizzare fondi aziende

Rimane sempre il problema di come trovare le risorse necessarie a coprire tutti questi provvedimenti. A cominciare da Quota 100 che potrebbe far saltare i conti dell'Inps. Ma gli esperti della Lega spiegano che si sta studiando come evitare un impatto gravoso per le casse dell'istituto di previdenza. Una ipotesi è l'utilizzo dei fondi privati, anche delle stesse aziende. La speranza poi è che le nuove assunzioni di giovani, al posto di chi esce, compensi il resto dell'esborso delle pensioni. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



FABIO CIMAGLIA / LAPRESSE

Il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini

## LA RICERCA SVIMEZ MAGLIA NERA ALLA PROVINCIA DI BRINDISI

# Troppo ragazzi del Sud abbandonano gli studi

## E la Puglia fa peggio della Basilicata

● **ROMA.** È ancora una volta il Mezzogiorno d'Italia l'area nella quale i giovani tra 18 e 24 anni con al più la licenza media abbandonano sia lo studio che la formazione professionalizzante.

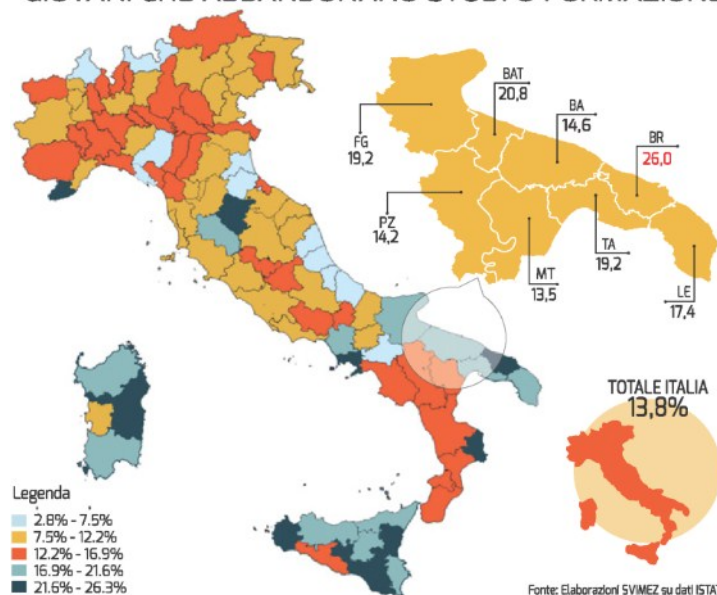
Se, infatti, in media in Italia questi giovani sono poco meno del 14%, al Sud raggiungono il 18,5%, mentre al Nord si fermano all'11,3% e al Centro al 10,7%. E sono più i maschi che le femmine a interrompere gli studi: i ragazzi meridionali sono ben il 21,5%, le ragazze del Sud il 15,2%. Si tratta di elaborazioni Svimez su dati Istat presentati ieri a Roma nel corso del seminario su «Il sistema educativo nell'Italia dei dualismi». Una discussione a partire dal «Education&Training Monitor 2017», organizzato dalla Svimez e dalla rappresentanza della Commissione europea in Italia. Al seminario, coordinato da Luca Bianchi, Direttore della Svimez, sono intervenuti Daria Ciriaci, della Rappresentanza della Commissione europea in Italia, Francesco Avisati dell'Ocse e Gaetano Vecchione, dell'Università Federiciana di Napoli. Al successivo dibattito hanno preso parte Adriano Giannola, Presidente della Svimez, Francesco Sinopoli, segretario della Flc-Cgil e Roberto Torrini, della Banca d'Italia, già Direttore Anvur.

Dalle analisi e dal confronto sono emerse le profonde differenze territoriali, e soprattutto, come in alcune province, in particolare meridionali, quasi un giovane ogni quattro abbandoni la scuola o la formazione professionale. Ciò comporta un troppo basso livello di competenze al Sud, che rende ancor più difficile l'accesso al mercato del lavoro.

In particolare la Puglia in generale ha percentuali molto elevate (dal 16,9 al 21,6%) rispetto alla media nazionale, con un picco nella provincia di Brindisi, area in cui i giovani che hanno abbandonato lo studio e la formazione raggiungono percentuali comprese tra il 21,6 e 26,3. Va meglio in Basilicata dove la quota è compresa tra il 12,2 e il 16,9%.

Un'altra ricerca, questa volta affidata al Common Sense Media, una non-profit indipendente americana che ha raccolto la testimonianza di 1.141 persone di tutto il mondo di età compresa fra i 13 e i 17 anni, punta invece l'indice contro i social media che «non fanno sentire i ragazzi soli e depressi ma li distraggono dalle attività quotidiane e dalle relazioni personali, visto che preferiscono la comunicazione via chat piuttosto che quella dal vivo. Uno su tre desidera che i genitori stiano meno sui loro dispositivi e una parte consistente pensa che le grandi compagnie tecnologiche li manipolano per indurli a passare più tempo sui loro dispositivi». Quasi il 90% dei ragazzi ha uno smartphone, più del doppio rispetto a sei anni fa.

## GIOVANI CHE ABBANDONANO STUDI O FORMAZIONE



Il rapporto Ocse

# Dalle materne all'università le mille disuguaglianze della nostra istruzione

**Resta il divario Nord-Sud, ma è il confronto con l'Europa che ci vede ancora in grande svantaggio**

SALVO INTRAVALIA

È uno sguardo desolato quello dell'Ocse sul sistema di istruzione italiano. Una fotografia che evidenzia le mille disuguaglianze di un paese immobile e un gap con le altre nazioni che sembra incolmabile. Insegnanti anziani e malpagati, risorse striminzite e opportunità che variano troppo con l'estrazione socio-culturale. Ecco il quadro delineato dagli esperti dell'Ocse che ieri hanno presentato "Education at a glance 2018": il dossier sullo stato di salute dei sistemi di istruzione e formazione di una quarantina di paesi di mezzo mondo.

In Italia, le disuguaglianze iniziano dalla prima infanzia. Solo il 24% dei piccoli sotto i 3 anni frequenta l'asilo nido, contro una media Ocse del 35%. Ma se uno dei due genitori è laureato le probabilità raddoppiano: il 32%, contro il 16% dei piccoli provenienti da famiglie svantaggiate. Anche i risultati dei test Invalsi o Ocse-Pisa, così co-

me l'accesso all'università, dipendono dal livello d'istruzione dei genitori. Con almeno uno dei due laureato è tutto più semplice. Stesso discorso per l'università. In Italia solo il 9% dei 25-64enni con un genitore senza un titolo di scuola superiore è approdato in un ateneo contro una media internazionale del 21%.

Ma non è solo divario tra nord e sud. Il report accende la luce sulla "sfortunata" generazione dei trentenni nostrani, meno istruiti e con meno chance dei coetanei stranieri. I 25-34enni laureati in Italia sono 27 su cento, contro la media Ocse del 45% e il loro tasso di occupazione è tra i più bassi in assoluto: appena il 66%. Anche tra gli adulti la laurea vale meno che all'estero: la differenza in termini di guadagno tra diplomati e laureati è del 38% contro il 55% cento della media Ocse. E ancora: spesa per alunno nettamente inferiore alle medie internazionali, docenti con stipendi più bassi anche del 25 per cento, studenti universitari tartassati (oltre 1600 euro di tasse a testa) e pochissimi incentivi: in Finlandia le tasse universitarie non esistono e il 55% riceve borse di studio o sussidi. In Italia, arriviamo a meno della metà: il 25 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il paradosso in cattedra: meno alunni, più docenti

**Anche l'Ocse certifica: prof anziani, mal pagati e senza possibilità di carriera**

**Eugenio Bruno  
Claudio Tucci**

ROMA

Il pensiero economico è pieno di grafici che "parlano". Si pensi alla "coda lunga" che, con la sua forma simile alla schiena di un brontosauo, ha rivoluzionato le regole del marketing e ha fatto la fortuna dei colossi del web. Lo stesso può dirsi per la scuola italiana. Il "tridente" rappresentato qui accanto certifica, innanzitutto visivamente, l'esistenza di un paradosso tutto tricolore: a una contrazione, progressiva e fisiologica, degli alunni è seguito un aumento, esponenziale e per certi versi patologico, dei docenti. Come dimostrano i dati diffusi dal ministero dell'Istruzione in concomitanza con l'avvio delle lezioni: in quattro anni gli studenti sono calati di 200mila unità mentre i prof sono cresciuti di quasi 100mila. Numeri che aiutano a leggere meglio la fotografia annuale dell'Ocse sull'istruzione «Education at a glance 2018». Il *paper*, tra le altre cose, conferma l'inesistenza di un qualsivoglia carriera degli insegnanti. Che - anche perché troppi (oltre 822mila,

*ndr*) ma questo l'organizzazione parigina non lo dice - sono i più anziani dell'Occidente e anche tra i meno pagati. Per tutta la loro vita lavorativa.

Della mole di dati che il rapporto dell'Ocse, presentato ieri alla Luiss a Roma dall'Associazione TreeLLe, fornisce sono quattro quelli che balzano agli occhi. Il primo è l'età media di maestre e professori: ha più di 50 anni il 58% dei prof contro il 35% di media. Complice l'assenza di chance di ingresso di giovani laureati e un turn-over votato, da almeno 20 anni, a stabilizzare i precari "storici". Il secondo elemento che spicca è il rapporto alunni/docenti: alla primaria, ad esempio, è di 11 a 1; anche qui un dato molto distante dalla media Ocse, 15 a 1, ma anche dalla media Ue a 23, dove il rapporto studenti/maestre si ferma a un più ragionevole 14 a 1. Un'ulteriore conferma che da noi gli insegnanti sono troppi. In realtà, e veniamo così alla terza peculiarità da segnalare, l'elevato numero di docenti penalizza anche la stessa categoria. Lo dicono i livelli medi dei salari, di gran lunga inferiori rispetto a paesi come Francia, Inghilterra, e Germania. Alle superiori dopo 15 anni di servizio lo stipendio di un professore italiano è di 38,581 dollari; ebbene, il gap con i colleghi occidentali oscilla tra i 10mila e i 15mila dollari. Senza accennare al riconoscimento del merito in busta pa-

ga, che in Italia è quasi sconosciuto: i 200 milioni di euro introdotti dalla Buona Scuola sono stati boicottati negli istituti. Anzi, una fetta è andata a finanziare i rinnovi contrattuali ed essere distribuita indistintamente a tutti. Il quarto dato bollinato è il "mezzo tradimento" dell'autonomia scolastica: introdotta nel 1999 da Luigi Berlinguer è ancora a metà del guado, visto che il 52% delle decisioni viene preso a livello centrale, vale a dire dal Miur (contro il 24% dell'Ocse).

Tutto ciò mentre la spesa per istruzione resta inferiore alla media: 3,9% del Pil contro il 5% generale. Ma una doppia precisazione è d'obbligo. La prima è che a pagarne il conto è soprattutto l'università. A testimonianza del fatto che nella scuola più che poco si spende male, considerato che quasi il 90% dell'esborso pubblico serve per pagare i docenti. La seconda avvertenza è che questi numeri non tengono ancora conto dei 3 miliardi di liquidità iniettati dalla legge 107: la vera responsabile del boom di assunzioni partito a settembre del 2015, che ha generato quel boom di cattedre completamente svincolato dal trend delle iscrizioni descritto in precedenza. Senza peraltro riempire le decine di migliaia di cattedre vuote al Nord. Che tali sono rimaste. Di paradosso in paradosso.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA

## La fotografia

### L'ANDAMENTO

Serie storica di alunni, classi e cattedre.

Anni scolastici 2011/2012-2018/2019. Variazione % annua



Fonte: Miur





**IL CONFRONTO SUI SALARI**Retribuzione media annua dei docenti per scuola e anzianità di carriera. *Dati 2017 in dollari*

	ITALIA		DIFFERENZA CON MEDIA OCSE	
	INIZIALE	DOPO 15 ANNI DI ESPERIENZA	INIZIALE	DOPO 15 ANNI DI ESPERIENZA
<b>Pre-primario</b>	28.514	34.444	-1.715 ▼	-5.992 ▼
<b>Primario</b>	28.514	34.444	-3.405 ▼	-9.837 ▼
<b>Secondario inferiore</b>	30.739	37.530	-2.387 ▼	-8.477 ▼
<b>Secondario superiore</b>	30.739	38.581	-3.795 ▼	-9.288 ▼

Fonte: Ocse

## Luiss e Lottomatica rilanciano «Generazione Cultura»

Parte la caccia a 50 giovani talenti da formare nelle nuove frontiere dei beni culturali. È partito infatti il terzo bando di «Generazione Cultura», il progetto ideato e sostenuto da Lottomatica in collaborazione con la Luiss Business School e 30 tra le più prestigiose istituzioni culturali italiane per formare 50 giovani laureati (di età inferiore ai 27 anni) nel settore dei beni culturali.

Le candidature sono aperte fino al 10 ottobre (bando su [www.generazionecultura.it](http://www.generazionecultura.it)) e la formazione in aula inizierà a novembre, per un totale di 200 ore per 6 settimane, durante le quali verranno approfondite, tra le altre materie: digital transformation e comunicazione, marketing dell'arte e della cultura, adventure lab, cultural project management, workshop & skills improvement.

All'aula seguiranno 6 mesi di stage retribuito, affiancati da un tutor, in 30 istituzioni culturali. Tra queste ci sono: la Triennale di Milano, il Fai, il museo egizio di Torino, la Biennale di Venezia e la collezione Peggy Guggenheim di Venezia per il Nord; gli Uffizi, le Scuderie del Quirinale e il Teatro dell'opera di Roma, Villa Adriana e Villa d'Este a Tivoli per il Centro; i Parchi Archeologici di Pompei, Agri-mento ed Ercolano, la Fondazione Matera-Basilicata 2019 e la Reggia di Caserta per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Bando** Candidature aperte fino al 10 ottobre



## Management in Risorse umane: i master top nelle business school Ue

— a pagina 27

### Master

I corsi in gestione delle risorse umane proposti da 5 scuole di alta formazione in Europa

Nei box delle competizioni di moto e auto i nuovi meccanici sono ingegneri e tecnici che escono dalle accademie della Motor Valley

— a pagina 27

# L'Europa per «hr manager» in 5 scuole

Le proposte per giovani neolaureati e dirigenti con esperienza delle più prestigiose business school nel Regno Unito, in Spagna e Francia

**Francesca Barbieri**

**H**ec Paris, London school of economics, Oxford Brookes, Essec, le business school. Cinque "scuole" di alta formazione tra le più prestigiose d'Europa dove è possibile specializzarsi nel campo delle risorse umane.

Le proposte sono rivolte sia ai giovani neolaureati sia ai manager con alcuni anni di esperienza lavorativa alle spalle che vogliono aumentare le proprie possibilità di carriera.

#### Uk prima destinazione

Un esempio di corso destinato alla prima categoria è il master of science «Human resources and organisations» della London school of economics, con tre diversi filoni di specializzazione: il management delle risorse umane, le relazioni internazionali del lavoro, l'organizzazione aziendale.

Le aule sono internazionali con studenti provenienti da tutto il mondo e un'età media di 25 anni. Il corso è full-time con durata di 12 mesi, ma c'è anche un'opzione per un numero limitato di studenti di optare per la formula part-time articolata su due anni di lezioni.

Sempre in Inghilterra la Oxford Brookes propone un master in human resource management articolato su otto moduli, come ad esempio la gestione delle relazioni sindacali e i legami tra la strategia aziendale e il management delle risorse umane a livello internazionale. Alle lezioni teoriche è possibile anche abbinare una parte pratica in azienda a stretto contatto con i manager delle risorse umane.

#### Proposte in Spagna e Francia

Anche la spagnola le business school organizza a Madrid un master nel campo delle risorse umane in «talent development & human resources»: in inglese e della durata di un anno. Di taglio pratico, il corso punta a fornire gli strumenti per avvicinare i principi più astratti dell'hr ai reali bisogni delle altre funzioni presenti all'interno di una organizzazione aziendale. Questo master si rivolge ai neolaureati che vogliono intraprendere una carriera nella galassia delle risorse umane, ma anche a chi già lavora in questo ambito da qualche anno e vuole aggiornarsi, oppure a quei manager che svolgono funzioni completamente diverse e sono intenzionati a cambiare direzione.

Alla Essec business school - con due campus in Francia, uno

a Rabat (Marocco) e uno a Singapore - l'executive advanced master in human resources management - si rivolge a professionisti ad alto potenziale che aspirano a diventare direttori, approfondendo i cambiamenti attuali nel campo del management delle risorse umane, perfezionando materie come la gestione del cambiamento all'interno dell'impresa e affermando anche attitudini di strategia e di leadership.

La durata è di 12 mesi e la partenza è fissata per il 25 ottobre 2018. Si tratta di un master part-time che può dunque essere seguito senza interrompere la propria attività lavorativa. L'età media dei partecipanti è di 42 anni, con un'esperienza professionale media di 14 anni.

#### Un corso alla Grand École

Infine, il master in management della Grande École Hec di Parigi prevede un modulo di insegnamento appositamente dedicato al global human resources manage-



Dir. Resp.: Guido Gentili

www.datastampa.it

Tiratura: 0 - Diffusione: 0 - Lettori: 803000: da enti certificatori o autocertificati

ment. I contenuti del corso spaziano dalle tecniche di recruiting alla gestione della diversity, dalla job evaluation al change management, fino alle relazioni sindacali e alla responsabilità sociale ed etica.






Ad ogni edizione del master si iscrivono circa 250 studenti internazionali, con 60 nazionalità rappresentate, un'età media di 22-23 anni e il 40% di studentesse. Secondo le statistiche di Hec il 96% dei diplomati trova un lavoro entro tre mesi dal conseguimento del titolo.

La partecipazione a tutti questi master è aperta anche agli studenti italiani, che in quanto cittadini comunitari pagano le stesse rette previste per gli studenti degli Stati all'interno dei quali sono organizzati i corsi.

Tra i requisiti di ingresso, oltre a un brillante curriculum, spesso sono richieste delle lettere di presentazione e certificazioni internazionali che attestino l'ottimo livello di conoscenza della lingua inglese.

### Business school d'eccellenza per hr manager

I master di alcune scuole europee rivolti a chi vuole specializzarsi nel campo delle risorse umane

BUSINESS SCHOOL	 Hec Paris	 London School of Economics	 ie	 Oxford Brookes	 Essec
CORSO	Master in management Grand Ecole/Global human resources management	MSc Human resources and organizations	Master in talent development & human resources	Human resource management MSc	Executive advanced master human resources management
COSTO	<b>36.500 €</b> (studenti extra Ue: <b>39.700 €</b> )	<b>23.448 sterline</b> inglesi	<b>29.200 €</b>	<b>8.320 €</b> (full time); <b>5.100 €</b> (part-time), Rette annue	<b>23.200 €</b>
DURATA	2 anni	2 anni	10 mesi	Full-time: 12 mesi; part-time: 2 anni	10 mesi part-time
DESTINATARI	Il master è rivolto a laureati (anche senza precedente esperienza lavorativa) in qualsiasi disciplina che abbiano conseguito il titolo da non oltre 3 anni e che non abbiano compiuto 30 anni al momento della domanda	Il master è rivolto a laureati (anche senza precedente esperienza lavorativa) in qualsiasi disciplina; non sono richieste le certificazioni Gre o Gmat, ma il fatto di possederle aiuta a superare la selezione	Il master è rivolto a laureati, con certificazione linguistica (Cambridge, Toefl, Ielts o Pearson Academic), le global admission test (Gmat o Gre), due lettere di raccomandazione	Laurea e conoscenza certificate dell'inglese	Laurea e minimo tre anni di esperienza lavorativa. Richieste le certificazioni linguistiche
DATA DI AVVIO	set-19	set-19	ott-19	set-19	ott-18
CRITERI DI SELEZIONE	Una prima selezione viene fatta sulla base del cv. Chi la supera viene chiamato per un colloquio di 25-30 minuti. L'intervista può essere presso il campus Hec di Parigi oppure via Skype in inglese. Candidature entro: 23 ottobre; 8 gennaio; 27 febbraio; 19 aprile	Le domande si presentano online, allegando almeno due lettere di referenze. La selezione avviene in base al merito	Sul sito <a href="http://www.ie.edu/app">www.ie.edu/app</a> , i candidate possono completare il form online, allegando il titolo di laurea, il cv, 2 lettere di raccomandazione, il certificate di conoscenza della lingua inglese (Toefl, minimo 100), Ielts (minimo 7), oppure Cambridge advanced or proficiency livello. Poi si riceve un link dove rispondere a domande scritte e video. Segue un ulteriore colloquio in diretta e poi c'è la valutazione finale	Selezione sulla base dei titoli. Il punto di partenza è il portale dell'ateneo dove inserire il proprio curriculum; dopo saranno eventualmente richiesti altri documenti via mail	Selezione sulla base dei titoli e di un test di attitudine agli studi di management. In lingua francese
DOVE	Parigi	Londra	Madrid	Headington (UK)	Parigi, Rabat, Singapore



### OGGI IN ALLEGATO CON IL SOLE 24 ORE

La guida completa ai tremila master in partenza negli atenei italiani, con un focus sui corsi e nelle migliori università all'estero

**Manovra.** Con le aperture domenicali meno occupazione e più chiusure

# Pensione dai 62 anni la Lega si porta avanti

Il vicepremier Salvini alza il pressing su "quota 100" e rilancia sulla pace fiscale: vale 20 miliardi. Tria però gela le ambizioni di Lega e M5s su fisco e reddito di cittadinanza. L'obiettivo del Tesoro: debito giù ma solo dello 0,1%. I conti sul lavoro nei festivi: non è vero che porta più posti.



IASEVOLI E PINI A PAGINA 6

## Salvini: in pensione a 62 anni «20 miliardi dalla pace fiscale»

*Pressing su "quota 100". «Rai, vicino accordo con Fi»*

**Il leader della Lega alza (di molto) la posta sul capitolo previdenza: è la priorità assoluta. E apre la trattativa sulle Regionali con Berlusconi chiedendo di convergere su Foa come presidente di Viale Mazzini**

### Le proposte

Il vicepremier del Carroccio definisce il pacchetto in vista della "sintesi" con Conte, Tria e Di Maio. Più fondi per i «truffati» dalle banche. «Entro fine mese due decreti su sicurezza e immigrazione»

**MARCO IASEVOLI**

ROMA

**L'**anteprima dell'affondo l'hanno avuto i partecipanti al vertice economico della Lega del mattino, che avevano portato sul tavolo del leader diverse versioni "soft" di "quota 100". Il vicepremier Matteo Salvini le ha spostate su

un lato del tavolo senza dare in escandescenze e ha lanciato il suo messaggio politico: «Deve essere una "quota 100" come si deve. È la priorità assoluta della manovra 2019. Ci giochiamo la faccia con le persone che si sono spezzate la schiena sul posto di lavoro». Poche ore dopo, il leader dà corpo al proposito politico nella "quarta Camera" di "Porta a porta": «Gli imprenditori chiedono di superare la legge Fornero. Per me il limite dei 64 anni è alto. Io ho chiesto al massimo, ma al massimo, 62 anni».

Una soglia dirompente per i conti che sta facendo il ministro del Tesoro Giovanni Tria. Che apre le porte del "riposo", ad esempio, ad un lavoratore o una lavoratrice che ha preso impiego a 24 anni e ha versato 38 anni di contributi. L'età minima a 62 anni con 38 di contributi, unita all'alternativa dell'uscita a 41,5 anni di contributi, costerebbe, è la prima stima della società di ricerca "Tabula", ben 13 miliardi lordi, 9 netti, il primo anno; e 20 lordi (13 netti) a regime. Si dà per scontato che se non ci sono i requisiti (fare "cento" tra

età e contributi) resta l'età massima indicizzata con le aspettative di vita.

Il messaggio di Salvini è al Tesoro, ma anche all'alleato. Dato che occorrerà stare dentro certi limiti per via dei palletti Ue, messo in conto che le due riforme simbolo di Lega e M5s, flat-tax e reddito di cittadinanza, saranno attuate in modo «graduale», allora tanto vale sparare per il 2019 tutta la posta sulle pensioni. Tra l'altro accontentando un elettorato che ha i più alti tassi di partecipazione alle elezioni europee. E quindi per il fisco, tornano ad ammettere i partecipanti al tavolo economico del Carroccio, resta un pacchetto soft con la "dual tax" per le partite Iva e la ridu-



zione di un punto (dal 23 al 22 per cento) dell'aliquota Irpef più bassa. Sul fronte delle entrate una tantum, la stima per la «pace fiscale» fatta da Salvini è di «20 miliardi, non i 3 che dice Tria, ma si sa che i ministri dell'Economia devono mediare, frenare...». La parola "condono" associata al tema della chiusura delle cartelle preoccupa più M5s che il Carroccio. Così come non è un problema della Lega dare il via libera al Tap, «per me porta benefici ai cittadini». Salvini annuncia inoltre nuove risorse in manovra per i rimborsi ai «truffati dalle banche».

Con il vento in poppa dei sondaggi («Ma non voglio fare l'errore di Renzi», dice a Bruno Vespa che gliene presenta un paio lusinghieri), Salvini conta

quindi di passare all'incasso. Sulla manovra, ma anche sulla Rai. La prende larga, il segretario della Lega. Dice che alle elezioni in Abruzzo, Sardegna e Basilicata l'intento è quello di presentare «la squadra che già governa nelle Regioni». Inoltre la prospettiva del partito unico, che pure lo vede favorevole, non si attua se gli altri non vogliono. Segnali a Berlusconi, che «vedrò a giorni». Segnali per convincerlo, dopo un lungo tira e molla, a votare Vittorio Foa presidente della Rai. Domani si vede la Vigilanza. La via d'uscita ci sarebbe: la maggioranza chiede al Cda di Viale Mazzini di proporre un nuovo nome come presidente, i consiglieri ripresentano Foa bypassando (per le opposizioni sfidando) la bocciatura di inizio agosto. «Credo si possa chiudere», è la

speranza di Salvini (e dei 5s, sempre più imbarazzati dalla vicenda).

La storia dei 49 milioni e dei conti del Carroccio sequestrati dai magistrati è tenuta bassa dal vicepremier: «Quei soldi non ci sono. Belsito dice di sì? Ci dica dove li ha lasciati. La procura di Genova pensi al ponte crollato più che a noi...». L'intero comparto-inchieste infastidisce il vicepremier, che appare sul punto di sbottare: «Sulla Diciotti rifarei le stesse cose. Ma ora lavoro perché le navi non arrivino più». Infine l'annuncio: i decreti su sicurezza e immigrazione saranno in Cdm «a fine mese». Tra i punti la riduzione di 10-15 euro del "costo" dell'accoglienza dei profughi e l'espulsione dei richiedenti asili che commettono reati gravi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**hanno detto**



## FARAONE

«Rai, riproporre Foa è calpestare Camere»

«Riproporre Foa alla Presidenza Rai significa calpestare il Parlamento. Il Cda produrrà atti nulli e i consiglieri dovranno risponderne. Segneremo tutto alla Corte dei Conti. Si sta superando ogni limite, il Pd si opporrà con forza». Lo scrive Davide Faraone, capogruppo Pd in commissione di Vigilanza Rai.



## ELBLING

«Da Berlino diciamo: Italia non è un rischio»

«Dalla Germania non vediamo l'Italia come un rischio – dice il nuovo ambasciatore tedesco in Italia, Viktor Elbling –. Le regole valgono per tutti e sono lì per essere rispettate da noi tutti, però quando dalla Germania guardiamo verso l'Italia non vediamo un Paese che è un pericolo per l'Europa».

## QUANTO PAGANO DI IRPEF I DIPENDENTI

Scaglioni in euro e aliquote % sul reddito



FONTE: Agenzia delle Entrate

L'EGO



Il ministro dell'Interno Matteo Salvini negli studi Rai durante la registrazione del programma televisivo "Porta a Porta"

# La marcatura stretta del M5S

## «Uguali risorse per flat tax e reddito di cittadinanza»

I 5 Stelle: basta rendite d'oro. Di Maio: riforma subito o problemi per il governo

### Retrosцена

di Emanuele Buzzi

**MILANO** «O facciamo il reddito di cittadinanza in modo serio o non si va avanti»: Beppe Grillo, Davide Casaleggio e Luigi Di Maio parlano tra loro di programmi e di strategie di governo. L'occasione — un blitz romano a pranzo sulla terrazza dell'hotel Forum per l'organizzazione e il lancio di Italia 5 Stelle, «una spaghetta tra amici», come la definisce il vicepremier — è anche il momento di un confronto serio tra i vertici prima che il governo si addentri nella definizione della manovra. I parletti entro cui il Movimento si muove sono chiari e Grillo e Casaleggio sposano la linea. Il monito è frenare le derive leghiste e il garante spinge per una scelta di «coerenza» con quanto promesso in campagna elettorale.

Di Maio rilancia, mettendo in chiaro il piano. E in serata ribadisce: «O si fa la riforma o ci saranno problemi per il governo». I Cinque Stelle puntano a far partire il reddito di cittadinanza subito per coloro che in Italia versano in condizioni di povertà assoluta: 5 milioni di persone secondo gli ultimi dati Istat. Secondo l'idea del Movimento e di Di Maio a loro sarà rivolta la misura contenuta nella manovra. I pentastellati hanno in-

tenzione di non scendere sotto questa soglia, che ritengono il gradino più basso da cui partire, per poi estenderla a una platea più ampia. «Ci vogliono 10 miliardi di euro per i nostri progetti» è la cifra che circola tra i vertici. «Nessun compromesso» è il mantra che anche i fedelissimi ripetono qualche ora più tardi. Il messaggio che filtra verso la Lega è chiaro: «Se vogliono le coperture per le misure che intendono realizzare devono accontentare anche le nostre richieste». Ma le frizioni con il Carroccio non riguardano solo la legge di Bilancio.

Di Maio ha un'altra spina: il taglio alle pensioni d'oro. La Lega vorrebbe escludere dal provvedimento quelle dei sindacalisti, il ministro del Lavoro mette un veto. «Non possiamo fare deroghe, lo ribadirò a Salvini», dice. E nelle ore della «spaghetta» il Movimento decide di prendere le distanze da Viktor Orbán, appoggiando le sanzioni contro l'Ungheria. Un altro strappo, anche se in questo caso indolore. In Europa Lega e Movimento veleggiano su orizzonti differenti soprattutto in vista del 2019. E infatti gli eurodeputati Cinque Stelle ribadiscono che la questione «non è nel contratto di governo». Le indiscrezioni che riguardano i Cinque Stelle (nonostante la linea ufficiale sia quella di rimandare eventuali dialoghi al prossimo anno) parlano di colloqui, abbozzamenti con alcune formazioni

moderate, di centro. Un ricollocamento nello scacchiere di Bruxelles necessario dopo la Brexit (e il conseguente addio dell'Ukip) e dopo il fallito tentativo di entrare nell'Alde del gennaio 2017.

Il vertice indugia anche e soprattutto su questioni organizzative: dalla festa Italia 5 Stelle alle tematiche relative a Rousseau (con l'idea di amplificare gli incontri sul territorio per supportare la piattaforma web). Il garante insiste sulla necessità di dar voce alle battaglie del Movimento. «Restiamo No Tap e No Tav», assicura Di Maio ai suoi interlocutori nonostante la presa di distanza dai progetti del ministro dell'Economia Giovanni Tria. Un modo per recuperare i valori del Movimento e rimanere anche fedele a quella base elettorale che ha consentito ai Cinque Stelle di trionfare al Sud e radicarsi in certe aree. Un passo necessario per respingere il calo nei sondaggi e riaffermare la propria identità. Tutte le soluzioni in realtà sono ancora sul tavolo. Quello che è certo è che i vertici pentastellati puntano con decisione su un ritorno alle origini, al contatto con la piazza tanto caro al garante.

Intanto, poche ore dopo il pranzo dei vertici pentastellati, l'Aula della Camera ha approvato la mozione a prima firma M5S e Lega che impegna il governo «ad assumere iniziative per istituire il reddito di cittadinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Il punto

● Obiettivo del M5S è far partire subito il reddito di cittadinanza per i cittadini che versano in condizioni di povertà assoluta, oltre 5 milioni di persone secondo l'Istat.

● Secondo i vertici del Movimento il costo della misura dovrebbe aggirarsi intorno ai 10 miliardi di euro



**Vicepremier** Il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio, 32 anni

# La Lega: scendere a quota 60 entro il 2021 Cedolare secca al 21% anche sui negozi

## Ires scontata al 15% per le aziende che riportano la produzione in Italia

### Il piano

di **Mario Sensini**

**ROMA** In pensione a 62 anni già dal 2019, per scendere progressivamente e arrivare nel 2021 alla «quota 100 perfetta», come la chiamano i consiglieri di Matteo Salvini: 60 anni d'età e 40 di contributi previdenziali per lasciare il lavoro. Il leader della Lega è determinato a smontare definitivamente la legge Fornero cominciando a darle una spallata molto forte già nel 2019. Buona parte delle risorse che deriveranno dalla prossima manovra di bilancio, circa 8 miliardi di euro (5 o 6 con alcuni accorgimenti per limitare il costo), servirà alla riduzione dell'età di pensionamento. Posticipando di un anno, se alla fine proprio non ci fossero margini di bilancio, la riduzione delle imposte sulle persone fisiche.

L'ipotesi di una riduzione dell'Irpef sul primo scaglione dei redditi è ancora in piedi, ma non entusiasma molto gli uomini del Carroccio che si sono riuniti ieri per fare il punto sulla manovra. Tagliare l'aliquota di un punto, dal 23 al 22%, costa tanto, 6 miliardi di euro, e porta pochissimo in tasca dei contribuenti, meno

di 10 euro lordi al mese. Così si fa strada l'idea di affrontare l'anno prossimo il capitolo pensioni, tagliare le tasse per le piccole imprese e quelle che investono, e programmare una riduzione ben più consistente delle imposte per i lavoratori dipendenti nel 2020. Per l'Irpef l'obiettivo della Lega resta quello di arrivare a una flat tax del 15-20%, ma entro la fine della legislatura, per moduli progressivi.

Per l'anno prossimo ci sarebbero invece circa 5 miliardi di euro per la garantire una «flat tax» del 15% alle partite Iva fino a 65 mila euro di ricavi (il 20% per la quota eccedente, fino a 100 mila euro), e uno sgravio consistente dell'Ires, dal 24 al 15%, per le società di capitali che investono in beni strumentali, assumono o aumentano il capitale. Ma non solo. L'Ires al 15% per tre anni sarebbe garantita anche alle imprese che riportano la produzione in Italia, a prescindere dalla loro dimensione e natura giuridica.

Si sta poi facendo largo con forza l'ipotesi di applicare la cedolare secca sugli affitti anche alla locazione degli immobili commerciali. Invece di essere tassati con l'aliquota marginale, i redditi derivanti dall'affitto di negozi, locali e magazzini verrebbero sottoposti a un'imposta sostitutiva del 21%.

Per l'anno prossimo si profila anche un intervento sulle accise di benzina e gasolio. Un taglio di 10 centesimi costerebbe circa 3 miliardi di euro. Per finanziare almeno in parte il pacchetto fiscale la Lega ipotizza anche la razionalizzazione e la cancellazione di alcune detrazioni. Dallo sfoltoimento delle «tax expenditures» dovrebbero arrivare almeno 2 miliardi.

Sull'altro fronte il Movimento 5 Stelle lavora sul reddito di cittadinanza, per il quale si ipotizza una spesa intorno agli 8 miliardi (compresi gli 1,2 miliardi già stanziati dal governo Gentiloni per il Reddito di inserimento, che sarà soppresso): 6 per avviare l'adeguamento delle pensioni a 780 euro e cominciare ad erogare il sostegno almeno a metà anno, 2 per potenziare i Centri per l'impiego.

Il «menù» della manovra pesa in tutto circa 15-17 miliardi (tenendo conto anche delle spese indifferibili), cui occorre sommarne altri 13 per non far aumentare l'Iva. Sull'altro lato gli incassi della pace fiscale, che però non potranno finanziare misure strutturali, i tagli alla spesa, la maggior crescita che si conta di ottenere con la manovra, e soprattutto un po' di deficit. Bruxelles e mercati permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 22

**per cento**  
è l'aliquota  
obiettivo per il  
primo  
scaglione di  
reddito rispetto  
all'attuale  
livello del 23%

# 8

**miliardi**  
di euro è il  
costo previsto  
per realizzare  
la riforma delle  
pensioni già a  
partire dal  
prossimo anno





Giancarlo Giorgetti, 51 anni, vicesegretario federale della Lega Nord, è sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio

# Tria, meno Irpef M5S: stesse risorse a noi e alla Lega

E Salvini: in pensione con quota 100 a 62 anni

Si al taglio dell'Irpef. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria non rinuncia a dire che nella legge di Bilancio potrebbe entrare il taglio dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Sul tema pensioni interviene il ministro dell'Interno Matteo Salvini: «Quota 100 con 64 anni? No, è assolutamente troppo alto. Io ho chiesto al massimo 62».

alle pagine 2 e 3 **Buzzi, Ducci, Sensini**

## Primo taglio Irpef, sì di Tria Salvini: in pensione a 62 anni

Il ministro: avanti con Tap e Tav. La Cdp è un soggetto privato

**ROMA** La cautela è d'obbligo. Ma il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, non rinuncia a dire che nella legge di Bilancio potrebbe entrare il taglio dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. «Ci sono allo studio diversi provvedimenti e si discute cosa fare prima». Il titolare di Via XX Settembre indica le possibili mosse in vista della manovra. L'obiettivo è un «allargamento della platea dei vantaggi, di aliquote e di semplificazione. Sui redditi minimi probabilmente si alzerà la soglia di un po' e si discute fino a quanto». Sulle tasse aggiunge: «Un primo accorpamento delle aliquote e una prima riduzione per i redditi familiari mi trova favorevole». L'intento del ministro, insomma, è «ridurre il numero delle aliquote Irpef e abbassarne alcune».

Le frasi, pronunciate alla Summer School di Confartigianato, includono un'avvertenza: «Bisogna trovare spazi per partire, compatibilmente con i vincoli di bilancio.

L'operazione dovrà essere molto graduale». Gradualità che deve fare i conti con le indicazioni pronunciate dal vicepremier Matteo Salvini a *Porta a Porta*. «Quest'anno cosa faremo? L'inizio dello smontaggio della Fornero, l'avvio della flat tax, la pace fiscale e l'avvio del reddito di cittadinanza, purché non sia assistenza. Tutto rispettando i vincoli europei», spiega il leader della Lega. Sulle pensioni Salvini è chiaro e punta a un'età inferiore all'attuale per ritirarsi dal mondo del lavoro. «Quota 100 con 64 anni? No, è assolutamente troppo alto. Io ho chiesto al massimo 62». Cifre che Tria dovrà tenere a mente scongiurando fughe in avanti, salvo ribadire la sintonia con le promesse del contratto tra Lega e M5S.

Per Salvini resta cruciale la flat tax, l'aliquota unica al 15% su cui Tria conferma che per finanziarla è necessario il riordino delle esenzioni fiscali, «un processo complesso che richiede tempo». L'altro tema

evidenziato da Salvini è la pace fiscale, che il vicepremier stima possa valere 20 miliardi. Tria si limita a dire: «Una pace fiscale ci sarà. Sarà tanto più motivata quanto più cambierà il sistema fiscale». Un annuncio che lo stesso ministro accompagna con una rassicurazione sui conti pubblici. «Nell'anno in corso la riduzione del debito sarà dello 0,1% (scenderebbe a quota 131,7%, ndr)», dice, aggiungendo che «è inutile cercare qualche miliardo in più sul deficit se poi ne perdiamo altrettanti o di più sul lato della spesa per interessi». Il riferimento è agli strappi dello spread all'indomani di alcuni annunci dei vi-



cepremier Salvini e Di Maio. Ai quali Tria suggerisce la sua visione su opere strategiche come Tav e Tap. «Personalmente spero che si facciano». E sulla Cdp: «Non so se debba diventare una nuova Iri, ma non deve essere una nuova Gepi, con interventi in imprese più o meno decotte».

**Andrea Ducci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I punti

● Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha anticipato alcuni contenuti della legge di Bilancio: taglio dell'Irpef, riforma delle pensioni

e una operazione di pace fiscale. «Bisogna trovare spazi per partire — ha detto il ministro — compatibilmente con i vincoli di bilancio»

## Imposte

# Partite Iva, flat tax con aliquote al 15-20% Bonus a chi reinveste

Una tassa piatta al 15% per tutti, imprese e famiglie. Il progetto della Lega, contenuto nel programma di governo, comincia a prendere corpo, anche se sarà attuato con gradualità. Nel 2019 sarà la volta delle partite Iva, quindi dei professionisti e delle piccole società, e delle società di capitali che reinvestono gli utili. Poi dal 2020 si passerà alla riduzione dell'Irpef, a meno di non voler dare un segnale anche su questo fronte già quest'anno. I titolari di partite Iva pagheranno il 15% forfettario (comprende tutti i tributi, anche l'Iva) sui ricavi fino a 65 mila euro e il 20% sulla quota eccedente e fino a 100 mila euro. Non è escluso che i tetti possano essere più alti, ed in futuro verranno comunque innalzati per estendere l'imposta del 15%-20% a tutte le partite Iva. Nel piatto, per il 2019, anche un taglio delle accise, la cedolare secca sulla locazione degli immobili commerciali, l'Ires al 15% per le società che reinvestono gli utili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONI DI CONC

# 65

**mila euro**

Il tetto massimo dei ricavi per i titolari di partite Iva per l'aliquote del 15%. Per la parte eccedente l'aliquote è al 20%

**17 miliardi**

# Reddito minimo, i fondi dal Rei e da Garanzia giovani

**I**l costo del reddito di cittadinanza, nella sua versione originaria, viene stimato in circa 17 miliardi di euro, di cui 2 necessari per il potenziamento dei centri per l'impiego. Il conto effettivo per le casse pubbliche, però, potrebbe ridursi pescando risorse da altri capitoli del bilancio pubblico.

Circa 2,7 miliardi saranno recuperati dall'assorbimento del Rei, il reddito d'inclusione introdotto dal governo Gentiloni per chi vive sotto la soglia di povertà assoluta. Un altro miliardo dall'abolizione degli assegni di protezione temporanea della disoccupazione ovvero la Naspi, e gli altri strumenti collegati. Altri due miliardi dal programma Garanzia giovani, dedicato ai giovani che non studiano e non lavorano. Tra le ipotesi, finora smentite ma comunque valutate, ci sono poi i circa 9 miliardi del bonus da 80 euro introdotto dal governo Renzi. Cancellarlo porterebbe il costo effettivo del reddito quasi a zero. Ma sembra difficile.

**17**

**miliardi di euro**  
è il costo stimato per il reddito di cittadinanza, un valore che potrebbe ridursi pescando risorse da altri capitoli di bilancio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La previdenza

# Revisione progressiva dell'età del ritiro e minime da adeguare

**N**el 2019, con la manovra, potrebbe profilarsi un intervento molto consistente sulle pensioni. Si lavora intanto sulla riduzione dell'età di pensionamento con l'introduzione di quota 100, ma con 62 anni di età e 38 di contributi (per arrivare a 60 anni con 40 di contributi in un triennio).

Altro intervento allo studio è l'adeguamento delle pensioni minime. Il Reddito di cittadinanza del M5S prevede che quelle più basse siano portate a 780 euro mensili, il valore che l'Istat considera come soglia di povertà. Per la maggiorazione delle pensioni minime sarebbe prevista una spesa di 3-4 miliardi.

Prevista anche una revisione, con un taglio, delle pensioni cosiddette "d'oro". Sono quelle di importo mensile superiore ai 4 mila euro che non sono interamente determinate con il sistema contributivo. Per questi assegni si profila una decurtazione, con il ricalcolo in base al nuovo sistema.



# 4000

**euro**  
è la soglia al di sopra della quale gli importi delle cosiddette «pensioni d'oro» potrebbero subire una decurtazione

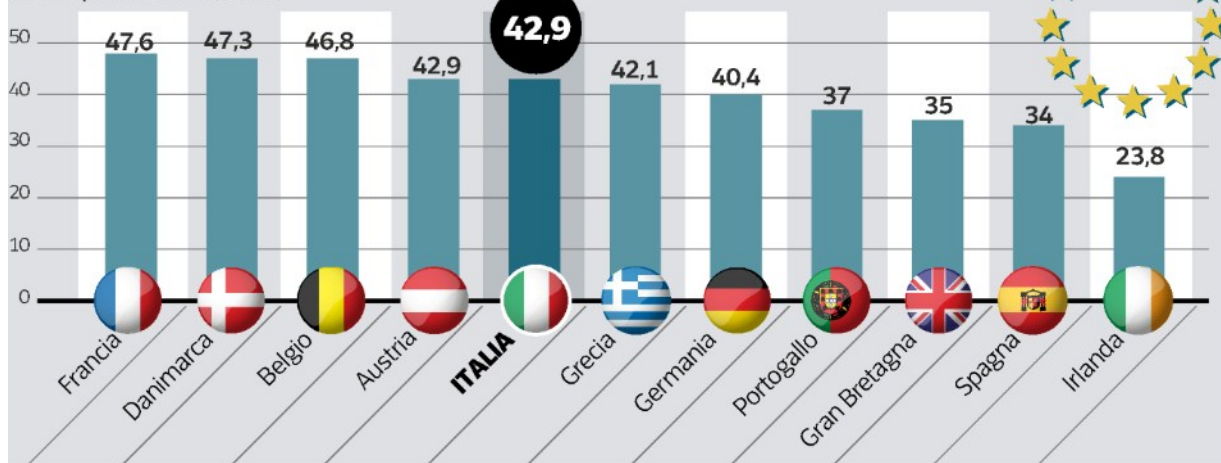
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il meccanismo delle tasse sul reddito (IRPEF: scaglioni e aliquote 2018)

Scaglioni	Aliquota sul reddito in %	Imposta
fino a 15.000 euro	23	23% del reddito
da 15.001 fino a 28.000 euro	27	3.450 euro più il 27% sul reddito che supera i 15.000 euro
da 28.001 fino a 55.000 euro	38	6.960 euro più il 38% sul reddito che supera i 28.000 euro
da 55.001 fino a 75.000 euro	41	17.220 euro più il 41% sul reddito che supera i 55.000 euro
oltre 75.000 euro	43	25.420 euro più il 43% sul reddito che supera i 75.000 euro

## La pressione fiscale nella Ue in rapporto al Pil

Dati in percentuale (2016)

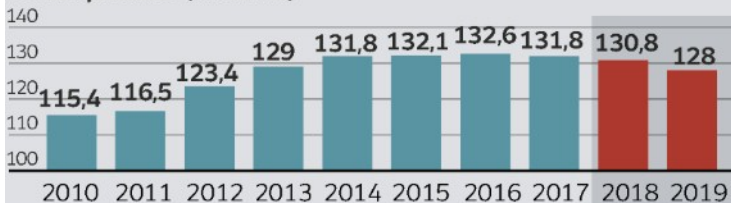


## Conti pubblici e stime del governo (def di aprile 2018)

Deficit (% del Pil)

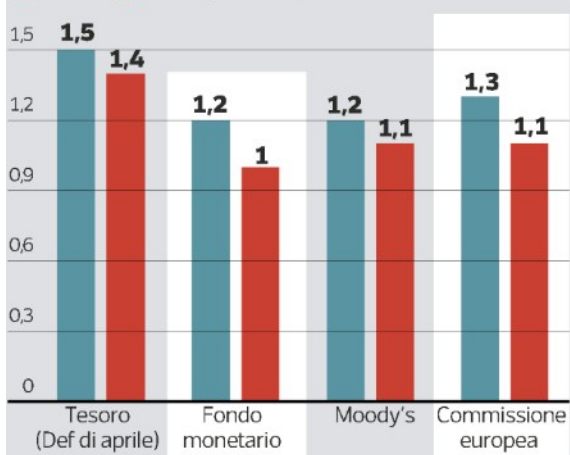


Debito pubblico (% del Pil)

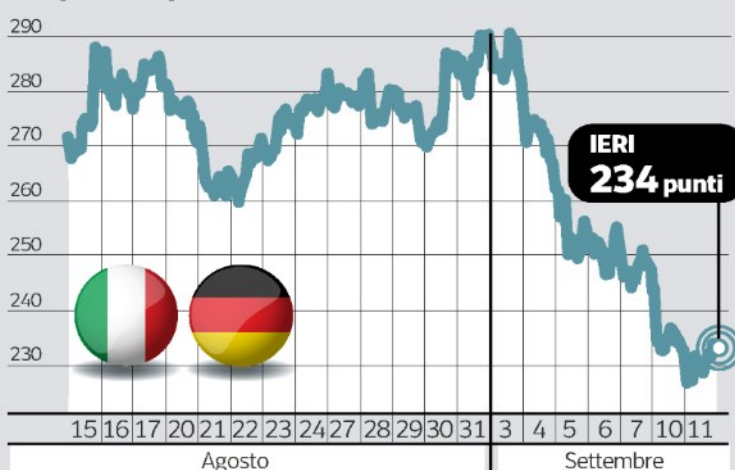


## Le attese sul Pil

2018 (blu) 2019 (rosso) (dati in %)



## Lo spread Btp- Bund



Corriere della Sera



Giovanni Tria,  
69 anni,  
economista,  
dal 1° giugno  
2018 è  
ministro  
dell'Economia  
e delle Finanze



NUOVA IDEA: IN PENSIONE A 62 ANNI

## Dalla flat tax alle mance Tagli da 8 euro al mese

Antonio Signorini

■ «Abbiamo intenzione di tagliare l'Irpef, seppur in maniera graduale». Le parole del ministro dell'Economia Giovanni Tria suonano come l'ennesimo annuncio. Calcolatrice alla mano, il ritocco dell'aliquota porterà risparmi risibili di dieci euro lordi al mese, pari a circa otto euro netti.

Insomma, siamo ben lontani dal Bengodi fiscale della flat tax promesso in campagna elettorale. Intanto Salvini smentisce il ministro sul condono sulle cartelle esattoriali («Porterà 20 miliardi, non tre») e rilancia quota 100 per le pensioni «ma da 62 anni».

a pagina 5

# Tasse, più mancia che taglio Solo 8 euro in meno al mese

*Tria: «Flat tax graduale». Ma Salvini lo smentisce sul condono  
Di Maio: «Reddito di cittadinanza o sono guai per il governo»*

IL VICE PREMIER

«Pensioni a quota cento  
E l'età del ritiro va  
abbassata a 62 anni»

LA GIORNATA

di Antonio Signorini  
Roma

**T**agliare le agevolazioni fiscali per ottenere, già dal prossimo anno, una riduzione della prima aliquota Irpef. Con l'uscita del ministro dell'Economia Giovanni Tria ieri alla Summer School di Confartigianato, riprende quota una riduzione delle tasse sulle famiglie. «Io sono molto favorevole a partire» con «un accorpamento e una riduzione delle aliquote per i redditi familiari», ha assicurato il ministro. Quindi si fa strada l'ipotesi di un ritocco alla prima aliquota Irpef. Il piano circolato nei giorni scorso prevede una riduzione della prima aliquota dal 23 al 22% ed è stato contestato perché troppo costoso (circa 6 miliardi) a fronte di un guadagno medio di otto euro al mese. Tra le ipotesi che circolano, anche un innalzamento della No Tax area.

Il tutto finanziato con il taglio

alle cosiddette spese fiscali, una giungla di agevolazioni spesso microsettoriali, che vari governi hanno cercato di intaccare invano. Tria ha confermato la pace fiscale «tanto più motivata perché collegata alla riforma fiscale».

Ma proprio sul condono ieri si è innescato un confronto duro tra il ministro e la Lega. Con Matteo Salvini, da giorni fermo sulle posizioni prudenti compatibili con la linea di via XX settembre, critico nei confronti di Tria.

«Lo Stato incasserà almeno 20 miliardi di euro dalla pace fiscale, e non 3 miliardi come ha detto Tria», ha spiegato il vicepremier. La Lega punta molto sul condono. «Non è un regalo, è per gente disperata che per riavere il conto corrente correrebbe a pagare, pagherebbe il 10% del dovuto», ha spiegato Salvini. Ma il condono è utile anche per le entrate. La tentazione di utilizzarle per coprire le misure della Legge di Bilancio c'è, ma le regole europee non lo permettono.

Ieri mattina i responsabili economia del Carroccio si sono riuniti al Viminale per riprendere l'iniziativa sui temi economici. Oltre al capitolo fiscale, ha tenu-

to banco la riforma delle pensioni, altro cavallo di battaglia della Lega. Persa, di fatto, la partita con il M5S, sulle pensioni d'oro, Salvini e i sottosegretari Massimo Garavaglia, Massimo Bitonci e Armando Siri, hanno rilanciato sul superamento della Fornero. Confermata l'introduzione della Quota 100, nella somma tra età anagrafica e anzianità contributiva. Ma sulla soglia minima di età la Lega vuole una scelta più generosa: non più 64 anni, ma 62.

Anche sul Fisco la Lega vuole più coraggio e ha iniziato a fare i conti su una riduzione da cinque a tre degli scaglioni Irpef (il primo fino a 28mila euro, il secondo fra 28 e 75mila euro e il terzo dai 75mila euro) e anche su una forma di quoziente familiare. Senza abbandonare la dual tax per le partite Iva, al 15% e al 20%. Infine una dual tax



Ires, con un'aliquota agevolata al 15% per chi reinveste gli utili.

Se i rapporti con la Lega si complicano quelli tra Tria e il M5s si confermano burrascosi. Tanto più che Di Maio ieri sera ha chiarito che «il reddito di cittadinanza ci sarà, o questo governo avrà un grande problema» (oltre a ricordare che i 49 milioni della Lega «chiaramente vanno restituiti»). Tria ha auspicato che la Tav Torino-Lione e il gasdotto Tav si facciano, «che il problema si sblocchi, che ci sia una soluzione». Poi ha spiegato che la Cassa depositi e prestiti non può diventare pubblica, a meno che non si voglia fare esplodere il debito.

Ma proprio sul debito pubblico il ministro ieri ha abbassato notevolmente l'asticella, annunciando una riduzione dello 0,1% nel 2018, contro un obiettivo contenuto del Def di un punto percentuale. Sempre che il quadro macroeconomico non muti, come ha sottolineato Renato Brunetta di Forza Italia. Con le previsioni del Pil in calo, «il rapporto debito/Pil dovrebbe mantenersi invariato quest'anno invece di scendere dal 131,8% al 130,8% come previsto dal Def e addirittura aumentare il prossimo anno, tornando sopra la soglia del 131% anziché scendere al 128%».

# Nuove pensioni, via a 62 anni

►Pronta la riforma della Lega: quota 100 con 38 anni di contributi. L'ipotesi della staffetta Tria: si alla riduzione Irpef, avanti con Tav e Tap. Passa l'accordo sui fondi per le periferie

Andrea Bassi

È pronta la riforma della Lega sulle pensioni. La legge Fornero, che dal prossimo gennaio permetterà di lasciare il lavoro solo al compimento dei 67 anni, sarà superata. I lavora-

tori pubblici e privati potranno ritirarsi una volta che avranno raggiunto "quota 100", come somma tra età della pensione e anni di contribuzione. Ma ci saranno alcuni paletti: il primo è che l'età minima per il pensionamento sarà di 62 anni e, dunque, serviranno almeno 38 anni

di contributi. Oppure 41 anni e mezzo di contributi a prescindere dall'età. Le nuove regole costerebbero 6,5 miliardi di euro. Intanto il ministro Tria dice «si alla riduzione Irpef, avanti con Tav e Tap». Passa l'accordo sui fondi per le periferie.

Bassi, Lo Dico e Pirone  
alle pag. 6 e 7

## Pensioni, via dal lavoro a 62 anni patto con le imprese sul turn over

►Proposta della Lega per superare la Fornero: ►Il costo della riforma stimato in 6,5 miliardi per quota 100 serviranno 38 anni di contributi Si punta a una "staffetta" lavoratori-pensionati

**L'ANTICIPO COMPORTERÀ IL RICALCOLO CONTRIBUTIVO DAL 1995 IN POI, IN QUESTO MODO SI CONTERRÀ IL PESO SUI CONTI**

**CON LA "PACE FISCALE" CHE SARÀ AMPIA GLI ECONOMISTI DEL CARROCCIO PUNTANO AD INCASSARE ALMENO 20 MILIARDI**

### LO SCENARIO

ROMA La notizia l'ha data direttamente Matteo Salvini a Porta a Porta. Non appena lasciato il vertice con gli economisti della Lega, si è recato nel salotto di Bruno Vespa e ha spiegato che, il suo partito, sulle pensioni aveva trovato la quadra. La legge Fornero, che dal prossimo primo gennaio permetterà di lasciare il lavoro solo al compimento del sessantasettesimo anno di età, sarà superata. I lavoratori pubblici e privati potranno ritirarsi una volta che avranno raggiunto «quota 100», come somma tra l'età della pensione e gli anni di contribuzione. Ma ci saranno alcuni paletti. Il primo è che l'età minima per il pensionamento sarà di 62 anni e, dunque, serviranno almeno 38 anni di contributi. Oppure 41 anni e mezzo di contributi a prescindere dall'età. A vertice

economico della Lega, si è discusso molto della proposta da portare avanti. Alcuni non volevano nessun paletto, altri invece propendevano per una soglia più alta, i 64 anni indicati da Alberto Brambilla, l'ex sottosegretario del Welfare molto ascoltato da Matteo Salvini. Alla fine è stata accolta la proposta messa a punto da Claudio Durigon, sottosegretario leghista del lavoro. Secondo fonti del Carroccio, il costo per i conti pubblici di «quota 100» con il limite di età a 62 anni, costerebbe 6,5 miliardi di euro. Questo considerando che ci saranno almeno due misure che ridurranno il costo della proposta. La prima prevede il ricalcolo con il metodo contributivo a partire dal 1995 in poi. Questo significa che l'assegno per chi andrà in pensione sarà più basso rispetto al pensionamento a 67 anni. Chi volesse scegliere di avere una pensione più alta, potrà comunque ritirarsi scegliendo le vecchie regole della Fornero. La seconda misura che dovrebbe contenere il costo della proposta, è la decisione di porre un limite massimo di due anni ai contributi figurativi che possono essere conteggiati nei 38 anni di lavoro necessari per maturare i requisiti per lasciare il lavoro. Questo meccanismo limiterà la platea degli interessati, escludendo molti di coloro che hanno avuto carriere discontinue. Secondo il centro studi Tabula, di Stefano Patriarca, invece, il costo sarebbe di 13 miliardi al lordo delle tasse e di 9 mi-

liardi al netto.

### IL DETTAGLIO

Il progetto della Lega sarà poi legato ad un piano per il turn over. L'intenzione sarebbe quella di avere un rapporto «uno a uno» tra pensionamenti e assunzioni di giovani. A questo scopo dovrebbero essere utilizzati dei fondi esuberanti finanziati dalle imprese sull'esempio di quanto avvenuto nel settore bancario. Il vertice di ieri è servito a fare il punto su tutto il pacchetto fiscale che la Lega ha intenzione di proporre per la prossima manovra di bilancio.

### LE ALTRE MISURE

La "pace fiscale", una sorta di condono tombale sulla falsa riga di quello del 2002, dovrebbe portare nelle casse dello Stato secondo i calcoli fatti dalla stessa Lega e riferiti ieri da Salvini, «20 miliardi di euro». Si potranno rottamare vecchie cartelle, atti di accertamento, processi verbali della guardia di finanza, liti nelle commissioni tributarie. Ci saranno tre aliquote crescenti a seconda degli importi. «Non è un regalo - ha assicurato Salvini - c'è gente che è dispera-

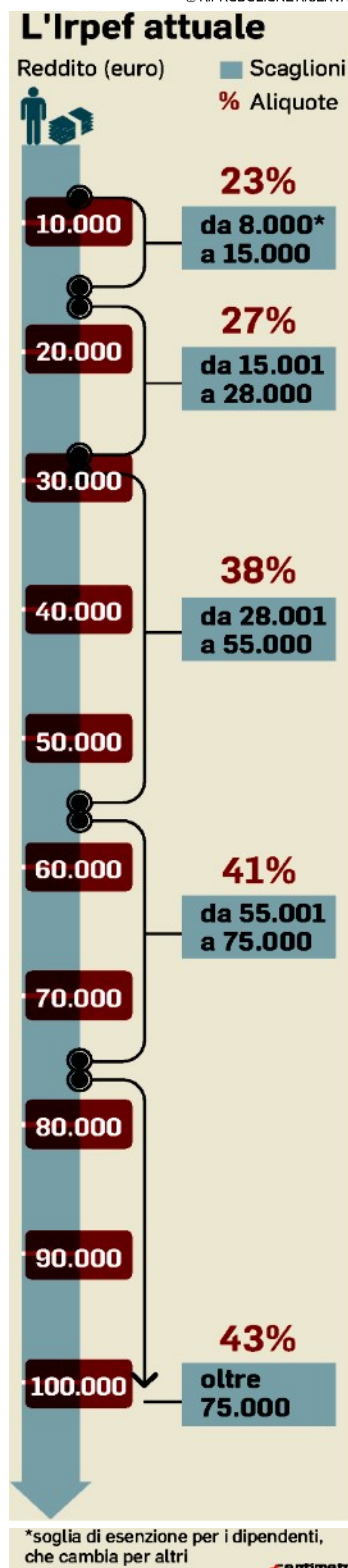


Dir. Resp.: Virman Cusenza

ta, che pagherebbe il 10% del dovuto, gente che per riavere un conto corrente, correrebbe a pagare». Molto si è discusso anche di flat tax. Salvini ha espresso dubbi sull'abbassamento della prima aliquota Irpef, dal 23% al 22%, per gli effetti quasi impercettibili che avrebbe sui contribuenti. Si sarebbe dunque deciso di ritirare la proposta e utilizzare i 4 miliardi che sarebbe costata per altro.

**Andrea Bassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La sede centrale dell'Istituto nazionale di previdenza sociale

Tria apre ai tagli Irpef

# Di Maio: il governo rischia sul reddito di cittadinanza Lega: in pensione a 62 anni

● **Il reddito di cittadinanza**

Di Maio evoca la crisi: «Il reddito di cittadinanza deve entrare nella legge di bilancio, o c'è un grave problema per questo governo»

● **Le pensioni**

Per andare in pensione superando la legge Fornero, Salvini propone "quota 100", come somma di età anagrafica e anzianità contri-

butiva, partendo da un'età minima di 62 anni. Altra opzione: 41 anni e mezzo di contributi indipendentemente dall'età

● **I costi**

Resta l'ostacolo delle risorse. La proposta costerebbe 13 miliardi e riguarderebbe 700 mila persone

LOPAPA, PETRINI e VITALE

pagine 22 e 23

Le tensioni nella maggioranza

# Sul reddito di cittadinanza la Lega sfida i Cinquestelle

Di Maio: se non passa problema per il governo. Ma Salvini punta alle pensioni a 62 anni

Tria prudente: ridurre l'Irpef, ma per gradi E sui fondi alle periferie trovato l'accordo

CARMELO LOPAPA, ROMA

Quota 100 per le pensioni già dal 2019 con abbassamento della soglia a 62 anni, una serie di sgravi fiscali da "rivendere" come assaggio di flat tax, un maxi condono ammantato da pace fiscale. Ma soprattutto, un veto alto come un muro per il reddito di cittadinanza, bandiera grillina. È la manovra secondo Matteo Salvini che, non a caso, prende corpo con un pacchetto di misure deciso nel vertice tenuto con tutto lo stato maggiore leghista al Viminale (da Giorgetti a Garavaglia, da Siri a Borghi e Bagnai, dal ministro Fontana ai capigruppo). Di Maio li avverte in serata: «Se non passa sarà un problema per il governo». Su quelle misure intanto la Lega vuole imbastire una trattativa in solitaria col ministro Tria.

**Altolà al reddito di cittadinanza**  
«Noi facciamo la nostra parte, il M5S farà la sua, poi cercheremo di venirci incontro in qualche modo», ha spiegato il vicepremier ai

tanti ministri e dirigenti riuniti nello studio che è stato di Giovanni Giolitti. E siccome ormai è chiaro che non partirà già da questa prima manovra la vera e propria flat tax, allora stop anche al reddito di cittadinanza. Il progetto del ministro del Lavoro Di Maio sarebbe quello di recapitare una sorta di revisione del Reddito di inclusione ereditato dai governi dem, almeno 700 euro mensili, a una platea anche ristretta di "senza lavoro" a partire dal primo maggio. Non a caso: il mese delle Europee. «Il reddito di cittadinanza deve entrare nella legge di bilancio, o c'è o c'è un grave problema per questo governo, agli italiani abbiamo fatto una promessa», avverte Di Maio a Carta Bianca su Raitre. Per Salvini e i suoi non se ne parla. Sarebbe un regalo elettorale ai 5stelle coi quali la Lega è in competizione per il primato proprio in vista del voto del 26 maggio.

**Pensione a 62 anni e altre misure**  
Superare la Fornero e ripristinare la famosa quota 100, addirittura abbassando l'età pensionabile a 62 anni, ben al di sotto dei 64 inizialmente ipotizzati (e dei 67 attuali), pur di estendere e di molto la platea dei beneficiari. Salvini rilancia

da Porta a Porta. Nella riunione a porte chiuse del mattino si era parlato di una più verosimile soglia 63, che con molta probabilità resta il vero obiettivo. Il vicepremier parla anche della pace fiscale che «produrrà 20 miliardi» per lo Stato. E la flat tax? Al mattino, i leghisti hanno convenuto di proporre a Tria una riduzione "strutturale" dell'Ires che verrebbe portata dal 24 al 15 per cento per le società di capitale che reinvestono. Quanto alle partite Iva e alle società di persona, si pensa a un regime forfettizzato di tassazione del 15 per cento per quelle fino a 65 mila euro di reddito, sopra quella soglia si arriverebbe al 20 per cento.

**La cautela di Tria.**

Il ministro dell'Economia si dice favorevole a un «primo raggruppa-



mento e riduzione delle aliquote Irpef» purché «molto graduale». Confessa davanti alla platea di Confartigianato di lavorare per equilibrare le richieste di Lega e M5S. Per flat tax e reddito di cittadinanza occorreranno «gradualità» e «un po' di fondi».

### Soldi per le periferie.

Sono stati reperiti fondi inizialmente falciati per le periferie urbane, annuncia il presidente Anci Antonio De Caro lasciando Palazzo Chigi dopo un incontro col premier: «I fondi sono tutti salvi, saranno stanziati in un triennio».




### Lo scambio Rai-Csm

Su Marcello Foa alla presidenza Rai Matteo Salvini dice (a Porta a Porta) di non cambiare idea, sicuro di incassare il sì di Berlusconi. Una trattativa col vecchio alleato è quasi chiusa. Il Cavaliere, raccontano, ne avrebbe già discusso col vicepremier e sarebbe pronto al via libera sul presidente Rai in cambio della vicepresidenza del Csm (per un membro in quota forzista) e della blindatura dell'alleanza con la Lega in vista delle regionali. È atteso il faccia a faccia tra i due.






© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

### I costi di quota 100

	Sistema in vigore	  	Lavoratori interessati
<b>Legge Fornero</b>	Nel 2019 si va in pensione a 67 anni di età oppure con 43 anni e 3 mesi di contributi		
<b>Interventi Poletti</b>	Precoci: con 41 anni di contributi	Costo (nel 2018)	<b>36.000</b>
	Ape sociale: quota 93 per disoccupati, invalidi e caregivers o 99 per 15 categorie di lavoratori		<b>51.000</b>
	Ape volontario: <b>quota 83</b> con costi	<b>1,4 miliardi</b>	<b>40-60.000</b> Totale 2018 <b>130-150.000</b>

## LE PROPOSTE

<b>Contratto di governo</b>	Quota 100 integrale con riduzione a <b>41 anni</b> della soglia contributiva	<b>14,3 miliardi</b>		<b>750.000</b>
<b>Prime modifiche della proposta</b>	Quota 100 con limite di età <b>64 anni</b> e soglia a <b>41 anni</b>	<b>11,5 miliardi</b>		<b>600.000</b>
<b>Seconda ipotesi</b>	Quota 100 con limite di <b>64 anni</b> . Soglia contributi <b>43 anni e 3 mesi</b>	<b>6,6 miliardi</b>		<b>300.000</b>
<b>Terza ipotesi</b>	Stessi limiti ma altri paletti: non più di <b>2 anni</b> di contributi figurativi e ricalcolo contributivo per chi anticipa	<b>4,3 miliardi</b>		<b>220.000</b>
<b>Ipotesi Salvini</b>	Quota 100 con limite di età a <b>62 anni</b> e riduzione della soglia contributiva a <b>41 anni e mezzo</b>	<b>13 miliardi</b>		<b>700.000</b>



# Pensione prima per 700 mila ma il conto è di 13 miliardi

La Lega rilancia per superare la legge Fornero ma resta l'ostacolo delle risorse

ROBERTO PETRINI, ROMA

**T**ria parla di prudenza, di gradualità e di "transizione" dalla Fornero. I toni dei gialloverdi sull'Europa si sono placati e Bruxelles ci apre credito. Tuttavia sui numeri le compatibilità non ci sono ancora: basti pensare alla ultima proposta di Salvini, enunciata ieri sera a *Porta a Porta*. Il leader leghista ha confermato naturalmente "quota 100" per uscire dal lavoro, come somma di età anagrafica e anzianità contributiva, in modo da superare il sistema della Fornero (dal prossimo anno 67 anni secchi oppure 43 anni e 3 mesi di contributi), ma ha aggiunto che l'età minima anagrafica sufficiente per andare in pensione deve essere di 62 anni e non è necessario raggiungere i 64 anni come più volte era stato avanzato dalla squadra di economisti dell'area leghista a partire da Alberto Brambilla. Salvini ha fatto una lieve concessione sulla soglia di età contributiva in grado di liberare dal lavoro chi non raggiunge i due requisiti di quota 100, alzando il precedente limite di 41 anni e

portandolo a 41 anni e mezzo. Naturalmente si tratta di uno sforzo che, realisticamente, allontana dal contratto di governo che prevedeva "quota 100" ma senza nessun limite di età e fissava l'uscita al di fuori della coppia canonica di benefici con 41 anni di contributi (dai 43 e 3 mesi). Misura che sarebbe costata l'enorme cifra di 14,3 miliardi e avrebbe consentito l'uscita verso la pensione di 750 mila lavoratori.

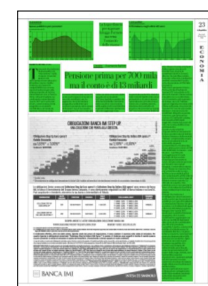
Tuttavia la proposta di ieri a *Porta a Porta* di Salvini di "quota 100" con paletto a 62 anni e di 41 anni e mezzo senza requisiti non va confrontata con il contratto, già superato da tempo, ma con l'ultima opzione leghista circolata nelle ultime settimane che prevede "quota 100" con 64 anni di età minima e 41 anni secchi di contributi. Rispetto a questa soluzione, già abbastanza costosa (11,5 miliardi e platea interessata di 600 mila soggetti) si tratta dal punto di vista dei conti pubblici di un arretramento.

Quanto costa infatti la proposta fatta ieri da Salvini? In base ai primi calcoli fatti da Stefano Patriarca della società "Tabula" si tratterebbe di una spesa di 13 miliardi (che al netto delle imposte scenderebbero a 9 miliardi) e di una platea poco meno di 700 mila individui. La mossa - con i 62 anni - sarebbe più vantaggiosa per le varie tipologie di Ape sociale (l'anticipo pensionistico) varate dal precedente governo per favorire i lavoratori

disagiati. Costerebbe tuttavia un po' troppo se si pensa che, pur contando sullo sconto sull'Iva e su un deficit all'1,6 per cento rispetto al Pil, tutte le misure della prossima legge di Bilancio vanno coperte. La cifra di cui si parla e che potrebbe essere recuperata da Tria è di 15 miliardi, ripartiti in cinque miliardi per ciascuna misura.

Dunque la prudenza è d'obbligo per chi dovrà fare le scelte perché per le pensioni ci sarebbero non più di 5 miliardi. Le simulazioni dicono che per scendere a 4,3 miliardi di spesa e liberare 220 mila lavoratori, bisogna fare "quota 100", mantenere i paletti di 64 anni anagrafici, i 43 e 3 mesi contributivi e aggiungere un tetto ai contributi figurativi oltre al ricalcolo contributivo per chi va in pensione. La partita è aperta, come per il reddito di cittadinanza e la cosiddetta flat tax, e si gioca tutta sui numeri, essenziali nel processo democratico delle decisioni economiche. Ogni misura ha un costo e può produrre un gettito. Per ricavare ad esempio 20 miliardi dalla pace fiscale, come ha annunciato ieri il leader della Lega, Salvini, non basterebbe neanche rispolverare i condoni tombali del 2001 perché i tecnici osservano che dopo le misure degli ultimi anni il serbatoio è molto ridotto. Sc poi si parla di una nuova rottamazione: la Ragioneria dello Stato sembra assestata sulla stima massima di 6 miliardi una tantum.

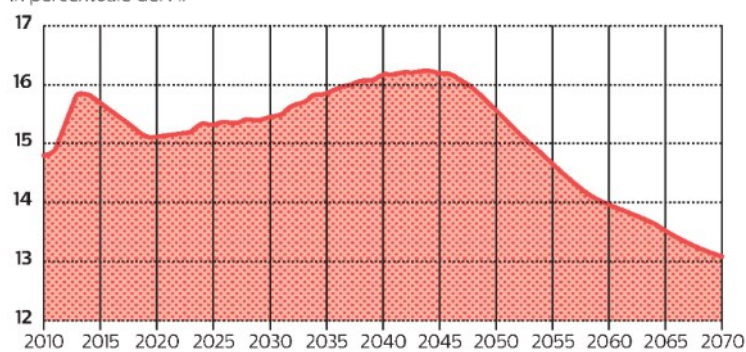
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La previsione

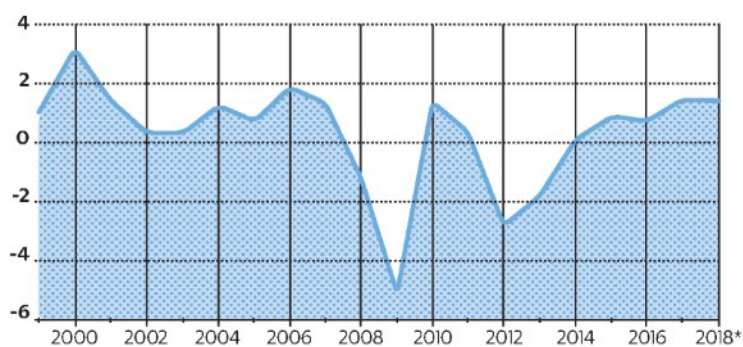
### Spesa pubblica per pensioni

In percentuale del Pil



## I conti pubblici

### Il Pil italiano negli ultimi 20 anni



## RECUPERO DEL TFR

# Fondo di garanzia Inps anche senza fallimento

**Il tribunale deve verificare l'assoggettabilità dell'azienda alla legge fallimentare**

**Antonello Orlando**

La verifica da parte del tribunale fallimentare dell'assoggettabilità dell'imprenditore alla procedura fallimentare è uno dei presupposti fondamentali per l'intervento del Fondo di garanzia Inps per il pagamento del trattamento di fine rapporto e dei crediti di lavoro ai dipendenti cessati che non lo abbiano regolarmente ricevuto da parte del proprio datore di lavoro.

L'ordinanza 21734/2018 della Corte di cassazione torna, ancora una volta, sul tema delle condizioni di legittimità per potere accedere al fondo incardinato in Inps che, in base all'articolo 2 della legge 297/1982, interviene nel pagamento del Tfr al posto del datore di lavoro, così come per altre spettanze (retribuzioni fino a un massimale per gli ultimi 3 mesi di lavoro) per effetto degli articoli 1 e 2 del Dlgs 80/1992.

Nel caso specifico, il contenzioso fra un ex dipendente di azienda privata e Inps era fondato sulla legittimità della richiesta di intervento del Fondo nella liquidazione del trattamento di fine rapporto e delle ultime retribuzioni. Richiesta accolta nel primo grado di giudizio, per poi essere respinta dalla Corte di appello di Lecce in seguito a ricorso da parte dell'Inps.

In particolare, il ragionamento che ha portato i giudici a respingere in secondo grado la richiesta del dipendente derivava dal fatto che, non essendo i crediti retributivi a favore della dipendente tali da determinare la dichiarazione di falli-

mento del datore di lavoro, non si ritenevano sussistenti le condizioni necessarie di intervento del Fondo, chiarite anche da Inps con la circolare 74/2008. L'istituto di previdenza divide in due la platea dei dipendenti ricorrenti al Fondo di garanzia: quelli al servizio di imprenditori assoggettabili alla disciplina fallimentare e quelli alle dipendenze di realtà non soggette al regio decreto 267/1942 (legge fallimentare).

Condizione per potere ricorrere al Fondo diventa la verifica dell'assoggettabilità o meno al fallimento del proprio datore di lavoro insolvente. Sulla scorta di altre sentenze (Cassazione, 7585/2011; 15662/2010), la Suprema corte ha chiarito che il ricorso al Fondo di garanzia è comunque possibile anche quando l'impresa, pur astrattamente soggetta a fallibilità, non sia materialmente assoggettabile a fallimento, nel caso in cui l'azione del creditore si riveli infruttuosa. I giudici del secondo grado di giudizio hanno quindi respinto la richiesta solo perché non sussistevano i presupposti (visto il modesto credito vantato dalla dipendente) per presentare una materiale istanza di fallimento, senza verificare la teorica assoggettabilità a procedura concorsuale accertabile dal tribunale fallimentare.

La corretta interpretazione della norma viene sintetizzata nella massima finale contenuta nella sentenza: «la verifica da parte del tribunale fallimentare all'esito dell'istruttoria prefallimentare della non fallibilità dell'imprenditore ex articolo 15 della legge fallimentare funge da presupposto, unitamente all'insufficienza delle garanzie patrimoniale seguito dell'esperimento della esecuzione forzata per l'intervento dell'Inps-Fondo di Garanzia del Tfr».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Pensione a quota 100, la Lega vuole scendere a 62 anni

**Pace fiscale, ipotesi tetto a un milione. Salvini: «Incassi oltre i 20 miliardi»**

**Priorità alla creazione di un fondo esuberi per la gestione di crisi aziendali. Proposta Fdi: pensionati Ue a tasse zero per 10 anni**

**Marco Rogari  
Gianni Trovati**

ROMA

Apertura delle porte della pensione a 62 anni con quota 100, e pace fiscale per i debiti arretrati fino a un milione di euro. Sono queste le principali novità uscite dal vertice di ieri sulla manovra che ha riunito lo stato maggiore della Lega. Su opzioni, soglie e regole i tecnici lavorano ancora, ma l'indicazione è chiara. «Quota 100 con 64 anni è assolutamente troppo alto. Io ho chiesto al massimo 62», ha spiegato il vicepremier a Porta a Porta, dove ha rilanciato anche obiettivi ambiziosi per la pace fiscale. «Si possono incassare più di 20 miliardi di euro», ha detto, indicando però cifre che restano distanti da quelle stimate a Via XX Settembre.

Sulle pensioni, che restano il centro degli obiettivi leghisti, la proposta di superamento della legge Fornero è in via di definizione sul piano tecnico. Nel vertice è stata valutata la possibilità di introdurre alcuni paletti per rendere finanziariamente compatibile l'introduzione di quota 100, nella somma di età anagrafica e anzianità contributiva dal 1° gennaio 2019. La soglia a 62 anni rilanciata da Salvini punta a garantire la pensione anticipata a una platea molto ampia.

In questo modo l'accesso anticipato al pensionamento dovrebbe essere consentito ad almeno 300 mila lavoratori, per un costo che non dovrebbe superare i 6 miliardi. Con l'obiettivo, indicato anche da Tria, di favorire il ricambio generazionale nei luoghi di

lavoro. Anche per il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, che ha partecipato al vertice insieme, tra gli altri, ad Alberto Brambilla, la strada da percorrere è quella del ricorso a quota 100 senza troppi limiti «Il superamento della legge Fornero è un passaggio cruciale e avrà anche l'effetto di favorire la presenza di giovani nel mercato del lavoro».

Per Salvini i canali di pensionamento dovrebbero essere due: quota 100 ma anche 41 anni e sei mesi di contribuzione a prescindere dall'età anagrafica. Ma la seconda opzione dovrebbe rimanere congelata almeno fino al 2020 per la dote non trascurabile necessaria a coprirlo.

Il principale nodo da sciogliere per superare la riforma Fornero resta quello delle risorse. Secondo la società di ricerca Tabula la proposta della Lega costerebbe complessivamente 13 miliardi al lordo delle tasse (9 al netto). A lasciare intendere che c'è una questione risorse è stato anche ieri il ministro dell'Economia Giovanni Tria: sulle pensioni «va studiata la correzione della Fornero e bisogna facilitare il turn over nelle imprese, il problema è controllare i costi e farlo rispettando i vincoli di bilancio». Dalle parole di Tria sembrerebbe emergere una sorta di corsia prioritaria da concedere all'utilizzo di quota 100 per la gestione degli esuberi per le crisi aziendali. «Molte grandi aziende - ha spiegato Tria - mi hanno detto in questi giorni che il blocco delle uscite impedisce il rinnovo di chi lavora in quelle imprese». Al ministero del Lavoro da diverse setti-

manesi sta studiando l'ipotesi di creare un fondo esuberi, in parte direttamente alimentato dalle imprese, per consentire alle parti sociali, di utilizzare quota 100 per la gestione delle crisi aziendali. Nella partita potrebbero avere un ruolo anche i fondi interprofessionali (per la formazione) che con il Jobs Act hanno già messo un piede nella gestione delle politiche di ricollocazione. Su questo punto non sono esclusi nei prossimi giorni incontri con imprese e sindacati. Intanto la Lega guarda con favore anche alla proposta di legge presentata ieri da Fratelli d'Italia per favorire l'accesso in Italia ai pensionati degli altri Paesi Ue azzerando le tasse per 10 anni.

In fatto di fisco dal vertice arrivano molte conferme e qualche novità. La pace fiscale, per evitare l'effetto-condono generalizzato, potrebbe fermarsi ai debiti da un milione, lasciando per quelli più alti la strada dell'accertamento con adesione semplificato. Resta in discussione l'idea del taglio di un punto dell'Irpef per il primo scaglione (dal 23% al 22%), che potrebbe però lasciare spazio a un intervento più ambizioso ma messo in calendario per l'anno prossimo. Confermata l'estensione del forfait al 15% per le partite Iva e Pmi fino a 65 mila euro, mentre il 5% aggiuntivo per la quota incrementale prova a sfondare il tetto ipotizzato da 100 mila euro. La riduzione al 15% in cantiere per l'Ires sugli utili reinvestiti punta a essere strutturale, per favorire la programmazione delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I paletti.** «Quota 100 con 64 anni è assolutamente troppo alto. Io ho chiesto al massimo 62». È la proposta di Matteo Salvini (nella foto). Per la società Tabula la proposta della Lega costerebbe 13 miliardi



# Tria apre sull'Irpef Si possono accorpare e tagliare le aliquote

Il ministro: «Tav e Tap fondamentali, spero si facciano»  
La Lega: pensione a 62 anni, pace fiscale fino a 1 milione

**Garavaglia: per le partite Iva alzare a 65 mila euro il tetto per il forfait del 15%**

**PAOLO BARONI**  
ROMA

Tria apre al taglio dell'Irpef, che però dovrà essere graduale e tener conto dei vincoli di bilancio, ovviamente. Matteo Salvini invece spara altissimo e annuncia la proposta per andare in pensione con quota 100 «al massimo a 62 anni», raccogliendo «almeno 20 miliardi» con la pace fiscale.

La prudenza del ministro dell'Economia investe anche il reddito di cittadinanza, per il quale «occorre studiare bene il meccanismo». Tria stronca poi qualsiasi aspettativa sulla Cassa depositi e prestiti che stando alle tante voci della maggioranza dovrebbe farsi carico di tutti i guai economici del Paese da Alitalia all'Ilva ai crediti arretrati della Pa. «Deve restare privata» sottolinea, e soprattutto «non può trasformarsi in una nuova Gepi, ovvero un nuovo carrozzone dove infilare aziende più o meno decotte». Il ministro dell'Economia dice la sua anche sulle grandi opere. «La Tav e il gasdotto Tap? Spero che si facciano, anche perché si tratta di grandi collegamenti internazionali». Parla ovviamente a titolo personale ma tra i colleghi di governo più di uno non sarà contento.

Più si avvicina la scadenza del varo della legge di bilancio e più emergono dettagli sulla manovra. Intervenedo alla giornata conclusiva della Summer school di Confartigianato, ieri Tria come prima

cosa si è detto molto favorevole ad un intervenendo sull'Irpef. «Deve essere un'operazione graduale» e prevedere «un accorpamento ed una riduzione delle aliquote per i redditi familiari» ha però spiegato.

## Due ipotesi

Nei giorni scorsi si era parlato di iniziare riducendo di un punto l'aliquota Irpef più bassa, quella del 22%, per i redditi sino a 15 mila euro. Che interesserebbe, è vero, una platea molto ampia, ma che alla fine produrrebbe uno sconto medio di 9,5 euro al mese per chi sta sotto i 15 mila euro e di 12,5 per chi sta sopra. Un'altra possibile misura prevede di passare dalle attuali 5 a 3 aliquote, ovvero 21%, 38% e 43%. In questo caso secondo i conteggi della Uil il beneficio massimo sarebbe di 129 euro per 13 mensilità a favore del 2% appena dei contribuenti. Una misura non esclude l'altra misura e per il governo, che a questo punto non esclude di introdurle entrambe, questo tipo di interventi dovrebbe preparare il terreno per il varo della flat tax da mandare poi a regime nel corso della legislatura.

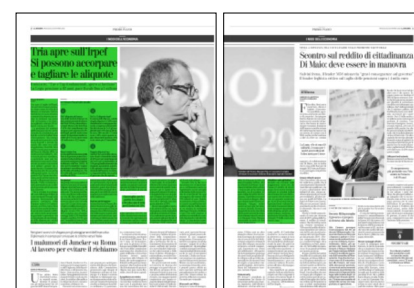
## Dual tax per le imprese

Ieri uno dei vice del Tesoro, il leghista Massimo Garavaglia, intervenuto poco prima di Tria, ha spiegato che nel frattempo a favore delle imprese si pensa di introdurre una dual tax Ires: i proventi intascati direttamente dai soci verrebbero tassati come oggi al 24%, mentre le risorse reinvestite all'interno delle imprese (nuovi investimenti, aumenti di capitale, assunzioni o anche per riportare in Italia le loro produzioni), godrebbero di una ali-

quota agevolata del 15%. Sarebbe «un intervento strutturale, in modo che ogni anno non sia necessario andare a vedere se ci sono agevolazioni ammortamenti o incentivi», ha spiegato Garavaglia, di cui beneficerebbero sia le società di persone che le società di capitali. Analogamente per le partite Iva si pensa poi di alzare a 65 mila euro la soglia dei ricavi a cui applicare il regime dei minimi che prevede un forfait del 15. Mentre tra 65 e 100 mila euro l'aliquota salirebbe al 20%.

Questo non significa mandare in archivio la flat tax. Anzi. Ieri un nuovo vertice dei leghisti nell'ufficio di Salvini al Viminale ha confermato questo impegno, assieme alla pace fiscale. Il vicepremier allargherebbe anzi il condono a tutti i contenziosi «al di sotto del milione».

Secondo Tria la flat tax è una misura che «richiede tempo» e «va finanziata con le tax expenditures» ovvero col taglio ed il riordino delle decine e decine di sconti fiscali che oggi sottraggono alle entrate oltre 270 miliardi di euro. Quindi, ha assicurato, che la pace fiscale «ci sarà» ma nell'ambito della riforma fiscale. Sulle pensioni «va studiata la correzione della legge Fornero e facilitare il turn over nelle imprese: il problema è controllare i costi e



farlo rispettando i vincoli di bilancio». La Lega insiste su quota 100 ed ora si studia la possibilità di abbassare da 64 a 62 anni il requisito dell'età. «Per me il limite dei 64 anni - ha dichiarato Salvini a Porta a Porta - è troppo alto. Io ho chiesto al massimo, ma al massimo, 62 anni». Infine il reddito di cittadinanza. Il problema secondo Tria è come lo si disegna. «Bisogna valutare qual è il costo addizionale, bisogna vedere quanto serve in più. Serviranno un po' di fondi. Si tratta di disegnarlo in modo che abbia effetti positivi perché il reddito di cittadinanza aiuta la crescita se è disegnato bene. Bisogna strutturarne in modo da non creare disincentivi».

#### «Reddito» solo agli italiani

Secondo una mozione della maggioranza votata ieri alla Camera il reddito di cittadinanza dovrà essere destinato «soltanto ai cittadini italiani che ne hanno davvero diritto», e per questo dovrà essere attivato un apposito monitoraggio. E poi, in seconda battuta, il governo dovrà «valutare l'opportunità di assumere iniziative per assegnare una pensione di cittadinanza» sempre «ai cittadini italiani». Insomma è la quadratura del cerchio, che fa contenti i 5 Stelle e non scontenta la Lega. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Le misure fiscali allo studio



### Giù l'aliquota più bassa

Una delle ipotesi di lavoro in discussione prevede di ridurre dal 22 al 21% la prima aliquota Irpef. Misura che interessa il 45% dei contribuenti che versano però appena il 4,2% dell'Irpef perché molti sono esenti. Il risparmio medio sarebbe di 9,5 euro/mese sotto i 15 mila euro e 12,5 sopra



### Nuovi minimi Iva

In vista dell'introduzione della flat tax il governo pensa di aumentare la fascia di lavoratori autonomi ammessi al regime forfettario dell'Iva (15%). Il tetto per il cosiddetto «regime dei minimi» verrebbe portato da 30 mila a 65 mila euro. Tra 65 e 100 mila euro il prelievo sarebbe del 20%



### Da 5 a 3 aliquote Irpef

In attesa della flat tax, o della doppia aliquota 15/20% tanto sbandierata in campagna elettorale, si ragiona sulla possibilità di ridurre da 3 a 5 gli scaglioni Irpef: 21% sino a 28 mila euro, 38% tra 28 e 75 mila euro e 43% sopra questa soglia. Risparmio massimo 192 euro/mese per 13 mensilità



### Doppia aliquota Ires

Anche l'Ires potrebbe diventare «dual»: resterebbe infatti al 24% per i proventi intascati dai soci ma scenderebbe al 15% per gli utili reinvestiti (in impianti, assunzioni, aumenti di capitale o rientro di produzioni dall'estero). La misura riguarderebbe sia società di persone che di capitale

## La riforma della previdenza

# Annuncio di Salvini «Quota 100 si farà, pensione a 62 anni»

Antonelli → a pagina 8

**Riforme** Salvini rilancia la modifica della legge Fornero e punta ad abbassare la soglia

## «Quota 100 anticipata a 62 anni»

■ «Dare un segnale» di riduzione delle tasse attraverso un intervento sull'Irpef e la flat tax per gli autonomi. Interventi graduali ma che consentano di trasmettere il messaggio di una manovra orientata alla crescita. È quanto emerso nel corso del vertice che si è tenuto ieri mattina al Viminale, secondo quanto riferiscono fonti leghiste.

A distanza di una settimana Matteo Salvini ha fatto il punto con i responsabili e gli esperti economici del partito che sono al lavoro sulle misure della legge di bilancio. Due ore di riunione in cui sono state ribadite le priorità: pensioni, lavoro, pace fiscale e flat tax. Particolare attenzione nel corso dell'incontro di oggi è stata dedicata alle pensioni: l'intenzione resta di superare la riforma Fornero. Si lavora all'introduzione della Quota 100, nella somma tra età anagrafica e anzianità contributiva, e si studia la possibilità di abbassare la soglia minima dei 64 anni. «Gli imprenditori mi chiedono di superare la legge Fornero. Faremo quota 100 ma per me il limite dei 64 anni è troppo alto. Io ho chiesto al massimo, ma al massimo, 62 anni», ha detto Salvini a Porta a Porta.

Per il leader della Lega dalla pace fiscale si possono incassare oltre 20 miliardi. «La pace fiscale - ha spiegato - è per quelli che hanno fatto la dichiarazione dei redditi, per chi è in contenzioso con Equitalia. Non è un regalo, è per gente disperata che per riavere il conto corrente correrebbe a pagare, pagherebbe il 10% del dovuto». Il vicepremier, però, ha messo dei paletti: «SiCuramente i milioni non faranno parte della pace fiscale, al di sotto del milione sì». La Lega punta a finanziare

la flat tax con il riordino delle tax expenditure, ovvero la giungla di agevolazioni e sconti fiscali, come ha spiegato anche il ministro dell'Economia, Giovanni Tria.

L'obiettivo, viene riferito, è di avviare un intervento sull'Irpef a partire dai redditi più bassi. Resta in campo l'ipotesi di una riduzione della prima aliquota di un punto percentuale ma si ragiona anche su un'Irpef a tre aliquote finanziata con una rimodulazione delle detrazioni fiscali. Si stanno valutando gli effetti di una riduzione da cinque a tre degli scaglioni Irpef (il primo fino a 28mila euro, il secondo fra 28 e 75mila euro e il terzo dai 75mila euro) concentrando l'attenzione sulle fasce di reddito medio-basse. Questo impianto potrebbe essere legato all'introduzione di un meccanismo di quoziente familiare. Sul fronte imprese, invece, l'intervento dovrebbe rivolgersi ad autonomi titolari di partite Iva. La proposta della Lega prevede l'allargamento della platea dei destinatari del regime forfetario del 15 per cento, portando la soglia dei ricavi per accedere da 30.000 a 65.000 euro. Sulla parte di ricavi eccedente, compresa tra 65.000 e 100.000, potrebbe essere applicata una tassazione al 20 per cento. Si punta anche introdurre una dual tax Ires, con un'aliquota agevolata al 15 per cento per chi reinveste gli utili, un incentivo ad assumere o a sostenere spese di ricerca. Oggi l'Ires è al 24 per cento. Si pensa a una doppia aliquota: al 24 per cento per quello che tiri fuori e al 15 per cento strutturale su quello che resta dentro l'azienda, secondo quanto indicato dal viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia.

Ben. Ant.



**Matteo Salvini**  
Leader  
della Lega,  
vicepremier  
e ministro  
dell'Interno



# Caccia ai pensionati europei per il Sud

**Come in Portogallo** La proposta di legge prentata da Fratelli d'Italia in Parlamento  
Zero tasse per chi si trasferisce dall'estero. Urso: «Attraiamo turisti ricchi residenziali»

## Giorgia Meloni

«Può contribuire al rilancio del lavoro e degli investimenti»

## Come funziona

Previsto un forfait di 6mila euro per ogni periodo di imposta

### Antonio Rapisarda

■ Pensionati «agiati» di tutta Europa unitevi. E venite a vivere nel Sud Italia. Questa è la proposta con cui Fratelli d'Italia intende introdurre il cosiddetto «modello Portogallo» nel Belpaese: ossia «zero tasse per dieci anni per i pensionati stranieri che vogliono trasferirsi in quattro Regioni del Sud Italia: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia». Lo ha spiegato alla Camera Giorgia Meloni, leader di FdI, a proposito di un provvedimento «a costo zero e applicabile immediatamente» che può contribuire «al rilancio del lavoro, dell'economia e degli investimenti nel Mezzogiorno». L'obiettivo insomma, come ha chiarito il capogruppo a Montecitorio Francesco Lollobrigida, è «fare del Sud Italia la nostra Florida», esattamente come sta facendo il Portogallo, ossia detassando le pensioni degli stranieri (tra cui circa 8mila italiani) che hanno scelto di trasferirsi a vivere lì.

A spiegare i dettagli a *Il Tempo* è Adolfo Urso, senatore di FdI ed estensore della proposta di legge. «Il quadro dell'iniziativa è semplice: i pensionati Ue non possono più essere tassati dal Paese che eroga loro le pensioni, perché esistono accordi bilaterali sulla doppia imposizione fiscale che questo deliberano, e il Paese dove si ottiene la residenza rinuncia a tassarle». In questo modo «si attraggono davvero turisti ricchi residenziali che vengono a vivere non una settimana ma almeno sei mesi e un giorno, e quindi di fatto vengono a stabilirsi, nelle quattro regioni del Sud Italia, quelle indicate dall'Obiettivo 1».

Una proposta che non prevede la necessità di coperture, ossia di spese. «Lo Stato non ci rimette nulla ma ci guadagna soltanto» in termini di consumi e quindi di gettito Iva, afferma Urso secondo il quale a beneficiarne in maniera specifica saranno ovviamente pri-

ma di tutto i territori del Sud: «Godranno dell'aumento delle ricettività turistica ma anche degli investimenti privati che saranno fatti: perché noi immaginiamo che, come accade in Portogallo, il pensionato agiato nel Nord Europa deciderà di stabilirsi e di acquistare una masseria in Puglia, un rudere in Calabria o un appartamento al centro di Catania». A riprova di ciò secondo le stime ufficiali presentate in Portogallo l'introduzione di questa legge ha comportato, da sola, un aumento di un punto percentuale del Pil.

Per FdI, dunque, non tutta l'immigrazione viene per nuocere. «Esiste un'immigrazione

**r i c c a**, un'immigrazione che crea ricchezza e lavoro. Tutto ciò in regioni dove vi è grande

bisogno», continua ancora Urso che annuncia anche come la proposta di legge è rivolta nella sua prima versione ai cittadini dell'Ue ma è intenzione estenderla, nel dibattito in Commissione, anche ai pensionati che non hanno risieduto in Italia negli ultimi dieci anni: «Vi sono tanti cittadini di origine italiana nel mondo che grazie ad una legge di questo tipo potrebbero tornare da pensionati nel loro Paese portando ricchezza: quella ricchezza che hanno guadagnato fuori dall'Italia». Anche la Lega ha presentato una proposta di legge ispirata al «modello Portogallo», riguardante però l'esenzione fiscale per i pensionati italiani che decidano di trasferirsi al Sud nei centri a rischio di spopolamento. «La differenza è sostanziale ma le proposte possono essere anche complementari - afferma il senatore siciliano -. La Lega parla di pensionati italiani: il problema è soprattutto per le casse dello Stato. Se i pensionati sono cittadini che percepiscono la pensione dello Stato italiano, e lo Stato rinuncia a tassarlo, ovviamente questo perderà qualcosa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

10

Anni  
Il periodo minimo per cui si deve rimanere in Italia

4

Regioni  
L'agevolazione rivolta a chi si trasferisce in Campania, Puglia, Calabria o Sicilia





## Genova A Fincantieri la ricostruzione del ponte senza gara europea

Alessandro Arona

— a pagina 2

# Decreto Genova: a Fincantieri ricostruzione ponte senza gara

**Il nodo affidamento diretto.** Aperture da Bruxelles che però chiede di convocare più imprese  
Toninelli: il testo venerdì in cdm. Aiuti alle famiglie sui mutui e agevolazioni fiscali alle aziende

Alessandro Arona

ROMA

Nel decreto legge su Genova in preparazione da parte del governo (forse già venerdì in Consiglio dei ministri) non ci sarà la revoca immediata unilaterale della concessione di Autostrade per l'Italia (proposta nei giorni scorsi dal Ministero delle Infrastrutture): la procedura per la revoca, avviata dallo stesso Mit, il 16 agosto, farà il suo corso (almeno alcuni mesi) in base alle regole della convenzione vigente.

Nel decreto legge sarà invece istituita la figura di un nuovo commissario straordinario per la ricostruzione - che non sarà il presidente della Liguria Giovanni Toti - al quale il decreto assegnerà poteri speciali per derogare (con procedure superaccelerate) alle norme del Codice appalti su approvazione dei progetti e affidamento dei lavori. L'obiettivo del governo è arrivare a un affidamento diretto (o quasi, vedremo più avanti) a una cordata di imprese che comprenda Fincantieri.

Sulla ricostruzione del Ponte, però, all'interno dell'esecutivo la discussione è ancora aperta, e non ci sono ancora testi. Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli, appoggiato dal vice-premier Luigi Di Maio, propone di affidare tutti i compiti al nuovo commissario: ruolo di stazione appaltante e affidamento diretto di progetto e lavori, estromettendo del tutto Autostrade. La strada alternativa, a cui sta lavorando il sottosegretario alla presidenza Giancarlo Giorgetti, punta invece a una soluzione consensuale con Autostrade, che ne salvi il ruolo formale di stazione appaltante, pur

affidando progetti e lavori a gruppi in cui a decidere è lo Stato e Aspi avrebbe solo un ruolo secondario.

Questa seconda via, vicina alla "soluzione Toti" presentata venerdì scorso, rispetterebbe la convenzione vigente con Aspi (articolo 3 comma 1, «obbligo di riparazione tempestiva» a carico del concessionario) e otterrebbe l'impegno di Autostrade a pagare da subito tutti i costi. La soluzione Mit, invece, ricostruzione statale e pagamento da parte di Aspi, dovrebbe prevedere (a quanto apprende Il Sole 24 Ore) coperture finanziarie pubbliche nel decreto legge, per anticipare i soldi della ricostruzione (almeno 150-200 milioni di euro), in attesa di riaverli poi da Aspi dopo inevitabile contenzioso giudiziario.

«I lavori di ricostruzione del ponte - ha detto ieri mattina il Ministro Toninelli in audizione alla Camera - non possono essere affidati ed eseguiti da chi giuridicamente aveva la responsabilità di non farlo crollare. Deve esserci il progetto, il sigillo dello Stato. E la ricostruzione va affidata a un soggetto a prevalente o totale partecipazione pubblica dotato di adeguate capacità tecniche».

Più prudente il vice-premier Matteo Salvini a Porta a Porta: «Non si può essere tifosi del pubblico o del privato in un momento così grave. Bisogna ricostruire bene e il più velocemente possibile. Occorre un commissario che vada oltre la burocrazia. Il mio obiettivo è che sia il pubblico ad avere la regia, con fondi privati».

C'è anche un nodo giuridico: il Mit ha avuto ieri un primo via libera informale da Bruxelles alle deroghe al Codice, in considerazione della si-

tuazione eccezionale in cui si è venuta a trovare tutta Genova e la sua economia dopo il crollo del ponte. Ok dunque all'affidamento di progetto e lavori senza gara. Ma a quanto appreso da Radiocor non sarebbe possibile un affidamento diretto "secco", una scelta a tavolino di Fincantieri, e sarebbe invece necessario - in base alle norme Ue sulla concorrenza - almeno invitare cinque imprese tra cui scegliere (pur con procedure rapide) l'appaltatore.

Sono invece parti consolidate del decreto legge (nelle bozze in circolazione) le norme per l'indennizzo statale a proprietari di case e imprese che hanno avuto immobili distrutti o danneggiati, rinvii ed esenzioni di obblighi fiscali e mutui, risorse per rilanciare il trasporto pubblico locale e la viabilità, misure accelerate per la logistica del porto, l'istituzione di una zona economica speciale (Zes) su Genova e il porto (procedure accelerate e sconti fiscali). E poi contributi una tantum in favore di micro, piccole e medie imprese per il riavvio delle attività, rimborso di danni diretti e indiretti sempre per le imprese, la creazione di una zona logistica semplificata, e infine di una Zona franca urbana (con esenzioni di imposte alle imprese con calo di fatturato di almeno il 25%).



E poi ancora, la costituzione di una nuova Agenzia pubblica per la sicurezza ferroviaria e anche stradale e autostradale, che assorbirà l'attuale Ansf (Agenzia sicurezza ferroviaria) e assumerebbe compiti di controllo e vigilanza sulla manutenzione e la sicurezza delle infrastrutture, con forti poteri di sanzione per i gestori di strade e ferrovie che non rispettino le sue disposizioni. L'obiettivo è arrivare presto a un monitoraggio quasi "in tempo reale" sullo stato della sicurezza e della manutenzione di strade, ponti, viadotti, ferrovie, anche tramite sensori da diffondere un po' ovunque sulle reti, una sorta di banca dati su cui fondare un «Piano nazionale per l'adeguamento e sviluppo delle infrastrutture esistenti ai fini della sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TUTTI I NODI DELLA RICOSTRUZIONE

### 1 LA PROCEDURA Affidamento diretto, ma serve un «invito»

Obiettivo del Dl sarà la ricostruzione del ponte. Si partirà dalle regole del codice appalti e sulla base dell'«eccezionalità», ha spiegato il ministro Toninelli, si potrà procedere a un affidamento «direttamente a una società pubblica». Il governo guarda a Fincantieri ma Bruxelles, favorevole a un iter senza gara, pensa a una procedura a inviti con almeno 5 concorrenti

### 2 LA CONCESSIONE Procedura ordinaria per la revoca

Nessuna revoca della concessione ad Autostrade per decreto legge come ipotizzato in un primo momento, con la soppressione della Direzione vigilanza autostrade del ministero, trasferendo le competenze all'Autorità di vigilanza Trasporti. La procedura avviata il 16 agosto va avanti con i tempi ordinari: 60 più 90 giorni per deduzioni e controdeduzioni

### 3 LA STAZIONE APPALTANTE L'ipotesi commissario per l'emergenza

Resta il nodo della stazione appaltante che potrebbe essere direttamente il commissario per l'emergenza tenendo fuori Autostrade. Obiettivo di Toninelli è arrivare ad affidare la ricostruzione a una cordata di imprese di cui sia parte Fincantieri. Il sottosegretario Giorgetti invece lavora a una soluzione che salvi il ruolo di Aspi come stazione appaltante

### 4 I COSTI Il ruolo di Aspi e l'incognita coperture

La soluzione "consensuale" con Autostrade nella stazione appaltante consentirebbe l'impegno della società a sostenere fin da subito tutti i costi di progettazione e ricostruzione. La soluzione del Mit, con ricostruzione statale e pagamento a carico di Aspi, costringerebbe il governo a trovare e a inserire nel decreto le coperture per anticipare i soldi per la ricostruzione



**Ministro delle  
Infrastrutture.**  
Danilo Toninelli



**Dopo il crollo del viadotto.** Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli (nella foto a Genova dopo il crollo del ponte Morandi) ha illustrato ieri alla Camera il decreto legge che andrà in Consiglio dei ministri forse già venerdì

# Debito 2018 giù solo di 0,1% Tria: tagli Irpef molto graduali

Per la riduzione del peso del debito sul Pil si profila un altro rinvio. Il ministro dell'Economia Tria ha chiarito ieri che siamo ancora nella fase della «stabilizzazione» del debito, con una limatura «dello 0,1%» nel 2018. Novità non senza conseguenze nella costruzione di una manovra che deve avviare la riforma fiscale, le correzioni previden-

ziali e il reddito di cittadinanza. Quanto all'Irpef, «bisogna trovare gli spazi in modo molto graduale per una partenza di un primo accorpamento e una prima riduzione delle aliquote sui redditi familiari» ha aggiunto. Intanto la Lega rilancia quota 100 per le pensioni e vuole scendere al limite di 62 anni. **Trovati e Rogari** — a pagina 3

## VERSO LA MANOVRA

La riduzione del debito frenata da crescita, spread e mancate privatizzazioni

«Con investimenti per 9 miliardi si dimezza gap Ue. Spero si facciano Tav e Tap»

Sulle pensioni la Lega rilancia «quota 100» ma abbassa a 62 anni il limite

# Debito 2018 giù solo dello 0,1% Tria: taglio Irpef «molto graduale»

**Conti.** Pesano bassa crescita, mancate privatizzazioni e spread. «Con 9 miliardi di investimenti nel 2019 si dimezza il gap con la Ue. Tav e Tap spero si facciano»

**Il ministro ribadisce la necessità di rivedere gli 80 euro: «Sono fatti male e producono distorsioni»**

**Gianni Trovati**

ROMA

Per la riduzione vera e propria del peso del debito pubblico sul Pil si profila un altro rinvio. E a spiegarlo è il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Parlando ieri alla Summer School di Confartigianato Imprese, il ministro ha chiarito che siamo ancora nella fase della «stabilizzazione» del debito, con una limatura «dello 0,1%». Per il dato definitivo bisogna aspettare i dati Istat alla fine della prossima settimana e la NaDef in quella successiva, spiega lo stesso Tria. Ma la novità non è piccola. E non è senza conseguenze nella costruzione di una manovra che per Via XX Settembre deve avviare la riforma fiscale con la riduzio-

ne di scaglioni e livelli di aliquota, le correzioni previdenziali e il reddito di cittadinanza includendo i 2,8 miliardi già stanziati per il reddito di inclusione.

La revisione al ribasso dei numeri di



finanza pubblica era attesa prima di tutto per il rallentamento della crescita, che per quest'anno si dovrebbe attestare almeno un paio di decimali sotto l'1,5% previsto ad aprile. A pesare ci sono però anche i 5 miliardi di privatizzazioni messe in programma ma ancora una volta confinate alle tabelle del Def, senza tradursi in realtà. Sul punto, nella maggioranza si lavora a varie ipotesi che passano anche da Cdp. Ma rispondendo a una domanda sul possibile ruolo della Cassa come «nuova Iri», Tria fissa un limite chiaro: «Non può essere certo una nuova Gepi» (la società pubblica creata nel 1971 per le partecipazioni di società in crisi), perché «deve agire da soggetto privato con un calcolo economico». Anche perché altrimenti «rientrerebbe nel settore pubblico, e avremmo un salto sul debito a cui non voglio neanche pensare». Poche ore prima Tria e l'ad di Cassa Fabrizio Palermo si erano incontrati alla Farnesina al tavolo per l'internalizzazione, e Palermo ha sottolineato che il nuovo piano industriale punterà a potenziare il supporto all'export. «Abbiamo fatto molto - ha spiegato - e intendiamo fare significativamente di più».

Nel cambiamento dei conti interviene poi l'aumento degli interessi in questi mesi cadenzati da cinque aste di Btp con rendimenti in salita fino al

al 3,25% di fine agosto (ora siamo a 2,77%). Il loro peso crescerà però nel 2019: lo spread resta 100 punti sopra i livelli di primavera: un differenziale così, spalmato su tutta la curva, può costare altri due decimali di Pil.

Ma tutti i nuovi numeri avranno ricadute sulla costruzione della legge di bilancio, perché ad alimentare il nuovo livello di debito c'è ovviamente un deficit più alto rispetto all'1,6% nominale e all'1% strutturale calcolato ad aprile. Proprio il deficit 2018 sarà il punto di partenza della legge di bilancio, che avrà prima di tutto l'obiettivo di un «leggero miglioramento» nel deficit, come sottolineato ieri dallo stesso Tria. Ma l'innalzamento del livello 2018 aiuta solo apparentemente a rispettare questo obiettivo, anche perché rimane sospesa la correzione da 5 miliardi che la commissione si attendeva nel 2018, su cui il giudizio è sospeso fino alla primavera. I calcoli sul deficit strutturale andranno rifatti anche alla luce del nuovo output gap, con il meccanismo che riduce la correzione richiesta quando il tono dell'economia peggiora. Ma i conti italiani non rispettavano la regola del debito per il 2019 (*forward looking*) nemmeno con i numeri di aprile, e il traguardo rischia di allontanarsi.

Anche per questo la partenza delle riforme, Irpef in primis, deve essere «molto graduale» e dentro «i vincoli di

bilancio», continua a sottolineare Tria. Il taglio Irpef deve essere graduale anche perché le coperture vanno cercate nel riordino degli sconti fiscali, la cui possibile revisione ha effetti dilatati nel tempo (le detrazioni sui lavori in casa, ricorda per esempio il ministro, si spalmano su 10 anni). Tria coglie l'occasione anche per tornare sulla possibile revisione degli 80 euro, lanciata nell'intervista dell'8 agosto al Sole 24 Ore: «Gli 80 euro hanno creato problemi di gestione perché sono stati fatti male, e producono distorsioni perché sono maggiore spesa e non minori entrate». Per rispettare i vincoli bisogna però prima di tutto rivitalizzare la crescita, e il compito tocca secondo Tria agli investimenti pubblici: «Anche con un moltiplicatore da uno - calcola il ministro -, con 9 miliardi di investimenti in più dimezzeremmo il gap di crescita rispetto alla media europea», che è oggi intorno all'1%. «Non sono numeri strani - sostiene Tria -, piuttosto è strano che non sia stato fatto prima». Per rilanciare gli investimenti serve anche chiarezza sui progetti infrastrutturali. Tria sul tema è chiaro: «Spero che Tav e Tap si facciano - dice -, anche perché fanno parte di grandi reti internazionali che a noi interessano».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

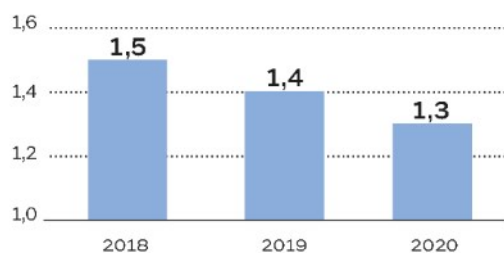
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Conti pubblici, da dove si parte

Le stime indicate dal governo nel Def 2018

### PIL

Variazione % annua



### DEFICIT

In % del Pil



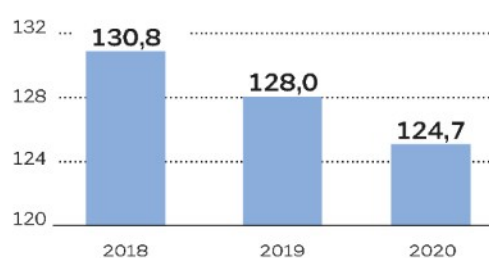
### DEFICIT STRUTTURALE

In % del Pil



### DEBITO PUBBLICO

In % del Pil



Fonte: Documento di Economia e Finanza 2018



**Gradualità** Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ieri ha aperto alla possibilità di interventi «molto graduali» per il taglio dell'Irpef nella prossima legge di bilancio

**Il racconto** *Gli applausi alle feste e i fischi dei sondaggi*

# Comizi, cabaret e una corrente Renzi si è rimesso in campo

**Il successo degli show con gag e battute "Risento l'aria del 2012" (ma gli indici di fiducia non confermano)**

ALESSANDRA LONGO, ROMA

**D**a Ravenna a Firenze, da Bologna a Milano, Matteo Renzi è ripartito. La parola d'ordine: basta con l'autoanalisi. Il format: il comizio cabaret. La certezza (sua): sta tornando il consenso. Tappa dopo tappa, l'uomo si galvanizza, addirittura rivive il passato più glorioso, la sfida (persa) delle primarie con Bersani, che fu trampolino di lancio verso il potere: «Sento nei miei confronti un clima da 2012, ma non mi candido segretario». No, non si candida segretario (per il momento), ma intanto rimotiva le sue truppe e una nota del suo ufficio stampa certifica «il calore e l'affetto del popolo Pd». Meno affetto arriva dagli indici di gradimento dei sondaggi, che lo danno agli ultimi posti tra i leader nazionali, ma davvero il parterre delle feste con lui è sembrato in delizia. Perché lo stile è quello di sempre, più di sempre: battute, gag, diapositive degli avversari politici da dileggiare, titoli di giornali stranieri sull'Italia razzista da far rabbrivire («Franco, per favore, mi metti lo Spectator»).

E lui su e giù lungo il palco, il microfono in mano, la camicia bianca custom fit, quella che indossava anni fa, più magro, con Pedro Sanchez (ma lo spagnolo adesso è ben saldo al potere). Stile da showman, sideralmente lontano dal compassato segretario attuale e dalla flemma gentiliana. «L'avete notato? Con la personalizzazione abbiamo preso due volte il 41 per cento, con la spersonalizzazione il 19...». Applausi da teatro, gente che scandisce: «Matteo! Matteo! Matteo!». A Milano c'è Ivan Scalfarotto in prima fila, che non l'ha abbandonato, e poi le volontarie e i volontari, le signore con la cuffietta di garza bianca che lasciano gli stand gastronomici per sentirlo. Da loro riceve un supplemento non necessario di autostima. Basta analisi della sconfitta (lui, per la verità, dal 4 marzo non ha esagerato) basta autoflagellazioni. Chi ama Renzi questo vuol sentire: «Smettiamola di rassegnarci, voglio darvi la carica!». «Bravo!», urla la platea. Ricominciare dalle primarie? Tentazione. Intanto, però, in attesa di un congresso da celebrare chissà quando, gli show alimentano l'adrenalina e la voglia di tenere salda la residua comunità degli estimatori. Primo appuntamento dei suoi in quel di Salsomaggiore, tra pochi giorni. La classica riunione di corrente, ma guai a definirla tale con lui. L'uomo non sta fermo, usa il suo talento: «Ho sempre voluto fare il Pippo Baudo fin da

piccolo», scherza con il pubblico. One man show. «Franco, la diapositiva con il governo...». Ecco Barbara Lezzi, ministro del Sud. Fa due giri di palco: «È quella che ha detto che il Pil cresce dove c'è caldo». Si ferma, aspetta la risata. E poi ritmo, via con altro, con i frammenti della sua opera prima televisiva su Firenze targata Mediaset. Città della bellezza nel Paese della bellezza, che non si merita «questa banda di scappati di casa, cialtroni, bugiardi». Platea deliziata dalla nettezza degli argomenti, pane al pane. Guardateli, dice: il ministro dei Trasporti Toninelli-Toninella, il sottosegretario Sibilla, quello che non crede allo sbarco sulla Luna, il guatemalteco Di Battista quello che voleva trattare con l'Isis. No, non mi rassegnò a lasciare l'Italia a loro». Lascia il pelo dei militanti. Tecnica collaudata. Nel 2012 girava con il camper, sulla fiancata la scritta in blu «Adesso!». Cento province per sfidare Bersani. Invocava «il cambio di facce»: «Cari D'Alema, Veltroni, Bindi, Marini, avete fatto molto per il Paese, adesso anche basta». Colonna sonora, i Righeira, «L'estate sta finendo». Rottamato dagli elettori, non si arrende. Fiuta «calore», spazi non coperti, e si rimette in marcia. Selfie con i volontari, speech al forum no profit di Algebris (Davide Serra). Ieri messaggio «agli amici di E-News»: «È stato bello tornare a incrociare i nostri sguardi, il vostro affetto mi ha sinceramente sorpreso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Sul palco alla Darsena

Matteo Renzi lunedì alla Festa del Pd di Milano: nel comizio ha usato anche immagini di avversari politici



**Il personaggio**

**IL PROF CONTE  
PIÙ BURATTINO  
CHE PINOCCHIO**

*Francesco Merlo*

**N**on vanno liquidate con le risate le ricorrenti piccole-grandi truffe curriculari del premier Giuseppe Conte che accademicamente è una figura ben più drammatica

che ridicola. Innanzitutto perché trucca la grande tradizione italiana del professore-politico, da Moro a Spadolini, da Amato a Monti, da Colletti a Melograni, da Tullio De Mauro a Rodotà.

*pagina 11*

**Il personaggio** *Il premier e la domanda per la cattedra di diritto*

# Conte, il burattino che non riesce a diventare Pinocchio

**FRANCESCO MERLO**

**N**on vanno liquidate con le risate le ricorrenti piccole-grandi truffe curriculari del premier Giuseppe Conte che accademicamente è una figura ben più drammatica che ridicola. Innanzitutto perché trucca la grande tradizione italiana del professore-politico, da Moro a Spadolini, da Amato a Monti, da Colletti a Melograni, da Tullio De Mauro a Rodotà. Se politicamente è infatti il burattino che non riesce a diventare Pinocchio, dal punto di vista universitario è il professore delle mezze misure spacciate per intere nel curriculum gonfiato, delle mezze porzioni in biblioteca, delle mezze calzette indossate alla New York University, dei mezzi perfezionamenti e del finto gran rifiuto a un concorso invece rinviato, tan-to-chi-se-ne-ac-cor-ge: tié. Cominciamo appunto da quest'ultima, dalla sua mezza rinuncia al concorso per la cattedra di Diritto Privato da Firenze alla Sapienza di Roma, che non è una facile formalità perché la legge Gelmini ha reso incomprensibilmente

impervio il trasferimento dei professori da una sede ad un'altra. Conte sa dunque che l'occasione non si ripeterà e lo sa pure il suo maestro Guido Alpa che del Diritto è un'eccellenza e dunque ha l'audacia tosta di affrontarlo: «l' avrebbe bene a presentarsi perché non violerebbe nessuna legge». Più contortamente il premier si rifugia, con l'astuzia della paglietta napoletana, nella mezza rinuncia che è, come dicevamo, una recidiva perché giocata sugli stessi imbrogli linguistici del curriculum che Conte stesso presentò gonfiato. Ora ha detto "riconsidero la mia candidatura" dove "riconsidero", nella sua vaghezza, spaccia per orgogliosa rinuncia il furbo rinvio. Allo stesso modo, cento giorni fa spacciò, nel curriculum accademico, i suoi turistici passaggi nelle biblioteche americane per *visiting professorship* e i suoi studi di lingue per titoli giuridici ottenuti in sedi prestigiose, come l'International Kultur Institut di Vienna che però è solo una scuola di tedesco. Diciamo la verità: noi italiani nel finto curriculum tendiamo a cascarci come nelle buche

dell'asfalto romano. Quando Conte accettò di fare il premier per procura capimmo che sarebbe stato il pupazzo di Di Maio&Salvini, il vice dei suoi vice, ma non ci accorgemmo della dilatazione dei titoli forse perché nell'università italiana nessuno controlla registrazioni e documenti e si dà per approssimativamente vero il curriculum di chi ha comunque cercato di migliorare la propria preparazione all'estero. Anche adesso, quando abbiamo sentito da Conte che avrebbe "riconsiderato" la candidatura, abbiamo creduto all'ovvietà del rifiuto per amor proprio e non al prender tempo, che in Italia è la morbidezza del peggio. È vero che aveva presentato la domanda quando neppure



immaginava che sarebbe diventato presidente del Consiglio, ma è altrettanto vero che, da premier, avrebbe voluto superare il concorso di nascosto per non esibire quei conflitti di interesse che sono evidenti.

E non perché esista una legge - Guido Alpa ha ragione - che esplicitamente vieta a un premier di partecipare a un concorso, ma perché la presidenza del Consiglio è una funzione palesemente incompatibile con qualsiasi altro lavoro statale: quale professore potrebbe serenamente valutare il responsabile ultimo della macchina amministrativa dello stato di cui è dipendente? E come mai Conte, avvocato e dunque giurista, mostra di non saperlo?

Forse perché si sente anche lui una finzione giuridica dell'Italia a 5 stelle, l'Agilulfo di Calvino, che non era un cavaliere ma una lucida armatura vuota. Sono del resto impalpabili emanazioni della piattaforma Rousseau quasi tutti i parlamentari che Grillo e Casaleggio reclutarono in Rete, più numerosi e più fake delle loro fake news. Conte è il loro leader supplente. E forse è così consapevole di fare le veci a fuoco lento da dire con sincerità drammatica che la cattedra a Roma è il sogno che insegue da una vita, come se la presidenza del Consiglio, che occupa senza avere conquistato, non fosse un sogno veramente realizzato ma un incubo: "da precario" ha commentato il *New York Times*. Insomma Conte è il "quo vado" di Zalone: cerca

ancora il posto fisso. E veniamo ai giornali americani che hanno sgamato l'italica furbizia del professore. Conte se l'è presa con noi di *Repubblica* quando, per la seconda volta, e con il tono solenne della sofferta abdicazione, ha annunciato di rinunciare alla cattedra-trono di Roma. Sino ad oggi, per la verità, non ha ancora scritto la prevista, formale lettera al responsabile amministrativo del concorso e dunque solo su Facebook ha abbandonato con una gravità pontificale - mancava solo il latino: "*declaro... renuntiare*". Ma, come dicevamo, ha accusato un giornale di denigrarlo «e non ne faccio il nome - ha aggiunto sventolando platealmente *Repubblica* - perché sono il premier e credo nella libertà di stampa». In realtà il Conte universitario è stato sempre smascherato dai reporter americani, ora da quelli di politico.eu, e cento giorni fa dal *New York Times*. Più di noi, infatti, gli anglosassoni credono in quella, a volte inafferrabile, eccellenza dell'accademia italiana che diventa politica. La considerano diversa dalla loro che non ha mai commistioni di nessun genere con la politica - out of the question - ma ne apprezzano la qualità essenziale anche se antiquata, classica, barocca. In Conte hanno invece fiutato la solita, sostanziale furbizia italiana, che conoscono altrettanto bene. Perché, bisogna dirlo, nell'università italiana, ci sono tanti professori alla Conte, ma nessun arcitaliano era mai arrivato alla presidenza del Consiglio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

### Prima di entrare in politica

Giuseppe Conte ha presentato domanda per la cattedra di diritto privato alla Sapienza in febbraio, quando era fuori dalla politica

### L'impegno a "riconsiderare"

Il 6 settembre, in vista della prova d'esame, Conte dichiara: "Il mio nuovo ruolo mi impone di riconsiderare la domanda"

### Prova d'inglese rinviata

Conte aveva chiesto il rinvio della prova d'inglese di lunedì. Poi si è impegnato, su Facebook, a "rinunciare per personale sensibilità"

L'intervista



CARLO BONINI, pagina 3

# Il procuratore Pignatone “Inquinata la vita della città avevamo ragione noi”

“  
Intimidazione e riserva  
di violenza: i due requisiti  
del 416 bis c'erano.  
Esistono grandi mafie e  
piccole mafie ma il fatto  
di essere piccole non vuol  
dire che non lo siano

lo però non penso  
che la mafia sia il primo  
problema di Roma  
L'emergenza sono  
le corruzioni, le turbative  
d'asta, la bancarotte,  
le frodi multimilionarie  
”

Intervista di CARLO BONINI, ROMA

Il Procuratore di Roma Giuseppe Pignatone non è uomo loquacissimo, né facile le emozioni. Ma nel pomeriggio di una sentenza destinata a segnare una discontinuità cruciale nella storia della città e nella lettura dei suoi fenomeni criminali, si abbandona a un sorriso. Sornione. Ma pur sempre sorriso. «Premesso che la presunzione di non colpevolezza vale fino al terzo grado di giudizio, oggi sono soddisfatto e grato. Grato al grande lavoro sostenuto in questi anni dai colleghi del mio ufficio e dai carabinieri del Ros, e all'impegno dimostrato dalla Procura generale. Oggi posso e devo dirlo. Avevamo ragione».

**Che a Roma la mafia esiste anche se non si chiama 'Ndrangheta, Cosa Nostra, Camorra o Sacra Corona?**

«Che i fatti accertati dalla nostra inchiesta sono risultati sussistenti. E dunque che una rete criminale di intimidazione, corruzione e

turbative d'asta ha inquinato l'amministrazione capitolina per lungo tempo. E che quell'organizzazione criminale aveva le stimate dell'associazione mafiosa. La sentenza della Corte di Appello conforta e irrobustisce ulteriormente una giurisprudenza che, in questi ultimi anni, ha visto riconoscere la specificità mafiosa a una serie di organizzazioni criminali che inquinavano la vita della città. Penso ai Casamonica, ai Fasciani, agli Spada. Sapevamo bene e non abbiamo mai smesso di ripeterlo che "Mafia Capitale" non era Cosa Nostra o la 'Ndrangheta. Né che lo sono i Casamonica, gli Spada o i Fasciani. Ma abbiamo anche sempre ripetuto che l'articolo 416 bis del codice penale non è una norma che parametrata la mafiosità di un'associazione criminale sulle caratteristiche antropologiche e organizzative delle mafie tradizionali, bensì sulla forza di intimidazione e la riserva di violenza. Mafia Capitale le presentava entrambi. Insomma, esistono le grandi mafie e le piccole mafie. Ma il fatto di essere piccole

non significa che non lo siano».

**Una mafia che non controlla il territorio con la violenza non può essere mafia, si è detto e ha detto, per altro, il collegio di primo grado.**

«Il lavoro di un magistrato è l'applicazione della legge. E nell'articolo 416 bis del codice penale non si parla né di controllo del territorio, né di uso delle armi. Il controllo del territorio e l'uso delle armi – come ha spiegato egregiamente la Cassazione a partire dal 2014, con la sentenza che confermò le misure cautelari di Mafia Capitale – sono parametri di valutazione per apprezzare la forza di intimidazione di un'associazione mafiosa. Ma quella forza, dice



ancora la Cassazione e dice ora la Corte di appello, si può esplicitare anche nel controllo dell'ambiente sociale, come nel caso di Mafia Capitale. Naturalmente, fermo restando la cosiddetta "riserva di violenza" dell'associazione. Che, nel caso di Mafia Capitale era assicurata da Carminati, dalla sua storia criminale e dalla provata capacità di mobilitare soggetti che quella violenza erano in grado di esprimere».

**Dire che c'è mafia e mafia non consegna alla magistratura una discrezionalità tale per cui "Procura che vai, mafia che trovi o non trovi"?**

«Ogni processo ha una sua peculiarità. E i giudizi servono a questo. Stabilire le responsabilità del caso concreto, apprezzando la specificità di un fenomeno criminale. Non vedo il problema. A maggior ragione di fronte a una ormai costante giurisprudenza di Cassazione il cui scopo è proprio quello di armonizzare i criteri di interpretazione del 416 bis. A meno che qualcuno non pensi di sottrarre al magistrato la discrezionalità della valutazione giuridica di un fatto. E poi trovo la polemica sterile. Io fui il primo, dopo gli arresti, a esprimere parere contrario allo scioglimento per mafia dell'assemblea capitolina. Proprio perché sostenevo che la peculiarità di Mafia Capitale era tale che si poteva ritenere cessata l'associazione mafiosa nel momento in cui era stata disarticolata».

**Si obietta che questa giurisprudenza "avanzata" del 416 bis sia di fatto una riscrittura della norma. Compito che spetterebbe al Parlamento.**

«No. Siamo di fronte e non da oggi a

una interpretazione avanzata della norma che legge una realtà in continuo mutamento. Chiedo: è un male? E chi dovrebbe esserne preoccupato? A Roma, in questi anni, abbiamo potuto perseguire fenomeni criminali con strumenti investigativi particolarmente penetranti proprio grazie a questa interpretazione del 416 bis. E potremo continuare a farlo. Detto questo, non penso che la mafia sia il primo problema di Roma».

**E quale è?**

«Sono i reati contro la pubblica amministrazione e l'economia. Sono le corruzioni, le turbative d'asta, le bancarotte, le frodi multimilionarie».

**Come è possibile che la Corte di Appello, pur riconoscendo il reato più grave di mafia, abbia poi ridotto le pene?**

«Le pene per il 416 bis sono state modificate in senso più afflittivo successivamente agli arresti del dicembre 2014. Noi abbiamo ritenuto che le nuove pene, più alte, potessero applicarsi perché ritenevamo che l'associazione a delinquere, formalmente, dovesse essere considerata "attiva" fino al pronunciamento della sentenza di primo grado. L'Appello, al contrario, penso abbia ritenuto che Mafia Capitale sia cessata al momento degli arresti e dunque che il calcolo delle pene andasse fatto con le vecchie norme».

**Pensa che la posta in gioco in questo processo abbia influito sul giudizio? In primo come in secondo grado?**

«Io, ma direi noi, il mio ufficio, riteniamo che i giudici non possano essere condizionati. Sia quando ci viene dato torto che quando ci viene data ragione»



**Il magistrato**

Giuseppe Pignatone, 69 anni, è procuratore della Repubblica di Roma dal 2012. Per 30 anni a Palermo, è stato anche procuratore di Reggio Calabria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il patto tra Di Maio e Di Battista per mettere un argine a Salvini

L'ex deputato tornerà in tv. Il leader vede Grillo e Casaleggio: non dimentichiamo le nostre battaglie

**Per «Dibba» pronte  
altre due ospitate:  
una da Fazio  
e una dalla D'Urso**

**Lo staff si è accorto  
che i giovani sono  
sempre più attratti  
dal Carroccio**

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

Per capire quanto Luigi Di Maio soffra Alessandro Di Battista, basta guardarlo in faccia. È come tra due amici, e uno dei due è quello più carismatico e popolare, che piace alle ragazze. Di Maio è l'altro.

Per quanto può, il capo politico evita il confronto, ma quando la competizione rischia di aprirsi su un fronte diverso, tanto vale trasformare il tuo rivale nel miglior alleato possibile. Nella nuova fase dei rapporti governativi tra M5S e Lega, Di Maio ha scelto di liberarsi dello stato di soggezione politico-psicologica in cui lo ha infilato Salvini e di puntellare meglio l'identità del Movimento. E chi meglio di Di Battista, il guerrigliero nella giungla dei talk show, il mattatore delle tv e delle piazze, la voce della foresta grillina, per coprirsi sul lato movimentista?

Dietro l'ospitata a *Otto e mezzo*, su La7, dove Di Battista ha lanciato il suo anatema contro Salvini, ci sono le stesse persone che curano le strategie comunicative di Di Maio. Nessuna sorpresa: tutti sapevano che avrebbe chiesto conto dei 49 milioni di rimborsi della Lega e lo avrebbe fatto con quella foga. Un'incursione a migliaia di chilometri di distanza, dal Guatemala, arrivata al momento giusto. Dopo l'attacco di Salvini alle toghe, il «metodo Dibba» - colpire e tornare nella giungla - può essere molto utile. La riflessione è frutto di un'aritmetica del consenso: «Di Maio piace alle vecchiette che vogliono essere rassicurate sulla stabilità del governo, Di Battista ai giovani

che rischiamo di perdere». Nello staff a metà tra la Casaleggio e il governo, che guida le sorti del M5S, si sono accorti che Salvini piace sempre di più ai giovani, un elettorato che negli ultimi anni era stato sedotto in massa dal grillismo. Di Battista, un ex deputato che ha scelto il viaggio verso un tanto suggestivo quanto indecifrato orizzonte lontano, sacrificando centinaia di migliaia di euro, racconta un'epopea giovanile che fa presa tra gli under 25. Di Battista è un ritorno a se stessi, contro le grandi opere, il Tap, la Tav, che la linea più conservatrice dei ministri grillini, immersi nel realismo di governo, hanno un po' perso di vista. Ecco perché il M5S ha deciso di replicare le sue ospitate tv e stanno trattando per mandarlo in contenitori che hanno share maggiori, e molte milioni di spettatori, come Fabio Fazio sulla Rai e Barbara D'Urso su Mediaset.

Allo stesso modo, in queste parti in commedia, anche Roberto Fico, il presidente della Camera che si è trasformato nel paladino anti-Salvini sui migranti, può giocare un ruolo. Nella trasversalità del M5S lui è l'uomo del dialogo con il Pd e con i mondi della sinistra insoddisfatta e spaventata. Ed è Fico che martella come un fabbro sulla realizzazione del referendum sull'acqua pubblica. Un tema che è una delle cinque campagne all'origine del M5S e che ha ancora molto a cuore Beppe Grillo. Il comico genovese è tornato sulla scena politica ieri a Roma, dove si è riunito con Di Maio e Davide Casaleggio, l'attivista-

imprenditore ai vertici del Movimento. Un incontro per parlare della prossima edizione della kermesse Italia a 5 Stelle, fissata per il 20 e 21 ottobre al Circo Massimo a Roma, città scelta perché più comoda per i ministri. Un appuntamento annuale che quest'anno è stato in forse per gli impegni di governo, confermato alla fine perché da quel palco Grillo vuole il rilancio del M5S in vista delle Europee. Lì si parlerà di prospettiva, si annuncerà il nuovo programma e si studierà uno slogan, «per smarcarsi da Salvini». Un'esigenza condivisa dalla base degli eletti come dai vertici, tutti sempre più a disagio con l'irruenza e i toni del leghista. «Dobbiamo parlare di più dei nostri temi, evitare di lasciargli tutto questo spazio...» è stato il monito di Grillo, molto soddisfatto del duro intervento di Di Battista e inevitabilmente pieno di dubbi sulla gestione degli equilibri di governo in mano a Di Maio. Il tono con il capo politico pare non sia stato quello di una strigliata, anche perché il comico è consapevole dei limiti delle responsabilità di governo, ma il M5S è pur sempre la sua creatura e Grillo certo non vuole vederla morire salviniana. —

© BY NC ND ALI CUNI DIRITTI RISERVATI



**RAFFAELE CANTONE** Il presidente dell'Anticorruzione: "Siamo di fronte a un'evoluzione"

# “Questa è una sentenza storica Oggi certa politica è l'ancella delle organizzazioni criminali”

Per il magistrato  
l'insidia era la messa  
in discussione  
dell'attività della Pa

Lo spazza corrotti viene  
visto come uno dei tanti  
strumenti nella lotta  
alla corruzione

## INTERVISTA

GRAZIA LONGO  
ROMA

«**U**na sentenza di fondamentale importanza perché riguarda un nuovo tipo di mafia, diversa da quella tradizionale delle bombe e delle stragi, ma che condiziona ugualmente l'ambiente sociale con intimidazione e omertà, si nutre della corruzione e aggredisce i gangli della pubblica amministrazione, in particolare un pezzo del Comune di Roma».

Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, è convinto che il verdetto della Terza corte di appello, nonostante non sia ancora quello definitivo della Cassazione, faccia da apripista in materia di sicurezza e di lotta al malaffare. —

**Perché è rilevante aver stabilito la reale esistenza di Mafia capitale?**

«Fermo restando che occorre attendere la lettura delle motivazioni del dispositivo, chi conosce gli atti può rendersi conto della validità della ricostruzione della procura guidata da Giuseppe Pignatone e, ora acclarata dai giudici di secondo grado, sull'esistenza di una mafia autoctona, radicata nella capitale del Paese. Si tratta di una mafia differente da quella tipica, che evoca meno immagini di

bombe e lupara ed è più connessa ai colletti bianchi. Come aveva già peraltro configurato la Cassazione in fase cautelare, Mafia capitale è un sistema in cui la corruzione rappresenta una penetrazione mafiosa nel territorio».

**Quanto è pericolosa Mafia capitale rispetto alle organizzazioni tipiche come Cosa nostra, la Camorra e la 'ndrangheta?**

«Non farei un discorso di maggiore o minore insidiosità, ritengo che Mafia capitale sia diversamente pericolosa dalle altre. Perché mette in discussione la regolarità delle attività della pubblica amministrazione, lo spirito di concorrenza delle imprese e il diritto di accesso alle risorse pubbliche. Averne riconosciuta l'esistenza restituisce fiducia ai cittadini nella pubblica amministrazione. L'affermazione della verità è sempre benzina per il ruolo delle istituzioni».

**Mafia e corruzione, mafia e politica. Qual è il rapporto di forza?**

«È cambiato il ruolo della politica. Perché in passato la politica si muoveva alla pari rispetto alla mafia, mentre oggi svolge un ruolo ancillare. E, come dimostra anche Mafia capitale, oggi i politici vengono coinvolti nelle trame mafiose non per interessi di partito ma prettamente personali».

**E in che modo Mafia capitale si connota diversamente dalle altre?**

«Si tratta di una forma diversa non solo perché autoctona, ma anche nelle modalità di

intervento. L'intimidazione avviene in alcuni contesti particolari. E così se la mafia tradizionale controlla il territorio da un punto di vista geografico, questa appena riconosciuta dalla Corte d'Appello si insinua nei settori della pubblica amministrazione. Ci troviamo cioè di fronte a un concetto evolutivo di mafia. Mafia capitale non agiva con le bombe ma era perfettamente in grado di far capire che le poteva utilizzare».

**Com'è possibile che l'appello abbia riconosciuto l'associazione di stampo mafioso smentita invece dalla sentenza di primo grado?**

«Ci troviamo di fronte alla dialettica del processo penale. Mi rendo conto che il cittadino possa apparire disorientato, ma non abbiamo a che fare con un calcolo matematico e i tre gradi di giudizio rientrano nella dialettica di una diversa lettura e interpretazione delle prove».

**Questa sentenza arriva a poca distanza dall'approvazione del decreto spazza corrotti. Quanto è determinate quest'ultimo, tanto più alla luce del legame corruzione-mafia?**

«Il decreto è sicuramente importante per le pene accessorie, l'agente sotto copertura e le norme sulla trasparenza delle fondazioni politiche, il tutto con il mantenimento del criterio di proporzionalità. Ritengo tuttavia eccessive le aspettative sull'impatto della riforma. Prima di tutto perché non può essere ritenuto uno strumento definiti-



vo nella lotta alla corruzione, che richiede tempi lunghi. E inoltre già da tempo si combatte la corruzione, come altrettanto si fa contro la mafia. La stessa inchiesta di Mafia capitale dimostra una capacità investigativa e di indagini elevate anche se non esisteva l'agente sotto copertura. Non siamo certo, insomma, all'anno zero». —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

Decisione vitale  
La verità restituisce  
la fiducia dei cittadini  
nella pubblica  
amministrazione

Una volta i politici  
venivano coinvolti  
per gli interessi  
di partito, ora per  
profitti personali



CIRO FUSCO/ANSA

**RAFFAELE CANTONE**  
PRESIDENTE  
DELL'ANTICORRUZIONE



## Il commento

# IL GOVERNO DELLA NOSTALGIA BEL MONDO ANTICO

### Lo scambio

La risposta alle paure di una società disillusa dall'idea di scambio tra sacrifici e opportunità

di **Antonio Polito**

**U**n'irresistibile nostalgia del passato ha preso il governo del cambiamento.

Il fastidio che Salvini ha esternato per le file milanesi davanti a Starbucks, vero e proprio demone di una modernità cosmopolita, è pari solo al disprezzo con cui Di Maio giudica il lavoro domenicale nei centri commerciali. Frappuccino e outlet, insieme con Erasmus e Ryanair, sono stati tra i simboli dei millennials, la generazione nata a cavallo dei due secoli, educata a una nuova libertà dei consumi e dei costumi, che ha colonizzato e omologato le grandi capitali europee. Ma ora che Lucio Dalla non c'è più, basta con «Milano vicino all'Europa». Oggi il messaggio è: statevene a casa, benedetti ragazzi, fatevi il caffè con la moka e santificate il giorno di festa, come si faceva un tempo, quando non c'erano tutte queste distrazioni. In cambio ai nostri giovani si offrono corsi scolastici meno turbati da tutta la fastidiosa retorica sul merito e sulla competenza.

Così il governo sta rinviando la riforma che faceva valere il test Invalsi e l'alternanza scuola-lavoro per l'ammissione all'esame di maturità.

Quando i nostri giovani faranno la fila per il sussidio — quando la faranno, perché la promessa di un reddito di cittadinanza uscirà abbastanza ammaccata dalle pieghe del bilancio — dovranno spenderlo nei giorni feriali e nel negozio sotto casa. Se tutto va male, in clima di mille proroghe, potrebbero tornare anche i «lavori socialmente utili», dei quali ha parlato Di Maio: un'antica invenzione dei turbolenti anni 80 a Napoli, diventata nel tempo una vera e propria scuola di disoccupazione a vita, pagata dallo Stato. Rischia comunque di essere una necessità per i ragazzi che dovessero perdere il lavoro a causa della chiusura domenicale dei negozi (si calcolano 40mila posti in meno).

Il troppo tempo libero della nostra gioventù, diciamoci la verità, giustificherebbe anche il ritorno della naja: farebbe bene a tutti un anno passato a imparare un po' di disciplina e a farsi gavettoni. E infatti Salvini ci aveva anche pensato. L'esercito di leva potrebbe essere una forma di reddito di cittadinanza con le stellette. Ma per ora non si può fare: costerebbe troppo e servirebbe a nulla.

Più sbocchi occupazionali potrebbero esserci invece nel calcio, se solo le società condividessero la nostalgia del Capitano

(sempre Salvini) per i tempi in cui gli stranieri erano massimamente due per squadra. Il nostro campionato, con meno Ronaldo e più Zaza, tornerebbe il più bello del mondo, come ai tempi in cui le partite cominciavano tutte alle 15 e si sentivano alla radio.

Un più concreto ritorno al passato sarà in ogni caso la «controriforma» delle pensioni, detta anche smantellamento della Fornero, che per Salvini dovrebbe consentire di nuovo a chi ha 62 anni di età e 38 anni di anzianità, cioè agli occupati nelle fabbriche del Nord con una solida storia contributiva, di lasciare il lavoro come accadeva prima del colosso finanziario del 2011. Costerà certamente qualcosa alle casse dell'Inps, ma quando l'Istituto verrà liberato da Boeri non se ne accorgerà più nessuno. Allo stesso modo è stato annunciato il ritorno della Cassa integrazione, ammortizzatore sociale storico che non farà in tempo ad essere rottamato dal nuovo sussidio universale di disoccupazione per essere riesumato a vantaggio dei lavoratori delle imprese che muoiono.

Sono invece già tornate le Partecipazioni Statali. Un tempo





avevano un ministero, che oggi possiamo dare per assorbito nel Mise di Di Maio. È da lì infatti che partono gli ordini all'industria pubblica. La costruzione del ponte di Genova non verrà infatti assegnata da Toninelli con una gara, come si fa in tutta Europa, ma con un affidamento diretto a Fincantieri, azienda che presenta l'indubbio vantaggio di essere pubblica, ma il grande svantaggio di costruire navi e non ponti. Però al ministro piace, e dunque avrà i lavori (se l'Europa consentirà una deroga alle leggi, e se supererà il Vietnam di ricorsi legali che l'aspetta). Un'altra cosa che piace al ministro è nazionalizzare le Autostrade, tornando a quando se ne occupava l'Anas, seppur tristemente nota per essere stata a lungo un disastro di inefficienza e un terreno di coltura della corruzione; e anche l'Alitalia, la cui leadership «deve tornare in mano al pubblico», tanto il suo fallimento è costato così tanto al contribuente italiano che sarebbe un peccato smettere proprio ora.

Non piacciono invece al ministro Di Maio le pubblicità che le imprese pubbliche fanno sui media: gli amministratori delegati riceveranno presto direttive, proprio come quando i ministri dicevano ai boiardi di Stato quali giornali (e quali partiti) finanziare.

Anche in tema di libertà di stampa ci sarà sicuramente una stretta, che qui si esagera. In un video su Facebook il solitamente silente Conte ha difeso dalle critiche dei giornali il suo concorso per una cattedra universitaria, cui ha poi rinunciato, parlando di «un esercizio di libertà di stampa inaccettabile», anche se un giurista dovrebbe sapere che in una «società aperta» la libertà è tale proprio perché non è concessa, e dunque non ha bisogno di essere «accettata» dal potere politico per essere esercitata.

Tutta questa nostalgia del passato può avere talvolta effetti comici; ma va presa sul serio perché è molto moderna. Risponde appieno alla paura di una società che è stata disillusa

dalla retorica del futuro, dalla promessa di uno scambio tra sacrifici e nuove opportunità, rivelatasi in Italia vuota e beffarda. È figlia della grande paura della competizione di una fetta del Paese che spera di potersi rifugiare nella protezione di un Leviatano pubblico, così forte da poter fare a meno di tutti, compresi gli altri Stati europei, arroccandosi intorno al suo debito e al suo stellone.

I Cinquestelle sognano questo ritorno al passato come il futuro: l'utopia di un governo «etico» che insegna ai cittadini la strada verso il Benessere Collettivo. I sovranisti lo scelgono invece con crudo realismo, perché concepiscono il futuro come il passato, e cercano nello scontro tra nazioni il riscatto della «grande proletaria». Ma tutt'e due sono l'effetto, non la causa, di un malessere nazionale che spinge oggi la maggioranza degli italiani a sperare nel passato. Forse il problema più grande del nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Cinque Stelle sognano questo ritorno al passato come il futuro: l'utopia di un governo «etico» che insegna ai cittadini la strada verso il Benessere Collettivo



I sovranisti si muovono con crudo realismo, perché concepisco il futuro come il passato e cercano nello scontro tra nazioni il riscatto della «grande proletaria»



## In aula

La prova scritta di latino in un liceo romano durante l'esame di maturità del 1967. L'immagine torna alla mente, mentre il governo sta rinviando la riforma che pone i risultati del test Invalsi e l'alternanza scuola-lavoro tra i requisiti per essere ammessi all'esame

(Ansa)

## 90° Minuto

È il programma tv, in onda sulle reti Rai alla domenica pomeriggio, che per molti anni ha mostrato per primo le azioni salienti delle partite del campionato di calcio. (Nella foto Ap Paolo Valenti, uno dei conduttori più popolari e anche tra gli ideatori del programma)



## Il servizio di leva

Dall'unità d'Italia è stata introdotta nel Paese la leva militare obbligatoria per tutti i cittadini. Dal 1° gennaio 2005 le chiamate per il servizio militare sono state sospese.

# IL PD VUOLE RINASCERE? SCELGA

## UN LEADER DURO CHE SCALDI I CUORI

**Scenario** E evidente che per guadagnare nuovi consensi occorre un capo autorevole e capace, e anche un cilindro dal quale far saltare fuori idee e facce nuove

di **Antonio Macaluso**

**T**

rovare un segretario o un leader? Cambiare nome al partito o mantenerlo? Allargare il perimetro o ripartire da quello attuale? Riscrivere un programma o reinventarlo? Ritrovare se stessi, insomma, o diluirsi nel futuro? Sono scelte che ne determineranno la riscossa o l'irrelevanza quelle che il Pd ha ineluttabilmente davanti. Un muro alto e sempre più vicino per passare oltre il quale — senza sfracellarsi — ci sarà bisogno di intelligenza, passione, generosità. Ma anche fortuna.

La rovinosa caduta che accompagna ormai i democratici da quel maledetto 4 dicembre 2016 sconta — oltre alla evidente, perdurante incapacità interna a rigenerarsi — l'esplosione di popolarità del binomio sovranista-populista. Una tenaglia che giorno dopo giorno ha stritolato la struttura centrale e periferica, la fiducia dell'elettorato e l'idea stessa di ciò che il Pd è stato. Come liberarsi da questa tenaglia?

La prima lapalissiana constatazione è che quel partito non potrà mai più essere lo stesso. In conseguenza, i suoi capibastone dovranno dimostrare nei fatti se restano solo per tenersi la loro ridotta fetta di potere (sperando magari di rosicchiarne altri pezzetti a qualcuno più incapace di loro) o per dare finalmente qualcosa, per essere generosi, lasciare strada al nuovo, aprire le finestre. Alzi la mano chi ha — anche solo per sentito dire — notizia di gesti del se-

condo tipo. Non se ne vedono. Dunque, già si parte male. Anche perché — come sempre — si comincia dalla ricerca di un capo in quanto dotato (o dotabile) di più truppe di altri, anziché di più idee, migliori, nuove. Al momento, l'unica vera candidatura è quella del Governatore del Lazio, Nicola Zingaretti. Oltre alla riconosciuta onestà e capacità come amministratore della cosa pubblica, la sua vera forza interna al Pd sta nel fatto di essersi sempre tenuto alla larga da Matteo Renzi, anche quando questi era all'apice della carriera. Davvero qualcuno può pensare di ribaltare la storia con un uomo che potrà essere forse un buon segretario ma è meno scontato possa essere il leader che serve? E quale asso ha nella manica Renzi da opporre a Zingaretti? Se i nomi sono quelli che circolano — e questa volta ce li risparmieremo — il pantano si fa palude. E il tandem Salvini-Di Maio continua a impadronirsi delle viscere debilitate del Paese. Volendo rifarsi alla sempre attuale analisi gramsciana, il potere è basato sulla presenza contemporanea di forza e consenso: se prevale l'elemento della forza si ha dominio; se prevale il consenso si ha l'egemonia. Per come si sono messe le cose, Lega e M5S quel potere — sia a livello di società politica che di società civile — lo gestiscono con tutti i crismi.

È evidente che per ribaltare un assetto del genere, per riconquistare il proprio popolo e guadagnare nuovi consensi, occorre un signor leader, un capo vero, autorevole, capace, duro ma che sappia anche scaldare i cuori. Perché la durezza dei tempi, per dirla con Che Guevara, non deve far perdere la tenerezza dei cuori.



Ma per fare questo, bisogna tornare nella testa e nella pancia della gente, nelle sue giornate vissute e nei suoi sogni. Non basta fare qualche riunione in questa o quella periferia cittadina, girare in treno, andare davanti alla nave Diciotti o a qualche fabbrica in lotta per dire «siamo tornati». Tornati da dove, poi? Dai salotti che invitano i potenti di turno? Da scissioni suicide? Da talk show dove si abbaia alla luna? Carlo Calenda lancia l'idea del Fronte Democratico, ci mette passione, è tosto e franco con gli avversari. Sgomita, si sente il nuovo, la carta da giocare. Ma plana da mondi diversi, belli, comodi, eleganti. Certo, in una folla di dirigenti inebetiti, è dirompente, fa la sua figura, ma ha la stoffa del leader? Ci risiamo. Eppoi: per essere alternativi, per convincere la gente che non è vero che i populistici li capiscono e li aiutano e loro invece no, che la sicurezza non è per forza di destra, che la sinistra non è porte aperte a tutti gli immigrati che sbarcano, che la sinistra non si è venduta l'anima al grande capitale ma con i mercati bisogna fare i conti: per tutti questi motivi e tanti altri ancora, che proposte innovative sapranno tirare fuori? Al punto in cui siamo, davvero servono cilindri dai quali far saltare fuori idee e facce nuove. E magari anche qualche *cotillon* perché sorridere, sognare e divertirsi è solo l'altro lato — necessario — di credibilità, capacità, passione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Nota

# IL CONTRATTO COME ALIBI PER TENERE UNITA LA MAGGIORANZA

di **Massimo Franco**

Vedere M5S e Lega che votano a Strasburgo in modo opposto sull'Ungheria di Viktor Orbán, censurato a livello europeo per la sua «democrazia illiberale», non deve sorprendere. Né deve far sperare le opposizioni che questo diventi un elemento di frattura nella maggioranza governativa. Non inciderà nemmeno, nel breve periodo, la convergenza di Forza Italia e di Fratelli d'Italia a fianco di Matteo Salvini in difesa del premier ungherese. Più che una resurrezione del centrodestra, l'episodio sembra confermare semmai la subalternità berlusconiana al Carroccio.

Piuttosto, fa riflettere l'ennesima contraddizione tra le due forze di governo in Italia. C'è sull'atteggiamento verso la magistratura; sulla ricostruzione del ponte di Genova; su alcune misure economiche come la chiusura dei negozi la domenica. E adesso emerge perfino su un tema dirimente come l'atteggiamento verso l'Unione Europea. Ma i due vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio ripetono che tutto procede per il meglio. E sembra difficile contraddirli, almeno dal loro punto di vista. Il contratto che li associa non è solo un formidabile mastice in grado di confondere i contrasti.

E anche il grande alibi che permette a M5S e Lega di scansare qualunque obiezione sulla coerenza dei provvedimenti e dei comportamenti. Così, i Cinque Stelle scavalcano l'ostacolo del voto a Strasburgo spiegando che «è fuori dal contratto di governo». Allo stesso modo, Salvini può dire che la sua strategia filo-Orbán non creerà «nessun problema» con Di Maio: sebbene la deriva antieuropea sia confermata dall'adesione al movimento

dell'americano Steve Bannon, teorico della disintegrazione dell'Ue. In cambio, il leader leghista asseconda l'idea grillina di chiudere i negozi di domenica. E quando Alessandro Di Battista intima al Carroccio di restituire i 49 milioni di euro truffati alle casse dello Stato, non succede nulla.

Il tema non è nel contratto, e Di Maio ha già detto che si tratta di una storia risalente ai tempi della Lega di Bossi. E siccome Di Battista assicura di essere in sintonia col suo vicepremier, il suo atto di accusa resta una sorta di testimonianza impotente. Lo stato di necessità «costringe» i membri dell'esecutivo a una sorta di diplomazia del non detto in nome della stabilità. In questo senso, la cautela reciproca potrebbe apparire perfino meritoria.

Rifletterebbe il senso di responsabilità di chi il 4 marzo ha ricevuto più di altri un mandato a governare. Il problema è se M5S e Lega stiano veramente governando, o solo allineando scelte destinate ad arenarsi non per colpa dei nemici esterni, ma delle loro stesse contraddizioni. Presto o tardi, bisognerà verificare se il contratto sta servendo davvero a far crescere l'Italia, o se finirà per restituirla con problemi irrisolti e aggravati; e trascinata lontano dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# CHE AUTOGOL LIMITARE GLI ORARI NEL COMMERCIO

di **RAFFAELE BONANNI**

**N**ella corsa forsennata per il consenso, senza sosta e senza limiti, l'arci Ministro Luigi Di Maio insiste e rassicura che la legge per la chiusura dei negozi, nelle domeniche e super feste, avverrà immanicabilmente entro la Fine dell'anno. Si vuole così fare contenti gli ortodossi di vario genere, che da tempi immemorabili, sostengono che di domenica, caschi il mondo, non bisogna lavorare. Decisioni che sarebbero andate bene negli anni 50, quando l'Italia rurale influenzava le abitudini, l'uso del tempo libero ed i ritmi di vita. Nelle famiglie di quell'epoca, difficilmente si lavorava in due; allora, i beni alimentari e altri beni, erano ben lontani dall'essere totalmente industrializzati, potendo contare ancora su un circuito di distribuzione informale, soprattutto nella campagna, in quell'epoca sensibilmente più abitata di ora.

**ACQUISTI** -Ma ai giorni d'oggi, le famiglie avrebbero qualche problema se dovesse sottrarsi loro la possibilità degli acquisti nei giorni di festa. Il modello attuale di vita ha ritmi molto sostenuti: tutti i membri sono occupati nel lavoro ed altri obblighi, e i giorni di festa rientrano nelle occasioni più utili per la spesa di famiglia. Infatti, è molto agevole poter parcheggiare l'auto nei centri commerciali, fare le compere e nel contempo usufruire degli svaghi delle zone attrezzate a giochi per i bambini, usufruire di sale cinematografiche, ristoranti e pizzerie. Poi sul numero sterminato di negozi e servizi nelle Città turistiche con il movimento economico che procura e i relativi flussi di persone, non hanno bisogno di fare analisi particolare per capire l'importanza di mantenere le aperture liberalizzate. E poi, per un Paese che punta sul turismo per sostenere la sua crescita, è davvero un controsenso reintrodurre limitazioni all'apertura di negozi e centri commerciali. I turisti vanno coccolati anche con la libertà commerciale, con la possibilità di fare shopping in tutte le ore. Un Paese che, invece, optasse per lacci e laccioli, anche sugli orari, è un Paese che di fatto respinge visitatori e quattrini, che ama parlare di turismo solo nei convegni, ignorando i problemi reali e le soluzioni necessarie.

Questa è la realtà della modernità da molti lustri, e più che una costrizione, è ritenuta una opportunità ormai da tutti. Quanto ai risvolti riguardanti il lavoro, si sa, i posti di lavoro si ottengono quando le imprese sono sane e se per loro è conveniente investire.

**SEGNALI** -Che segnale si darebbe agli investitori della grande distribuzione e non? Il salto nel passato, costerebbe il calo grave degli attuali occupati.

Il Governo forzare l'attuale sistema, almeno tre ragioni: le stime dicono che gli incassi dei negozi nei giorni festa equivalgono al 25% degli incassi settimanali e si perderebbero; le vendite on line si incrementerebbero ulteriormente con ripercussioni pesanti, la 'distribuzione' in nero' si incaricherebbe di produrre ancora più danni in ogni senso. Gli attuali supermercati e negozi in generale, hanno organici che sono stati tarati per l'organizzazione del lavoro compatibile con il sistema liberalizzato. Qualora gli incassi dovessero diminuire, drasticamente perderemmo irreparabilmente posti di lavoro e molte attività commerciali 'salteranno'. Quando sono stati allestiti, il conto economico degli investimenti, ha considerato gli introiti correnti del modello odierno, in un regime di grande concorrenza. Ma c'è di più: i piccoli commercianti che a prima vista potrebbero sembrare trarre giovamento dal provvedimento, oltre a temere i vari Amazon, dovranno preoccuparsi anche della vendita on line che alcuni supermercati praticano con la loro piattaforma logistica-informatica, che i piccoli commercianti non potranno contrastare. Senza parlare dei lavoratori e studenti che hanno contratti di impiego per i picchi di lavoro, che verrebbero licenziati.

**CONTRARIO** -Quindi, tutto dovrebbe consigliare a fare il contrario di ciò che si dice; per gli interessi generali, quelli delle famiglie, quelli dei lavoratori e delle imprese. Da troppo tempo oramai in Italia non si considera il presupposto principale del nostro benessere economico. Ed ecco che istintivamente viene da dire: "In quale guaio irreparabile si sta cacciando l'Italia, con questi annunci?". Troppe promesse giustificate solo da profitti elettorali: le promesse di benefici ai cittadini somigliano a quelle del 'paese dei balocchi' del Collodi, come i conti economici delle spese ed entrate fondate sul 'campo delle monete d'oro' che hanno attratto Pinocchio nella celeberrima fiaba. Allora, se si decidessero 'le chiusure', i segnali non sarebbero affatto positivi per i mercati. Infatti non capirebbero le picconature sempre più frequenti degli italiani, contro modernità ed economia, e nel contempo, promettendo benefici *urbi et orbi*.



Il punto

# COSÌ ORBAN RIAVVICINA MATTEO E SILVIO

*Stefano Folli*

**N**on stupisce che il gruppo di Forza Italia abbia deciso di votare insieme alla Lega di Salvini contro le sanzioni europee all'Ungheria di Orbán.

Allo stesso modo non suscita alcuna sorpresa che invece i rappresentanti dei Cinque Stelle a Strasburgo si siano espressi a favore. Il riavvicinamento tra Berlusconi e Salvini è in corso ormai da qualche tempo, almeno da quando si sono visti i limiti dell'improbabile alleanza tra sconfitti con il Pd: una strada impraticabile, laddove l'unica via che Berlusconi può percorrere per contare ancora qualcosa sul palcoscenico italiano è, appunto, un accordo con i leghisti. I quali sono un partner sgradevole e rischioso, ormai egemone, ma rappresentano lo spirito dei tempi. E il fondatore di Forza Italia non è certo uomo che va contro lo spirito dei tempi, specie se un tono accomodante può aiutarlo a salvaguardare le sue aziende. Sarebbe stato diverso se l'intero Partito popolare europeo si fosse schierato in modo univoco contro Budapest, sanzionando il nazionalismo anti-immigrati in nome di una strategia definita. Così non è. I conservatori europei sono esitanti a escludere dal club un personaggio come Orbán, che contraddice i valori di fondo dell'Europa liberale ma vanta un peso elettorale considerevole. Di qui una linea ambivalente, anche in vista del voto di maggio 2019. Da un lato il vertice del Ppe teme il peso crescente dell'ungherese, dall'altro ne tiene conto in quanto utile per contenere spinte ancora più a destra sparse nell'Unione, oggi e forse domani. L'ascesa del bavarese Weber, nel progressivo appannamento di Angela Merkel, testimonianza di questa contraddizione drammatica. Nel frattempo, come si è detto,

la proiezione italiana della vicenda si risolve in una più solida egemonia di Salvini sull'area di centrodestra. Del resto, quel 7-8 per cento a cui Berlusconi può aspirare oggi è insufficiente per garantire a Forza Italia un ruolo autonomo, mentre può essere determinante in vista di creare una forza o una coalizione di centro-destra (o di destra-centro) capace di vincere le prossime elezioni a Roma. Viceversa i Cinque Stelle non hanno alcun interesse a ricalcare le orme di Salvini. E questo smentisce una volta di più la tesi secondo cui Lega e M5S sarebbero due facce della stessa medaglia, due volti della destra populista cementati in un patto di potere non scalfibile. In realtà i Cinque Stelle – sia pure in modo confuso – cercano occasioni per distinguersi e quella offerta dal voto su Orbán è la più ghiotta, benché insidiosa in chiave interna. Come dire che, stretti in Italia nelle maglie del “contratto” di governo, a cui peraltro si guardano bene dal rinunciare, cercano altrove uno sfogo del loro movimentismo (ed è bene a tale proposito non sottovalutare il ritorno del guatemalteco Di Battista). Prima o poi la coalizione giallo-verde è destinata a spezzarsi, ma per ragioni che c'entrano poco con l'Europa. È opportuno piuttosto tener d'occhio i sondaggi. L'ultimo Swg segnala che la forbice tra Salvini e Di Maio avrebbe raggiunto i cinque punti (32 a 27). Non è ancora tempo per ricavarne conclusioni definitive, ma se l'impianto del leghismo nazionalista prendesse piede al punto di ambire alla maggioranza assoluta (magari con il puntello di Berlusconi e di Giorgia Meloni), l'alleanza con il M5S non avrebbe più ragione d'essere. Sotto questo aspetto il confronto odierno su Orbán e poi il voto europeo di maggio costituiscono passaggi decisivi nei quali il vecchio assetto franco-tedesco dell'Unione è e resterà la vera posta in palio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LEGGI DI BILANCIO

LE TRE RAGIONI PER CUI  
L'ITALIA È PIÙ VULNERABILEdi **Adriana Cerretelli**

Nel 1992, alla firma del Trattato di Maastricht, erano due i Paesi più indebitati della futura area euro ma il Belgio batteva l'Italia con un rapporto debito/Pil al 138% contro il 127%: entrambi erano dunque molto lontani dal 60% appena fissato come soglia massima accettabile.

Sei anni dopo, alla vigilia dell'ingresso nella moneta unica, ricorda André Sapir in un rapporto del think tank Bruegel, erano scesi rispettivamente al 118 e 111% con un Pil pro capite sostanzialmente identico. Dopo di che le strade hanno cominciato a divergere: nel 2007, vigilia della grande crisi finanziaria, il Belgio con l'87% aveva già ribaltato la sua posizione e sorpassato l'Italia, ferma invece al 100%.

La tempesta sui mercati inverte repentinamente la tendenza: il debito sale di 20 punti in Belgio e di 30 in Italia schizzando al 107 e il 132%, dove più o meno si trova oggi. Nel frattempo però il reddito pro capite italiano è rimasto immobile dal lontano 1999, quindi l'Italia si è molto impoverita rispetto al Belgio dove il reddito invece è cresciuto del 20%.

Non è una triste storia di interesse essenzialmente accademico. È un esempio concreto di come si può far deragliare la crescita economica aumentando il debito oppure sostenerla pur continuando a farlo scendere.

Di sicuro il secondo scenario, quello belga, è il rompicapo intorno al quale si sta spremendo Giovanni Tria nel tentativo di far quadrare il bilancio dell'anno prossimo, stimolando lo sviluppo senza violare gli impegni presi in Europa per garantire la stabilità finanziaria del Paese. Venerdì scorso a Vienna il ministro dell'Economia è entrato nel vivo delle trattative con la Commissione Ue per individuare spazi e paletti entro cui muoversi in punta di piedi alla ricerca di un equilibrio difficile da individuare ma soprattutto poi da mantenere.

Il confronto tra la formula di relativo successo del

Belgio e quella di sostanziale fallimento dell'Italia può fornire qualche indicazione utile. Come mai a un certo punto le strade della "strana coppia" si sono divaricate in modo così netto?

Prima di tutto, sottolinea Sapir, nel decennio precedente la crisi e cioè anche dopo l'ingresso nell'euro, il Belgio ha continuato a fare seriamente i compiti a casa: surplus primario quasi doppio rispetto all'Italia, riforma del sistema economico che ha favorito una crescita più dinamica (+2,9% medio tra il 1993 e il 2007 contro l'1,7%). I nostri Governi invece hanno abbassato la guardia su entrambi i fronti senza approfittare della manna dei tassi bassi per tagliare drasticamente il debito.

E così, quando è scoppiata l'emergenza finanziaria e debitoria esterna ha incontrato un Paese più vulnerabile agli attacchi dei mercati. Per calmierare lo spread con il bund tedesco alle stelle si è risposto con misure di austerità a ripetizione sprofondando il Paese nella recessione e, in assenza di crescita, finendo nella trappola della sostenibilità del debito, con le banche sommerse dall'esplosione dei crediti inesigibili. Il tutto mentre il Belgio si barcamenava tra deficit primari e stimoli allo sviluppo senza mai mettere in dubbio né l'adesione all'euro e ai criteri di Maastricht né l'impegno a ridurre il debito, cioè evitando sempre e accuratamente di svegliare gli appetiti dei mercati.

Non è un amarcord inutile per almeno tre ragioni.

La vulnerabilità dell'Italia resta perché le riforme strutturali per aumentarne il potenziale di crescita continuano a mancare all'appello: anche per questo i mercati restano nervosi sulla sostenibilità del suo debito nonché sulle reali intenzioni del Governo nei rapporti con Europa ed euro.

Non si sa se e quando la riforma dell'Eurozona andrà in porto. Però si sa già che, se si farà, avrà un'impronta rigorista e tedesca più che orientata a crescita e investimenti. Quindi punterà prima di tutto ad abbattere il debito e il livello di Npl e titoli sovrani nei bilanci bancari. In breve, avrà l'Italia nel mirino, visto che il resto dell'euro-Sud è risanato o in via di crescente convergenza.

Più che fare la voce grossa, in questo scenario sarà molto più utile provare a rimettere al più presto il Paese sui binari della crescita sdrammatizzando così anche la questione del debito: Belgio *docet*. E smettere di contestare le regole europee sapendo che, per cambiarle anche in nome di ottime ragioni, prima bisogna avere credibilità e la fiducia dei partner. In caso contrario si griderà solo alla luna.

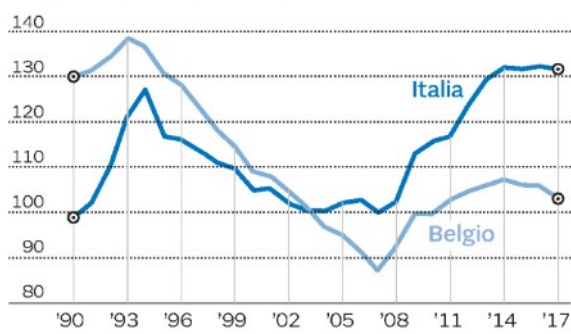
© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Rapporto debito/Pil: un confronto

Belgio e Italia dal 1990 al 2017. Dati in %



Fonte: Bruegel/Imf-Weo Database

## POLITICA 2.0

## ECONOMIA &amp; SOCIETÀ

di  
**Lina  
Palmerini**



## IL RUOLO DI TRIA NELLA PARTITA DI MAIO-SALVINI

**D**opo aver segnato la sua linea del Piave sul rispetto dei vincoli europei, il ministro Tria si porta avanti e prima ancora che i due azionisti politici siedano al tavolo per trovare una mediazione sulle riforme targate 5 Stelle o Lega, mette sul piatto la sua versione di compromesso. Che tiene conto delle esigenze dei due vicepremier ma che lui declina sulla base delle compatibilità finanziarie. L'operazione di Tria è quella di lasciare il nome a quelle riforme - flat tax, reddito di cittadinanza, revisione della Fornero - ma riscrivendone il testo, graduandone l'applicazione, correggendo i numeri. E così, come ha illustrato ieri, la tassa piatta parte con una revisione delle aliquote Irpef e una estensione dei regimi forfettari del 15%, la quota 100 delle pensioni con età a 62 anni viene ritagliata su misura per le crisi aziendali (e solo per quelle) e il reddito di cittadinanza parte con una dote più sostanziosa del Reddito di inclusione. In più sbarrata la strada ai 5 Stelle sulla trasformazione della Cassa depositi e prestiti e tira dritto sul sì alla Tav e al gasdotto Tap.

La domanda di tutti è se ce la farà. Se con il suo modo pacato, un po' da "muro di gomma" dove rimbalzano le richieste dei due vicepremier, riuscirà a tracciare il solco della sua legge di stabilità. Quale carta ha in mano? Una principalmente. Il fatto di essere diventato, in questi mesi, un po' la casella chiave del Governo. La sua conquista è proprio questa: l'esser riuscito a trasformarsi - lui più di tutti e più del premier - in un fattore di assicurazione per i mercati,

l'Europa e anche un riferimento per il mondo delle imprese e della finanza. Ecco, l'aver guadagnato questa "forza", al punto da riuscire a tenere sotto controllo lo spread con le sue dichiarazioni rassicuranti, lo rende insostituibile. Nel senso che la sua permanenza all'Economia è diventata un elemento cruciale per la stabilità del Governo.

Se insomma, qualche mese fa la partita politica sulla manovra era gestita solo da Salvini e Di Maio, adesso un posto al tavolo lo ha preso pure Tria nonostante la sua provenienza tecnica e non politica. E dunque le sue obiezioni o proposte, i suoi numeri e i suoi paletti saranno un elemento imprescindibile della mediazione che si prepara. Non è ancora chiaro come si svilupperà nel concreto dei testi la trattativa sulla legge di stabilità ma quello che è evidente, oggi, che non sono più in due a dare le carte ma almeno in tre. E non solo perché Tria ha dalla sua il Quirinale ma perché un suo dissenso o anche la velata possibilità che lui possa lasciare l'Economia innescherebbe la crisi del Governo grillo-leghista.

In qualche modo Tria è diventato il "traduttore" razionale delle promesse scritte nel contratto di programma. E con la sua formula del «fare un po' di tutto» mettendo al centro gli investimenti - come ha illustrato ieri alla Summer School di Confartigianato - ha messo sul piatto la sua offerta di mediazione. Che bilancia le misure targate Lega e dei 5 Stelle senza perdere di vista il patrimonio di credibilità che si è guadagnato in questi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

